



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

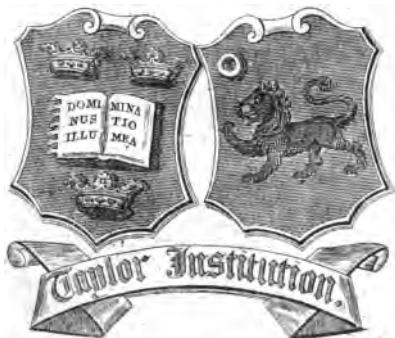
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

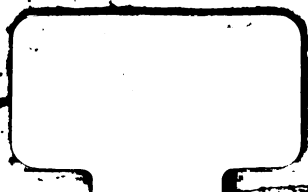
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

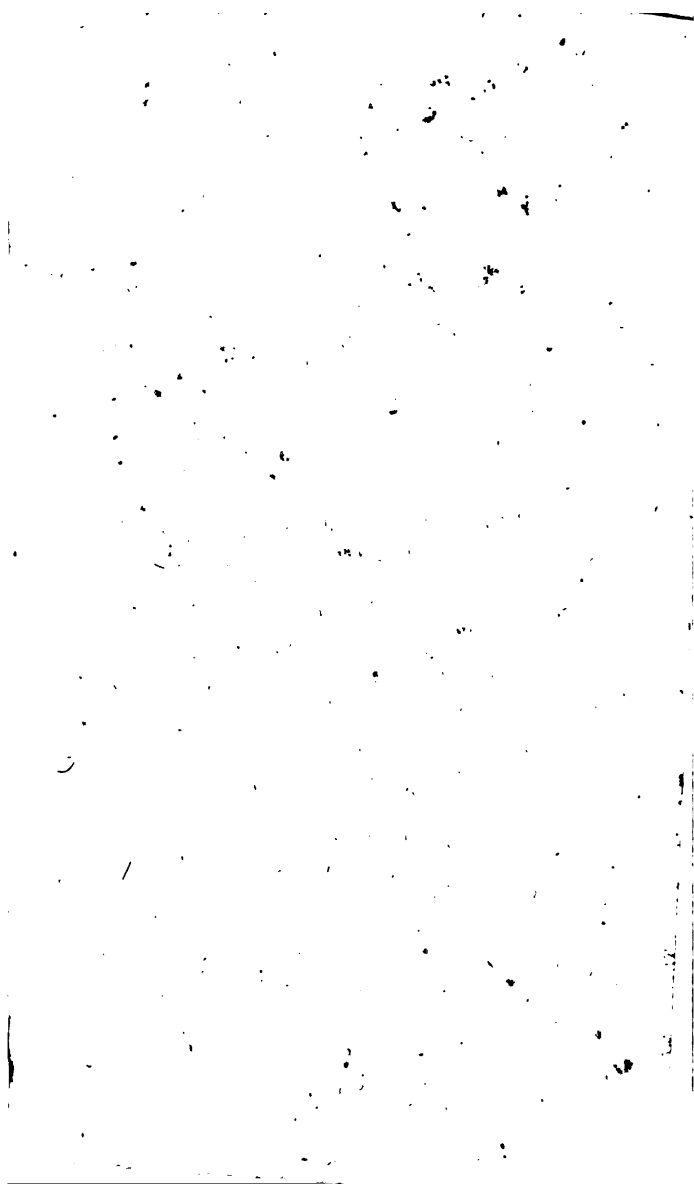


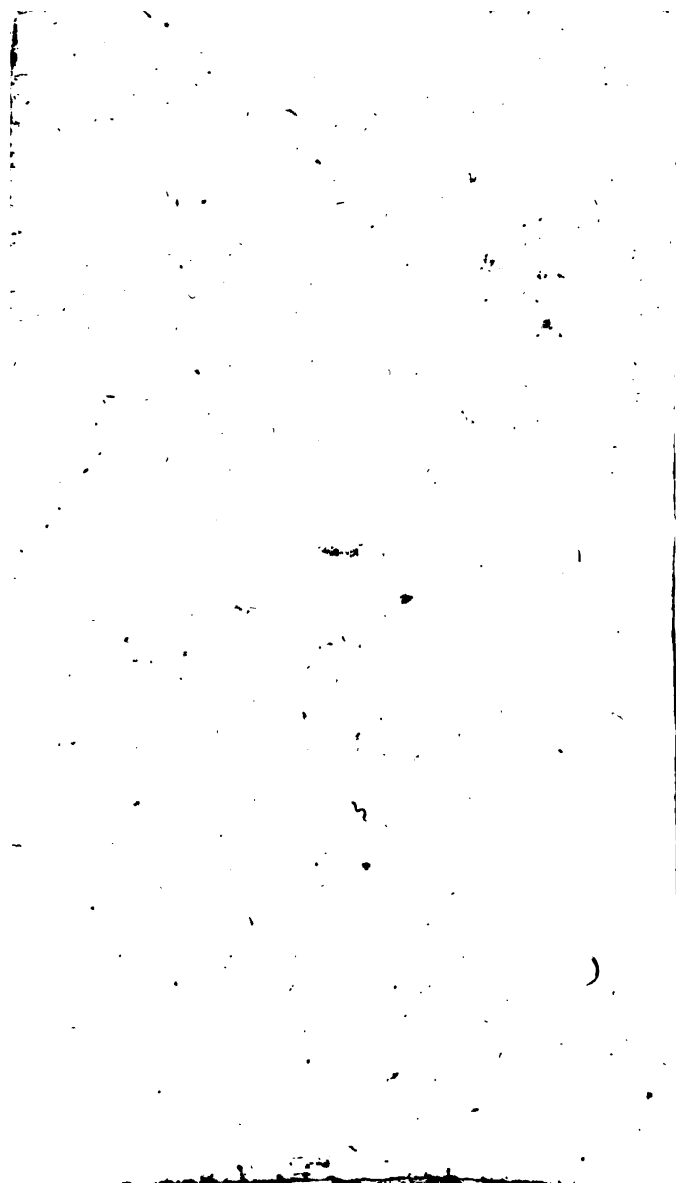
~~2-18-86~~
660-16



Vol. 1. II. 16







COLLEZIONE

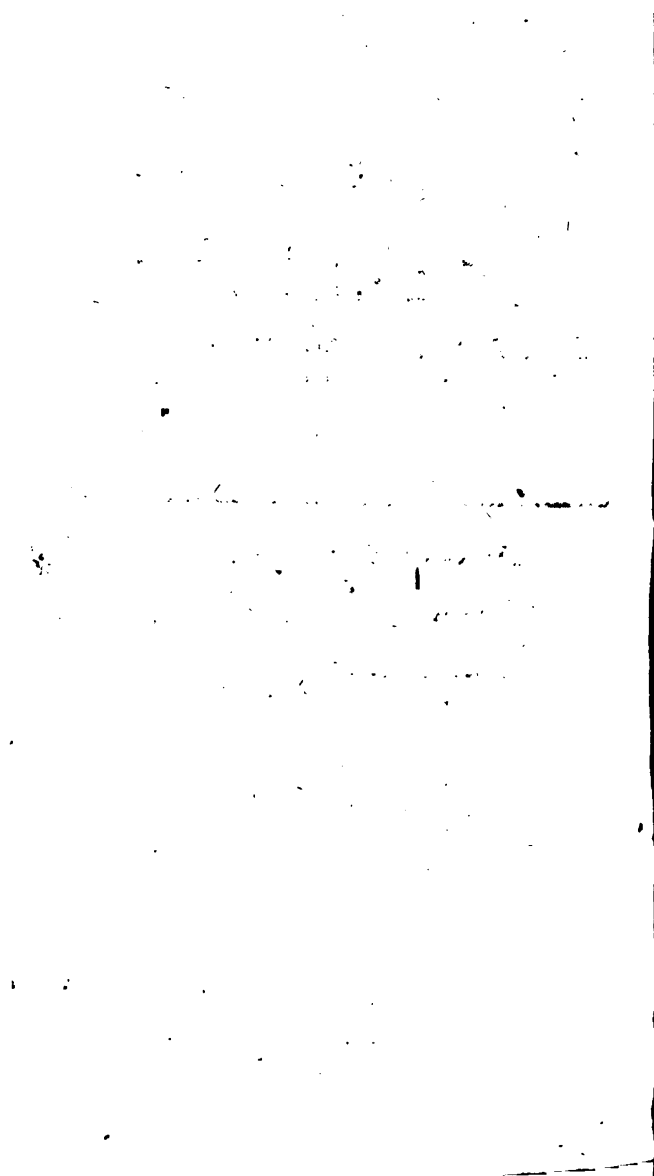
**DI TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.**

TOMO DECIMOSESTO.

AGNANO ZEFFONNATO,

E

LA SPORCHIA DE LO BENE.



L' AGNANO ZEFFONNATO

POEMMA AROICO
E LA MALATIA D'APOLLO
IDILLO

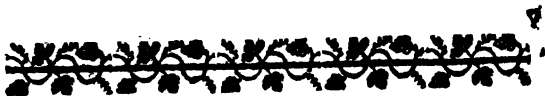
D' ANDREJA PERRUCCIO.



N A P O L I MDCCLXXXVII. .

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.





A CCHI HA BOGLIA DE LEGGERE.

LA primma vota , ch' ascette a lluce sto poemma arojeco de l' *Agnano Zeffonaro* fuje a lo 1678. e ffuje addecato a no Vedetore de le Ggalere de sta Cetà chiammato D. Pietro Palommera , e Valasco , ch' a la casata mme pare no Spagnuolo ; e ll' Aozore , cche ffuje Andreja Perruccio , comme fuorze ca le parette de naneja sto presiento , e isso era n' ommo generuso , le parze de bene de nc' agghiognie na fella de pizza ppe bon piso , zoè n' avoro Cantariello fatto ncoppa la *Malatia d' Apollo* (fuorze ca otre de ll' essere Poeta e ccacciatore era mporzi Miniedeco l' ammico) , e bedite vuje mo , si non è echisto na jonta degna de chillo ruotolo , Chello cche se pò assecurà ntorno a l' Aozore eje , ca non era nativo Napoletano nuosto , ma de quarche Ppajese da ccà attornò , e ppuro ncantato de la bellezzetuddene , comme tante avotre uommene granne , de sta Lengua nosta arcesmargiassa , cche nne sciuno maje abbastanza porrà llaodare , tanto se nc' appricaje a nvezzaresella propejo de core , cche addeventatonce dottore , e cchiù cche Ccetatino ppe sto mestiere , vedite vuje mo co cquanta bella grazeja , e cco cquanta agghiustatezza , e llimmatura nc' ar-

VI

rivaje a scrivere : Schitto no cecato no lo bede , e no ntontaro nfrisasomoro no lo ntenne , e ccapesce . Ma chesto , co tutto ca non è ccosa de naneja , puro non farà mmarraviglia , pocca a le ccose granne da la natura stessa , si non avotro , nce sentimmo spengere , e cquase strascenà a mmitarle: ccossì ssia ditto sempe a groleja soja , quanta Grieco , senza esse nè de la Cetà d' Atene , nè de li contuorne , e ppaise dell'Atteca , ma Dore , e Ghiuoneche , o d'avotre banne , ppe sboreja , e cca loro piacette cchiù lo pparlà Atenejese de lo nnativo llo , comme ccierie cche immo vanno apposta 'n Toscana pe mparà li *oh ohie* , quase , anze affatto affatto teranno a scordarese la Lengua materna , s' appricajeno a mmezzà non sulamente a pparlà , ma se dettero a scrivere 'n chillo dialetto limmato , e straliffato ; nè ffuje sulo Tirtamo de Cedoneja , chiammato po Tiofrasto pe cchella bella loquela soja , che ttanto facette , simbè no juorno , pocca comme a li *Calavrise* , cche non se scordano maje l' accente de lo Pajese llo , le scappaje na spezeja pe no *cori meu* , e na Viennevruoccole redenno e ddannonnele la cucca lo chiammale *frostiere* . Ppe lo ccontrarejo po comme e' a ccierie avotre garbezzaje cchiù cchello bello parlà chiatto e mmajateco de li Dore , nn' affettajeno la decetura , quanno cche lo Cielo fatte ll'avenno nasce nn' avotro crimma , e 'n pajese deverzo pastenatele , a ttut-
t'avo-

t'avotro erano state addestenate. St' agguajeto o buono , o tristo , o de laude , o de vetoperejo digno cche ssia , sortette porzi a l' Abreje , a li Latine , e ntra nuje , senza parlà dell'avotre , lo bedimmo mo puro . E cchi non sa Regnier Desmarais , cche nnato Franzese (a lo ccontrarejo de la moda attuale , che cchi nasce Talejano more Franzese) cossi , e ttanto bello screvette 'n Toscanese , e cchello cch' è cchiù 'n poesia , cche non tte dico avotro ! Lo stisso te porria di de no megliaro autro de perzune , ma co addotte no accorre zità asempaje ; e chesta porria parè na mpartenenzeja , e na presonzejone de volè passà pe alletterato , e ppe tchesto ddì mme scanze , ca sse ffumocetate mofeteche non mme songo jute maje ppe la capo ; Ognuno ben sa , ca io non songo l' Emiono Renfuorzo smetamorfösezzato , ch' aggio lo fanatisemo ciuccigno (pp' essere zoè cossi mmeglio conosciuto , e mmostrato a ddito) de mme fa mette da chillo avotro Ntorcia ogne ghiuorno , e sseimmana ppe sseimana dinto a la Gazzetta Civeca comme a Llummenareja magna , e ppe ffiglio ncomejato de no gran Patrejuoteco , e ddigno figlio de chillo Patrejuoteco , e cca la vertute patrejotica strascennentale de chillo gran Patre tanto patrejuoteco nntutto trasfosa mo tutta straloce nchisto gran figlio . . . uh premmonate ! vo a fforza essere canosciuto , scopierto a ramma , e scommogliato nne le

VIII

mmetamorfose porneche soje; ma vi lo dia-
 scance; lo Munno accrejanato, sì mbe sa
 lo ttutto, ppe cconvenenzeja se stà zitto,
 e ffigne de no lo ssapè schitto ppe ppolezia,
 e pure se va struzzecanno lo chitarrino a le
 ccecale ppe le ffa cantà: nzomma vo essere
 creduto ppe cchillo che *Naturaliter* eje: e
 biva l' *aruoja de la Gazzetta*. E ccossì ppe
 ttornà a nnuje: Po quarche presentuso ppe
 ffa lo bello, e lo zimeo, mme nne porria fa
 la baja da dereto, e mme rencresciarria, ma
 che! si da dereto jennome co la lengua fru-
 scianne mme sforfeca, le responno co lo
 fatto senza chiacchiarejà, e pperde parole a
 lo viento co ssimmele caccialappascere, ca
 chillo luoco è a cciammiello ppe cchi parla
 ccossì. E ssi po quarche ccorejuso (cch' è
 lo vero signo de chi ha bona ntenzejone de
 volè sapè quarche ccosa), volesse passà
 cchià nnante, non le rencresca de l' a scar-
 tabellà la prefazejone nprecisa de l'Ellenope-
 dia de F. M. F., ca llà se potarrà sfizejare
 a ggusto sujo de ciento cosarelle a sto pro-
 poseto, e a ll'avotra prefazejone fatta a la
 tradozejone de la *Pluralità de' Mondi* de Mr.
 de Fontanelle da lo Franzese, cche se nc' è
 lassato de fronte. Lo ffa l'alogejo de lo va-
 lore de st' uommene d' azzò, non è ne ppe
 no chiattillo comme a mme, cche ffuorze
 no barraggio no quaglio de cane, e cchi-
 ste già da no pierzo *laudati sunt a viris lau-*
datis, quod maximum elogium, dicette no
 ad-

addotto ; nè mmanco è ccosa ppe sto luoco,
 e ttiempo ; ma cche nc' abbesogna chesto
 mo ? Lloro se jette n' uocchio ncoppa , e
 po vi se non è tutto lo vero , e ttanto de
 cchiù de quanto aggiove ditto . E ttornan-
 no a la via . Si cosa nc' è da dì ppe lo Si
 Perruccio, è schitto ll'avè quarche bota, esso
 mollate le rretene de lo nghiegno co no po
 de franchezza ppe dà sbafò a lo ffuoco de
 la fantasta soja poeteca, pigliata già de cao-
 do , e ppe asseconnà lo gusto de lo secolo,
 e de chille tiempe , cche ccossi pportavano ,
 'n quarche mmetaforella ; ma a la fina fatta
 ll'Opra è bernesca , comme ognuno lo cca-
 nosce da lo titolo schitto, e dda l'argomien-
 to , simbè pegliata co n' areja smargiassa , e
 ccantata co ttromma arojeca ; e ssarrà no bel-
 lo aseno chi ppe ffa lo saccente, non se vor-
 rà arrecordà de lo ditto d'Arezejo , *Non ego
 paucis offender maculis*, quanno po tant'ave-
 tre belle cose là nce songo da fa restà , am-
 misse , ncantate , e boccapierte li primme
 vuommene de sto Mummo , cche se stirano
 le ccavozette : E 'n quanto a lo riesto , chi
 no bede quanto bello ha ssaputo l'pede ca-
 tapede appriesso a Ommero , e a Bergilejo
 senza perderle de vista maje , e lassare da
 pista ? Ppe rreguardo po a l' aiata de sto
 gran socciesso , se po ccarcolà , ppe cchello
 cche se ttecarà da le ccronache , e Flage
 Agnanise da chella Sainfoja Quaquacchia-
 ra , cche ffa la Musa de ll'Autore de st-

x

Opra, e da no mutto scappato neppa no po de carta a cchisto mprefazejonezzanno a li corejuse Leggeture, d' esse ntravenuto ncirca no miezo secolo dapò muorto lo Certese, o si no sbaglio, e comme penza n'avotro Patavejo a la moda, doppo cche cchillo Ommero de le Bajasse, e de lo Si Micco Passaro cantaje, e screvette de lo *Cerriglio acantato*, e ccomme da Regno addeventaje Taverna: e bi cche mmetamorfosa! Nne volite cchiù? ve vasta di, ca sta bella Poesia mmeretaje ll'approvazjone de lo P. Ccasalicchio, lo quale non n'avette difficortà de di: *Imo sicut illum qua eruditione refertum, qua Patria: Lingua puritate cultum, qua argumenti commentatione ingeniosum. multa laude, ita prelo dignum judico.*

Ma comme ca sto tommo veneva troppo pacerillo, e ppo quarcuno de l'assocejate se poteva lagnà de me, comme si nc'avesse io voluto fa nigozejo, pocca nce songo ciente babbalucche, cche mmesurano le cco-
te, e tiffra ll'avotro li libre da la grossezza ppe lo valore, comme verborazeja no ciuc-
cio de la Torre, pocca ppe la schenosetate soja mastineca, e ccoda longa, e ccomme ca
bussa ppe rrazza, pechè simmele a cchillo,
che bencette Prejapo *penis magnitudine cum eo*
certantem, o che ppare de la vettimma de chille
de la Palestina, cch'aosavano l'Abrejo de l'riem-
pe Patriarcale, e antesalomoneche, jute ppe
cchesto n' proverbejo, e ddonne l'appiello: e

ppa-

pparagone co lo famuso Issacarro ; no ciuc-
 cio , a buje decenno , de la Torre , e cche
 ssia nò stallone fremmo , e nquatrato , loro
 pare cchiù mmeglio , e cchiù ddigno de no
 bello Sardagnuolo spiretuso , o de n' armelli-
 no delecato , schitto pocca cchiù de chiste
 è gruosso , e avoto de groppa ; ccostì llas-
 sanno sso ppenzà a cchi ccossì ffacesse ,
 non pregiudecanno , nè ddicenno manca-
 mento de li buone , aggio penzato d' ao-
 nirence la *Sporchia de lo Bene* , o sia
 l' *Aosanza* posta 'n canzona , zoè 'nn ottava
 rimma da Santillo Nova , nommo fegnuto ,
 e ffuorze 'nnanagramma , comme s' è ssoluto
 fa 'n tiempe passate , e mmo puro da chi
 mizeo appauruso de le mmale-lengue , e de
 la fruoffece de la nvideja , da chesta se vo
 annasconnennose , sarvà ; cosa cche nòn me
 caccio de saccoccia , o comme a mmonaco
 da dinto a lo manecone , ma cch' aggio tro-
 vato dinto a n' alogejo , cche Mminecandre-
 ja de Milo , ommo d' azzò de l' aità ssoja ,
 zoè de lo 1716. le facette , dicenno : *Lepi-
 dum* , & *jocosum Auctoris ingenium* , *licet
 suppresso illius nomine, ab oculis ponit ; Ipse
 utile dulci sapientissime miscet &c.* Chi vo
 senti , o ppe ddi meglio , vo leggere na pre-
 deca , cche ssenza desceprina a ssango , e
 ssenza fa chiagne , mova , commova , e com-
 merta , e ssenza li spauracchie de Cappellu-
 ne , ma a sseconna de lo gran conziglio d'
Arazejo miscendo utile dulci , e ffacceno ri-

dere, ma no da boffone, veda carcà la cop-
pola, e sfaccia mette la capo a ssiesto, si
maje, stà sbertecellato, ntenna a mme, non
se cagne da la lettura de sto Sio D. Santillo
Nova, cch' ha ssaputo co ttanto bello jodi-
cejo, e ntennemento 'n poco di tanto, e cco
ttanto bello muodo, cche chi non è sta-
to no mmammalucco, e ll' ha sentuto, ap-
profettannose de l' avertemiente, che sfacen-
no isso nfenta de non ce jocà, bello polito
è ghiuto danno quase 'nnogne bierzo, se nne
è ttrovato contento, e sciala cojeto a la ca-
sa soja. Li malate hanno abbesuogno de
cure, e ppocca cierte songo de chille cche
ddeceva Giovenale, zoè troppo fastedejuse,
e che *castigatiue remordent*, ppe cchesto
abbesogna co cchisse tale nfra ll' avotro, fa
comme se ausa co li peccerille a lo ccantà
de Tasso, cche ddice:

Cost' ad egro fanciul porgiamo asperso.

Di soave liquor gli orli del vaso:

Succhi amaro ingannato intanto ci beve,

E dall' inganno suo vita riceve.

nn' avotro caso la copella è nvertecata e bo-
na. E cchesso è cquanto t' aveva da dì, e
ppe mmo nce steva; appriesso po nce re-
vedimmo, Cammarata Leggetore, e bona sera.

XIII

A LO SIO ANDREA PERRUCCIO

PE L' AGNANO ZEFFONNATO .

*Se tocca la casata soja , e ll' arma , che è no
Cacciottiello janco .*

DE LO SIO ANIELLO GIANNINO.

CHe ttenche , cche Ppantano atta de mene!
Non è lo vero , troppo lo sbelisce ;
Sso fago è dde Caistro , e d' Eppocrene ,
Addò li Cigne sautano pe ppisce .
Na grotta a ccanto a isso Agnano tene ,
Dove ogne ccano vivo ntesechisce ;
E ttu pe ddare a ll' Arestarche pene :
Ntra sso Lago Fenice , e ccante , e ccrisce :
Cano , che mozzecanno li guorante ,
Co ll' acqua de ss' *Agnano Zeffonnato* ,
Le ffaie schiattà pe nvidia tutte quante .
Pinno , ch' ave lo lino ammatorato ,
Ed azzò scritte nc avisse li cante ,
Na ha fatto carta janca , e te l' ha ddato .
E ppe te è ddeventato
No marò sso Pantano nzapetito ,
Co lo ssale de grazie saporito .
So già jute a l' acito
Li nvediuse ; e a li nnemmicce tuoje
Na mmala tenca mannare le puoje .
E ccomme non te vuoje
Ammortalà co sso Poemmo raro ,
Si t' è stato sso Lago calamaro .

A LO STISSO

*Toccannose lo mmedesemo*DE LO M. R. D. ADDEVICO DE
TOMMASO.

TEbe, Corinto, Troja, arze, e scadute,
E dda le gguerre, e ppe l'antichetate;
Nullo nce fu, che mmuosseto a ppiatate
L'avesse co li vierze arrepolute.

Marone, Omero l'eppero allostrute,
Quanno stevano nsciore ste Ccetate;
D' *Andrea Perruccio* sulo la vertute
Sa ngrannire le ccose zeffonnate.

Perruccio schitto ha trasportato *Agnano*
A non Prus-utra de le ccose belle:
Decenno, ch'è no Sciummo, e non Pantano.

Dinto a sto sciummo posano l'ascelle
Cigne, e Sserene; e ffatto autro Oceano,
Dove se vanno a ssemmozà le stelle.

PUR O ACCOSSR

DE LO SIO BRUNO DE BRUNO.

TOssa a lo Tasso daie ; faie sta marfusso
D'arraggia lo Poeta Mantovano :
E ppe scuorno lo Grieco fatto russo ,
Co cchella Aliade cagnarria ss' Agnano .

S' auto pesca ranonchie ; aie tu lo jusso
De pescà perne dinto sso Pantano ;
Si nne cacce nfonnennoce lo musso ,
De ricchezze de Pinno n' Aoceano .

Cano ; a lo canto jugne a tale signo ,
Che pe cchiammare a tte da mo nne nanas ,
Non derraggio , Ci , Ci , ma Cigno , Cigno .

Si dde li cane po so pproprie aosanze
Ghi appriesso a lo patrone : oie tu si ddigno
De ghi co sso Poemma a tutte nnanze .

XVI

Perzì a l'Autore, e a la Casata soja :

PE L' AGNANO ZEFFONNATO

DE LO SIO CICCIO BAUZANO :

DErruccio , co ss' Agnano Zeffonnato ,
A Cchiù d' uno tu nne faie restare nfoce ,
Che s' attrippa a Parnaso d' acqua doce ,
E cco no lince , e quince va ntosciato .

Tu de Napole bello aie sorzetato
Lo pparlà , ch' arrecraia , si jova , o nòce ,
Co lo quale Cortese ad auta voce
Le Bajasse laudanno , è nnommenato .

Na grotta rente ha chillo Pantano ,
Che accide cane ; e le grannizze soje
No CANE canta cchiù ssaputo , e ssano .

Sarranno aterne affè le grolie toje ,
Ne scomparranno , fi che ttene Agnano
Ranonchie , e ghiunche , e nc' ararrà lo voje .

P U R O A I S S O

-Ncoppa a lo mmedesimo

DE LO SIO DOMMINECO PIGNATARO.

PErruccio , io de me ffora songo asciuto ,
 Ca chisso Agnano chiamme Zeffonnato
 Devive di cchiù priesto ammortalato:
 Mentre l' aie co li vierze annobeluto .

Ave Apollo sso Lago già bannuto ,
 Che llino non ce sia cchiù ammatorato ;
 Ca si ll' aie na' Eppocrene tramotato ,
 Vo che lo fonte sia d' ogne saputo .

Dinto a la Grotta llà more ogne ccano ;
 Ma lo tuio , ch' a la Morte spezza ll' arme ;
 Sarrà sempe de Pinno Guardejano .

Vola le Famma toia nfi a li Bejarme ,
 Decenno : ch' a la guerra de ss' AGNANO
 Nce chiantaste cepriesse , e ccuoglie parme .

DE LO MUTO REVERENNO D. FELIPPO
GAMMARDELLA .

Prosopopea de la Nvidia .

CHi po contà l' arraggia , che mme vene ,
Mo che ssento 'sso canto accossì ddoce :
Donca no cano ha ttanto bella voce ,
Che lo nomme de Cigno le convene .

M'abbagliano le stelle , ch' isso tene ,
Mme caccia chillo cano assaie feroce ;
E ppuro, benchè ANTREIA tanto mme 'noce ;
Tutte io smacco , e dde chisso dico bene .

Non saccio cchi mme forza notte , e gghiurno :
Laudo ss' Agnano , addove ha già chiantato
Febo pe cchisto sciure , e llaure attuorno .

Cossì , vedенno ANTREIA ammortalato ,
La Nvidia disse ; e ppo pe raggia , e scuorno
Se jettaie dinto Agnano Zeffonnato .

AD EUNDEM .

Distichon .

Fervet Terra, Canis Coeli cum nascitur ardens:
Ira ardet livor, dum Canis iste micat .



A LI COREJUSE.

STacquo no juorno de strujere cchiù la vita che le scarpe appricisso l'aucielle, trovannome a lo Lago d'Agnano, mme mise sotto a n'arvolo a treposare; e benutosenne Compad Suonno, mme fece serrare l'uocchie pe l'porvera; quanno mme parze de vedere da miezo lo matreco d'Agnano ascire na capozzella che accostannose vierzo terra, mostaje d'essere na Ranonchia, che rompanno, rompanno s'abbecenaje addove stava io, e mme decette Dormeglione che ffaje? io sentennola parlai appa a spèretare; e pe ppaura, quanno dap mme scetaje, trovaje ca lo suonno avea pur fatta operazione de torriaca; ma allecordato me le ffavole d'Asuopo, e lo vierzo de l'Sannazzaro:

Ne'tempi antichi quando i buoi parlavano mme prejaje tutto vedennome fatto Ampollone Tiano, che ssenteva le buce de l'anima le: tornammo addonca a lo proposero de Todische de mprimma; che ffaje dormeglione decette la Ranonchia; tutto lo juorno viene a nterrompere lo doce canto che ffacimmo le scoppettate; e non te vuoje mparare

ca:

ccantare comm'a nnuje, avennote Apollo mbreacato de lo lecore de Parnaso, che dace ncapa, comm'a bino del Pezzulo; io fattome armo, pareva che le responnesse: bella Ranonchiella mia, che buoje che ccanta? si sò nzallanuto pe ddeverze cose; nprimmo e nnantemonia le mmeserie mme scannano; lo nciegno è itardacino, la volòntate è ghiuta a speluorcio; la Musa Toscana pe troppo ccantare, e ssonare non piglia quaglie, e non vale no quaglio de cano; soggetto de scrivere nò lo saccio trovare: li luoche sò accopate, e chi tardo arriva, male alloggia; e stanno de casa, pe ddesgrazia mia, a lo Mantracchio, che ccosa bona nne po ascire da me?

No mme credeva, desette la Ranonchia, ch'iere tant' aseno, e pe non te fa stare cchiù regnoluso comm'a peccerillo, c'ha fatto quar- che mmale servizio; te voglio conzolare; si tu pienze a le mmeserie, te schiaffarà nnantecore nnante li juorne tuoje: si faje nfraceda ntra l'abbasche lo nciegno, quanto primmo tu vaje a trovare Masto Giorgio; si la Musa Toscana te renne la ntrata, e la sciuta de Porta Capuana, che nce vuoje fare? lo Munno accossì ccorre: li Mecenato sò state maccenate da la Rota de lo Tiempo, e ffatte porvera se l'ha portata lo viento: si vuoje soggiete, tanto volisse scrivere, quanta nu' ascie; nè perchè li luoche sò accupate, i' aje da sconfedare; chi fa zò che pote, non è ritenuto a cchiù;

occhiù ; e ssi fosse chesso , nesciuno deverria
 occhiù scrivere , nè ccantare: ogni aseno se pre-
 ja de l'arraglio sujo ; chi te vo senti, te sen-
 ta , e chi no , che s' appila l'arecchie co le
 schiommarole ; ne te spaventare ca staje a lo
 Mantracchio , pocca lloco trovarraje l' antech-
 zate de la bella lengua Napoletana , ch' a
 ddespietto de li Toscane s' è consarvata dinto
 a la vammace ; tanto che si Matrone fece la
 scigna a lo cecato de Smirna ; lo Tasso fo
 pappagallo de Vergilio ; lo Marino jette ar-
 retto a Nnasone ; tu aje no Cortese , che ben-
 che vienghe da fora, te po mmezzare l' arte , e
 mmetterete lo graffio nmano .

Buono , le decetti io ; ma chi nme po sar-
 vare de le mmale lengue , che ffaceno fuorfe-
 ce fuorfece , non mme tagliano lo cappotto ?
 Stiente , responnete la Ranocchia ; si te parla-
 no da dereto , hanno trovato lo luoco lloco ;
 si te parlano nnante , o sò bertoluse , e am-
 mice , e te defenzarranno , e compaterranno ;
 o so bertoluse , e nemmice ; e chiste parlar-
 ranno pe schiattiglia , e ccrepantiglia : o peo-
 chè nè aje fatto sgàrriglia , e se ponno po-
 gliare na striglia ; o so gnorante . e tu rideten-
 ne , ca chisse so ccanosciute a la prima paro-
 la , che ll' esce da vocca , pocca sarrà n' arraglio
 comm' a lo Ciuccio d' Asuopo ; e pe scompere
 puoje dire a tutte , ca si li portarrebbe , vanno
 cantanno pe s' alleggerì lo piso ; come fan-
 no li rappature , li marenate , e stutte chille
 che

che ffaticano , iu puro cance pe sfocarete , e pe no affocarete ntrà li penziere : ora via deceti' io , pocca vuoje , che tirasa a st'abballo , che materia mme consiglie ch' afferra ? Si è pe mmateria, nñ aje tanta dinto sto pantano , che te nne puoje sgolejare decette, la Ranonchia .

Io non ce trovo niente , deceti' io , non begò auto , che no Lago co folleche , mallarde sommozzarielle , crovaste , e aute animale , che nce voglio cantare ncoppa a echiste ? li guaje mieje ? E comme si storduto , assecannaje la Ranonchia , cerca ca truove : non aje lietto maje ca chesta è stata na. Cèate , che pò zeffonnaje ? l' oggi lietto , e nriso dicere, deceti' io , mà lo nigozio è dubbioso, nè se scrive pe ssecuro ; te n assecuro io co sta zampa, decette la Ranonchia , ca lo ssaccio da la descennenzia ranonchiesca mia, e sta marmoria nc è restata a la Casa nosta da la prima yavessa, che zeffonnato Agnano , nce venne ad abezare. Famme no piacere , le deceti' io , accossì lo Cielo te scanza da chille , che non avengo , che ffare , uanno ncappanno Ranonchie ; conrame comme sòcesse lo fatto , ca po io pe te dà gusto , lo voglio capiare , e chiammare a te pe Musa mia ; lo voglio fare , decette la Ranonchia , e accossì me contaie tutto chello che trovarrite scritto puosto da me avierge , e mme contaie tutte le strasformazione de l' animale : Segnure mieje Corejuse ; lo mō avengonome

nome nchioccato tutto chello , che mme decette la Ranonchia , da no strillo de li Compagne mieje fuie scetato , che mme dicettero: eilà che ffaje ? non saje , ca ccà nc' è mal' aria ? che te vuoje accidere ? ma lo c' aveva lo vespone ncapo ; misome da la Ranonchia ; sceccata nù penna da na folleca , ch' aveva acciso , e stemperatela , squagliata no poco de porvera de la scoppetta , accommenzaje a scrivere ncoppa a ccerta carta straccia , L'AGNANO ZEFFONNATO , che ve presento azzò che ve nce spassate pe ddinto co la varchetta de lo nciegno ; ma si quarchuno , mme vò dicere: chisto avea sopierchio riempo da perdere , avennò fatta sta fatica : io le responno , ca l'aggio arrobbato a lo suonno ; si n' auto dice ; e non c'era autà materia per scrivere ? io le dico : ca si Ommero se pegliaje le Rranonchie , a me ha lassato no pantano ; e ssi Lalle le mmosche , io mme piglio laucielle ca sò cchiù gruosse ; si ntoppate a quarche arrote , penzate ca pe lo suonno socciesso era storduto da lo suonno ; si volite sapere a che riempo soccedette sta guerra ; la Ranonchia , mò che m'al-lecòrdo , mme decette ca fuie cinquanta anne dapò che la Cerriglio , assenno Regno addevenzaje taverna ; si parlesse a lo sproposeto , scosateme ca parlo nsuonno ; e si pe ffine non volite credere chello che ch'aggio scritto io , puro ve conxeglio , che non credite a ssuonne.

Le parole de Dieje , Fortuna , Sciorta , e
quar-

XXIV

*quarch' autà cosa, che tocca li sproposete de li
Jentile , t' aggio scritto pe dellicaggio lloro , e
pe rridere, ca de lo riesto comm' a bero Cre-
stiano crego tutto chello, che mme comanna la
vera Fedè mia , pe la quale so llesto a span-
nere lo sango , e spennere la vita cienso mi-
lia vote : Governateve , e mmagniate forte si
avite che mmagniate. Addio .*

D E

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

CANTO PRIMMO.



ARGOMIENTO.

*Se parte Tartarone pe Ssardegna ,
E a Borcano lo porta lo viento ,
Feresce Bronte ; Vorcano conzogna
A lo smargiasso no scuto mpresiento.
Vede le mmaraveglie , e po a Ccampegna
Scenne , addò vede co granne ornamento
Fare la mosta : vate a lo Rrè nnante ,
Conta li guaje , e ccapo è de l' Arrante .*

CAntà de na Cetate zeffonnata
Voglio , e mmo mm' è benuto sto golio ;
E cchiù de na perzona straformata
Fare sentire co lo canto mio ;
No cierto tiempo Agnano fu chiamata
Sta Cetate , de chi mo ve parl'io ;
Ma , pe bolè de Giove , auto d' Agnano
Mo remmaso non c' è , che no pantano .
Agn.Zeff. A Mu-

Museche cantatrice , che strellanno
 Non lassate cantà tutto lo juorno ,
 Sautatrice vezzarre , che zompanno
 De sto Lago , che dico , jate attuorno ,
 Li vierze vuie mme jate nfrocecanno ,
 Levannome da canto lo taluorno
 De la Musa Toscana segnà Crio ,
 Che bò che nTosco sia lo canto mio .
 Vuie , che non site vellane maligne ,
 Comme ve disse chillo grà Nasonè ;
 Ma duce Muse co ccantà benigne
 Stordarrissevo puro no Marone .
 Vuie , ch' a ccantà vencistevo li Cigne ,
 E de li laghe fustevo Patrone ,
 Comme deciso a n' arvolo ntagliaje
 Chillo Pastore , che ssapette assaja .
 Vuie mme sperate , o Ranonchielle meje ,
 Li vierze , ch' a ccantare s' apparecchià
 La vocca , che bò dire de li Dieje
 La grà mmennetta , pe na trista vecchia .
 Ve derraggio de cierte Semmedieje
 Lo gran valore a ccuorpe de serrecchia .
 Orsù , mentre che ccanto sto gran caso ,
 Siamè chess' acqua chella de Parnaso .
 A buie , Segnò Don Pietro , rreverente
 Conzacro sta nzalata boffonesca ,
 Si Giove no sdègnaje ruzze presiente ,
 Puro azzettate Vuie sta mmesca-pesca .
 A n' ommo non devea cossì azzellente
 Sta cosa dà , mme mmereto na sesca ;
 Ma , perchè ' site vuie tanto ammoruso ,
 Io diventato so no presentuso .

Chi

CANTO I.

Chi sa si quarche ghiorno, che la vena
 Me venesse a scetà Maddama Crio,
 Doce avesse da fa cchiù de Serena
 Dinto a le ggrolie toie lo canto mio;
 Tanno, no cchiù m' abbottarria d'avena;
 Ca lo lauro magnà puro sacc'io,
 E ffarria, de le Mmuse a la fontana,
 Sto Menecordio Cetola Toscana.

Ausolate mo chesta nzalata,
 Sto pasticcio, o menestra o st'arravuoglio,
 Sta chelleta, che l'aggio fravecata
 Co ffraudare a me stisso, e ssuonno, e uoglio;
 Ma si ve faccio fare na risata,
 Aggio avuto lo ntento, e cchiù non boglio.
 De Napole mentr'io parole accapo,
 Attendetemi dunque, e son da capo.

S'era nvarcato ncoppa na falluca,
 Co ntenzione de passà nSardegna,
 No certo smargiassone sango-zuca,
 Ch'era chiappo, e cchiappino pe ttre llegna,
 Nvista pareva propio na tartuca,
 E sse vantava de Regia streppeгна
 Chisto granne anemuso smargiassone,
 Ch'era a nnomme, ed a ffatte Tartarone.

Chisto credeva ghire a ffare Pasca
 Nsardegna, addove steano li Pariente,
 E ncuorpo aveva n'affannata basca
 Pe ghire priesto a fa joquà li diente.
 Ma veccote ca vene na borrhasca:
 O mamma mia; che non te dico niente
 D'acqua, de lampe, e ttrone furiuse,
 Che ssorrejere fece all'anemuse.

La zirria porzì saglie a lo Marò,
 Che la falluca facea ghì pe ll'aria;
 Sorriesseto già ogne mmarenaro,
 Jastemma, e cchiagne la sciorta contraria,
 Ogne biento, ogne ccosa le vò sparo,
 Pocca lo stisso viento vota, e sbaria;
 Tamo che lo smargiasso c' ha gran core,
 S'allorda, e giallo ha nfacce lo colore.
 Lo Cielo la falluca anchieva d' acqua,
 Ed abballare la facea lo viento,
 E mmentre s' attenueva a sgottar acqua,
 Tutte le bele stracciava lo viento;
 Dopò lo Marò l' affennea co ll' acqua,
 S'isse mpoppa pigliavano lo viento;
 Tanto ch' erano affise d' acqua, e biento,
 Muorte pe l' acqua mò, mò pe lo viento,
 Perza la carta de lo nnavècare,
 Rutte li rimme, e stracciate le bele;
 Cchiù non sapeano addove ghì a pparare
 Pe cchillo Marò ammaro cchiù de fele.
 Veccote nchesto, ca venne a scorare,
 E auta luce nce vò, che de cannele.
 Ma ntra sta notte tenebrosa, e bruna
 Tartarone accossì pregaie la Luna.
 Bella Cornuta mia facee d' argento,
 Che de tutte le stelle si Rregina,
 Tu che llà ncoppa de lo Fermamiento
 Frateto è ggallo, e ttu sì la gallina.
 Praca, Signora mia, sto frusciamento
 De sta sdegnata besteja Marina.
 Che nnanzarete statua nnargentata
 Prommecco, che sia sempre sprefformata.
 Men-

CANTO I.

5

Mentre steva facenno sto locigno,
 Vecco na luce vedeno lontano,
 E Ttartarone grida: ecco lo signo
 Ca già mm'ha ntiso la grà Ddea Diana;
 Ave de Giove pracato lo sdigno
 Chella Dea, che se lava a la fontana;
 Vecco llà vego na sciaccola ardente,
 Vecco Terra, compagne, allegramente.
 Pocca perduto s' era lo temmone,
 Se faceano l'assarvo co no rimmo;
 Jogneno nfine nTerra, e Ttartarone
 A ssautà comme a ggrillo faie lo primmo.
 Ogn' uno se toccava lo premmone
 Che le sbatteva; e lo Patrone, stummo
 Disse, l'Isola chesta de Vorcano,
 Addove sta co lo martiello nmano.
 Ogn' uno miezzo muorto, e tutto nfuso
 Se muta, e ghietta po nTerra a ddormire;
 Ma Tartarone co ccore anemusò
 Ncoppa lo monte, disse, io voglio ghire;
 E benchè nchesto sia no presentuso,
 Sciorta non manca a cconca ave l'ardire,
 Aspettate; ma ccà cierto non torno,
 Si non rompo a Borcano quarche ccuorno.
 Nchesto a ssaglì se mette, o che gran core!
 E bedè p' ogni banna, che scarpisa
 Jette mano, e nmano lo valore.
 Ma vo co tutto che la commisa;
 Essere de la impresa, e a la mpa
 Se vedde nmante ascire messè Bronte
 Co na locerna nmano, e n' altra nfronte,
 A 3 Quan-

Quann'isso vedde chisto gran Colosso,
 S'agghiajaie poveriello, e ddisse: Mamma
 Chisto è anemale, oimè! de-me cchiù gruosso,
 Vorria mo confedareme a la gamma;
 Oimmè! ca chisto si mme cade adduosso
 Mme fa atлива novella: e ajuto chiamma,
 Ma nesciuno lo sente, e lo terrore
 Lega le ggamme, e ffa tremmà lo core.
 Ma tornato nse stisso, io, disse: addonca
 Fui vorraggio da sso bestiale;
 Che ffuorze sta manzolla è accossi ccionca,
 Ch' acciderè n'abbasta n'anemale:
 Caccia la spata che già fuie na ronca,
 Tartarone, che nguerra e ppote, e bale,
 E botannose a cchillo accossi disse:
 Brutto Cecropo, vecco n'autro Aulisse.
 A le pparole, e a la grà bravura
 De Tartarone, chillo brutto-fatto,
 Facennole na brutta sguardatura,
 No resillo se fece, e ddisse: o matto?
 Tu saie comme sta, petta è forte, e ddira;
 Si co sto dito te piglio, te sbatto
 Tanta vote de capo a ocheeste pprete,
 Che cchiù non paterraie propeo de sete.
 Non serve de parlà, lo gran Sordato
 Le disse; su venimmo a la vattaglia:
 E tira no scennente gnotestato
 Decento, piglia rrazzo, e era tenato
 Lo cuorno, e la carne le taglia,
 Tanto, che fece torcere lo musso.
 A Bronte, ch'è de sango, e d'ira russo.

Ar-

CANTO I.

7

Arrobbba chiave accossì non se ncana,
 Quando ave a tuorno tanta peccerille,
 Che chi le sona appriessò la campana,
 Chi arrobbba chiave la chiamma co strille,
 Ch' essa sbroffanno : figlie de pottana,
 Le cchiamma, secotanno e chiste, e cchille:
 Comme lo Mostro cchiù sdegnato assaje,
 Contra de Tartarone se votaje.
 Sbroffare, jastemmare, e la lucerna
 Tirà, no punto fu nmiero la facce;
 Si lo coglieva nrequia nnaterna
 Non facea Tartarone sanguenacce,
 Scanza lo corpo, e disse : a la Taverna
 Cchiù tron jarraie, e cchesto da me ssacce:
 E tiranno no corpo bestiaie,
 Coute Bronte a le pparte gnenetale.
 Strillaie chillo cecato accossì fforte,
 Che pparze proprio de cadè no truono;
 E ssi co isso nce potea la Morte,
 Cierto cà llà restava acciso buono.
 Nne ntronaie la montagna accossì fforte,
 De chillo strillo a lo potente suono,
 Che Giunone, e Nnettuno s' agghiajaro,
 Eolo fojette, e sse cojetaie lo Maro.
 Steva facenno li furgote a Giove
 Vorcano, ed aveà nmano lo martiello;
 Quando sente a lo monte cose nove
 Ca Bronte strilla comme no porciello;
 Lassa la ncunia, e ssubeto sé move,
 E bede da lontano lo maciello
 De no grann' ommo, ch'appriesso de chillo,
 Ch' era Alifante pareva no chiattillo.

A 4

Ste-

Sterope scette po dall' aita grotta ,
 Che stea facenno d' Amore li strale ,
 E ttenea nmano de chell' arma cotta
 L' assaie cchiù ccrudo frugolo mortale ;
 Pe ddefenne lo frate na gran botta
 Le teraie , contr' a cchi scampo non vale ,
 E ffu lo cuorpo accossi ghiusto justo ,
 Che le fece sentì caudo d' Agosto .
 Non pe cchesto ha paura Tartarone ,
 Disse ; commatto puro co ccinquanta ,
 E facenno de trippa corazzone ,
 Vo mostrà , ca de chille non se spanta :
 Vorcano , ch' avea zuoppo lo tallone
 Correre voze , e ppe la furia tanta ,
 Ch' aveva de mpedì la granne guerra ,
 Co ne smallazzo mesoraie la terra .
 Lo Cielo voze , ch' appriesso venire
 Fece a bedere chillo gran fracasso
 A Piracmone , ch' ajutaje a ssosire
 Vorcano , che non po muovere passo :
 Jonsero nfine , e heddero l' ardire
 De chillo speretato , e grà smargiasso ;
 Ma chillo vede chiste , e alliccia , e ffuie
 Ch' Ercole manco potte contra a ddaie .
 Mentre fojeva pe cchille scarrupe
 Comme a llatro da sbirre secotato ,
 O comme sole fù da li lupe
 Quarche nigro ainiello stroppeja ,
 Sentette ca ntronava chelle ccupe
 Na voce , co no strillo spotestato ,
 Che lle deceva : aspetta , o tu , va chiano ,
 Ca p' ammico te voglio : io so Borcano .

Isso

Isso tornattè arreto, e ccanoscio
 A Borcano, ch'avea stuorto lo pede;
 Ed essenno vecino, disse: addio
 Vorcano, 'vi veng' io ncoppa la fede;
 N'aie paura, response: figlio mio,
 E a la grotta portannolo, mo siede,
 Le disse: o Tartarone valloroso,
 De tutte l'anemuse cchià anemuso.
 Benchè no lavorante mm'aie feruto,
 Vennecà non me voglio, e tt'aggio a ccaro;
 Pecchè ccà ncoppa a fa vedè venuto
 Si lo gran core tuo famuso, e raro;
 Anze prommecco de te dare ajuto,
 Enpace, e nguerra, e pe tterra, e pe mmaro;
 E perchè s' no forte, e gran sòrdato,
 Io t'aggio no gran duomo apparecchiato.
 Ma sacce tu, ca quanno te menaje
 Sterope chella frezza ntra lo pletto,
 Era chella d' Ammore, e perzò guaje
 Pe isso paterraie con grà ddespietto,
 Ma n'aie paura, n'fine arrivarraje
 A scompere la guerra ntra lo lietto;
 Ca lo travaglio a la Vertà non noce!
 Dapò l'ammato è cchià ccaro lo ddoce.
 Piglia sto sèuto, che contro l'incame
 Io co le mmano meie l'aggio compuosto;
 N'aie paura de Maghe, e Nnigromante,
 Ogni nciamo da chisto sta descuosto,
 Vencerraie ogni ccosa s' costante
 Sarraie dinto a l'affanne scuoglio tosto,
 Va ca po' trovarraie chi t'annevine,
 Che bonno gnesecà ste Segorine.

Da ccà a ecient'anne, Tartarone dice:
 Viecchio mio bello, cierto te rengrazio:
 Me faccia puro, quanto vo nfelice,
 Ca vencerraggio de Fortuna a sfazio,
 De nnauzareme spero cchiù felice,
 Comme vattuta la palla de fazio.
 Ma dimme addò ste ccose hanno a tsortirè,
 E ppe la Grolia addove aggio da ghire.
 Mmarcate, e addove te porta lo vintro,
 E tu vattenne, Vorcano responne:
 De viene n'averraie cchiù sfrusciamento,
 Cojete se staranno e Cielo, e Onne.
 L'abbraccia, e ddice: vatteune contento
 Bello Giovene mio, nè te confonne:
 Chisso pericoloso, e grà beaggio:
 Appriesso Aprile sole veni Maggio.
 Licienza le cercaie lo Cavaliero,
 E scennette ncorrenno a la Marina,
 Ascia llà lo patrone, e ddice autiero:
 Miette ste bele su 'l prieto cammina;
 Lo tiempo non è buono, si commiero
 Le dice lo patrone; addò destina
 Lo Cielo: iase responne: io voglio ghire,
 Sape sso ferro ad', voglio partire.
 Lo patrone schiattannose de riso,
 Face sagli li marinare ncoppa,
 Ma neuorpo le deceva: fusse acciso,
 Addò vo ghire sto varva de stoppa?
 Tartarone decete, tu mm' aie ntiso,
 Voglio, che piglie lo vintro pe pponna?
 Responne ghillo: facimmo che buoje,
 Ch' affè una vottaria li vinche tuje.

CANTO I.

Pe ddinto l' acqua la varca scorreva
Cchiù sfloreiosa , che ba na sajetra ,
E beccote ca nnante se vedeva
Na scioruta , e bellissema Isoletta ,
Lipare se chiammava , e se nc' aveva
De li vienti lo Rrè la Corte aletta :
O terreno felice all' ommo ammico
Fertele de coniglie , passe , e ffico .
Da n' autra banna vede le Ssaline
Ch' Eolie le cchiammale l' antica aitate
E sse vedeva arreto po li rine
Ch' Arcure , e Ffelicure hanno lassate
Struoncole , che gghiettava nzine fine
Grà mmontagne de fummo spotestate ,
E dda la vanna ritta se vedea
Lustreca , e dda la manca Pannarea .
Jea volanno la varca comme auciello ,
Quanno lo Sole scese nzino a Treta ,
E lo Cielo apparette accossì bello ,
Che sbrannente mostrava ogne Cchiane
Quannò po ascette lo juorno noviello ,
Se trovattero nfronte de Gajeta ,
Veddero fora lo stato Romano ,
E cchiù ccà dinto po lo Garegliano .
Crapa po se vedea , che sta cchiù fora ,
E sse trovajeno d' Isca cchiù becino ,
Chella bell' Isca , ch' è famosa ancora ,
Che stace sèmpè carrega de vino ,
Addò nee sò li vagne , che mme n' ota
Sanano chi de male stace chino ,
Addove ogne Poeta nc' ha notato
Che Teseo lo Giagante sia attetato .

Appriesso po Proceta bella steva ;
 Ch' è ppuro ricca , e nc' e na bella Terra ;
 E nterra, ferma po se nce vedeva ;
 Vaja , che co lo Munno po fa guerra ,
 Vaja , che tanto all' ora resbranneva ,
 Che la Famma pe tutto ancora sferra .
 E de lo sfarzo Romano già figlie
 De Pezzulo nce sò le mmaraviglie .
 Lo Tempio de Dejana , e cchella rara ,
 Che chiammano merabele Pescina ,
 Che ntra lo Munno non ascie la para .
 E becino la fossa d' Agreppina .
 Nnauto po se vedea la Zorfatara ,
 Che ghietta fummo da sera , e mmatina ;
 E cciento , anze mill' aute cose belle ,
 Le stufe co le cciento cammarelle .
 Pe Nniseta pegliaie dritto la via
 La falluca , e nnauzatte la bannera .
 E Tartarone stea co bezzarria
 Tutto nriccato co na bella cera .
 Nc' era llà nterra na gran compagnia ,
 E ntra lo Maro cchiù de na galera ;
 E li sordate sotta de la nzegna
 Aveano campo fattose Campegnà .
 A li Vagnule la falluca jette ,
 E Tartarone mesase la spata ,
 E lo scuto pegliatose scennette ,
 E scennenno vasaie la Terra amata ;
 Rongraziaie Vorcano , e sse mottette .
 A ccammanare dritto pe na strata ,
 E co no core nvitto , e anemuso
 Ghiette a badè lo Campo grolejuso .

CANTO I.

13

No bardacchino fatto de mortella,
 E tutto ntornejat de sciurille
 Era nnauzato, isce che cosa bella!
 De sciure de jenesta, e de cardille,
 D'ellera era lo Cielo, e mercolella,
 Che nmano lo teneano duie ninnille,
 Una nmiezo, e doie segge a li cannone
 Steyano ncoppa a ssette scalantrune.
 Ncoronato de lauro, e de gramegna
 N' ommo ntosciato nmiezo nce sedea
 Che co na facce torbetta, e benegna
 N' agrodice tetrangolo pareva.
 L' uocchie votava pe tutta Campegna,
 No caulo-sciore pe sceltro stregnea;
 E de lo ritto, e lo mancino lato
 Nce sò duie co la varva de crastato.
 Ajutateme Vuie Musè Strellante
 A ccantà de stò mmitto perzonaggio,
 Pocca non saccio co sti ruzze cante
 Volà tant' auto, e fa tanto veiaggio.
 Derraggio cose assie, ma n' abbastante;
 Pocca decenno assie: niente derraggio:
 Ca nce vorria a laudà sto smargiassone,
 Na lengua, che ncacasse Cecerone.
 Era de justa forma la statura,
 Ma la facce cchiù negra de li gruoje,
 Ch' allordà facea sotto de paura,
 Ed hq l' uocchie cchiù gruosse de lo voje.
 Era fatta co garbo la figura,
 Ed ha no niègo ncanna, ca li suoje,
 Che de streppegna nasceno reale
 Portano sto bellisemo nregnale.

Era

CANTO I.

i vestuto tutto d'arme janche,
 E no paggio teneva lo cemmiero.
 Ma de chill' autre duie, ch'ave a li scianche,
 Si nne voglio parlà, sò no sommiero,
 Si pegliasse le ppenne co le branche,
 Puro nce restarria zero via zero;
 Jno è stato a la guerra gran sordato,
 Mò lo Rrè Conzeghiero l'ha criato..
 Come l'uno se chiammava, e ll'auto
 sfratta la mamma le mese po nommo,
 Ch' a le botte fegliule cchiù de smautò
 la rresestuto, e bale cchiù d'ogn' ommo,
 lascette ntra la prebbe, e po sto sauto
 ecce, nchesto ajutato assaie da Ciommo,
 o quale, essenno de lo Rrè pparente,
 de st' afficio le dette la patente.
 fa chiammare lo Rrè lo trommetta,
 ffacennole chillo llreverenzia
 disse: Signore, che fare m' aspetta,
 che mme commanna Vosta Rreverenzia;
 o Rrè le disse: prieto mò và jetta
 o commanno, ch' avante a mania presenzia,
 asseno tutte sotto le bannere
 ordate, e Capetaneie, co l' Arfiere.
 a ncorrenno lo trommetta jette,
 sta lo banno; e beccote ca siente
 o ntarantarantà de la trommette,
 essi pigliano l' arme li valiente,
 otto la nzegna ognuno se mettette,
 d'apconcioano a tutte li Sargiente;
 d' azzò che la fila vaga a pparò,
 anno comm' a anavetta de telaro.

Ora

Ora ccà a te voglio, io sò storduto
 Musa non saccio addove dà la capo!
 S' a lo mare Restotele saputo
 Disse: capeme tu, ch' io non te capo.
 A ddire tanto songo no paputo,
 Sciosciamme arreto, ca si lo senapo
 A lo naso mme saglie, affè de Marte,
 Non passo nnante, e straccio mò te ccarte.
 Vecco lo primmo, ch' è lo Segnò Cianno
 Ommo, che ppote assaie, vezzarro, e bello,
 Ch' a le ffemmene ha dato lo malanno
 Criccuso ntra li punte de doviello;
 Aveva commattuto cchiù de n' anno
 Co li Franzise, e ffazione maciello,
 Ma contrastanno non c' avanzaie troppo,
 E nn' è restato ne tantillo zuoppo.
 Chistò portava li Napoletane,
 Che de le sfoglia fanno grà stafazzo,
 Sò linguaccitte, e llonghe hannò le mmane,
 Ma maie se danino, e ffanno grà scamatzo.
 Songo tuttè sordate veterane,
 A la bannera portano no mazzo,
 De vureccole, a stò scritto: *Nera la panza*
Aggio de la vittoria da speranza.
 Biase po secotava y ommo n' Parnaso
 Crescinto, e benchè fosse scuccio quocio,
 Vale pe cciento, ed ha no gruosso naso,
 Che turzo pare de foglia cappuccio;
 Va monasora cavallo adaso adaso
 Ncoppa de sta chinga, scilicet ciuccio;
 E pporta nò ceminiero cu la tanza,
 Che dopato nce li ha lo Brà de Franza.

Gente chisto portava ardita, e ffranca;
 Che cchiù de vraccia adoprano le mmole;
 De la Varra, e Sserino, e ttale allanca
 Io creò, che n'aggio visto maie lo Sole;
 Pe bannera hanno po na pezza janca
 Co rruospe pinte, e scritte ste pparole:
Nesciuno sulò pe bista decreta;

Ca ntra sto brutto s'ascia na gran preta.
 Lollo appriesso veneva, o ccà te voglio?
 Omno ch' assaie presumme, e ppo' vale,
 Che ntrecanno se vace ad ogni mbruoglio,
 Fa lo saputo, ed è no bestiale,
 Chesto sè, ca nce vole auto che d' uoglio
 A la feruta, ch'isso dà mortale,
 Ca parend' uocchie, e quanno stà mrozfato,
 Tira proprio li cuorpe da cecato.

De n' aseniello janco và a ecavallo;
 Che ba de trotto, ed ha na stella nfronte;
 Porta li Cavajuole, ch' a l' abballo
 De Marte fanno cchiù de Rotamonte,
 Li revierze, e ppolere senza fallo
 Danno, e le bite fanno ire a mmonte;
 Portano ncampo verde n' aseniello.

Co no mutto: *Ntra l'erba io mi fo bello.*
 Cola po secotefa, e ba marfuso.

Lo poveriello, ca lo crudo Ammore
 Pe l' uocchie non trasie conform' all' uso;
 Ma pe n' altro pertuso ije a lo core,
 Sentie cantare, e lo strale ammoruso
 Trasie a l' arecchia a ddarele dolere;
 E duie nemmice ntra lo petto dintò
 Nc' ave lo scuro Povertà, e Ecopinto.

De

CANTO I.

17

De n' aseniello nigro vace nsella,
 Ch'è nnigro, comme av'isso li crapiccie,
 Penza, pocca lo tira la centella,
 Comme da chella guerra priesto alliccie;
 Sotto na nzegna carmosina, e bella
 Porta cierte Romane fojeticcie,
 C'hanno no manzo, e scritto a stampa d'oro:
La Pella; e Ccorna vale no tesoro.

No Ciccio vene appriesso, arrasso sia,
 Comm' arraggiato sta, 'comme sta brutto?
 lo creo, che le sia patria Schiavonia
 Quase lo Munno ha cammenato tutto;
 Si n'auto, comme a isso nce sarria,
 Lo nemmico sarria vinto, e ddestrutto,
 Pocca quann'isso dà nguerra na cuorpo,
 Pare che ttenga li Demmuonle ncuorpo.

Vace a cavallo a n'aseno polito,
 Ch'è Ssardegnuolo, e ppure Sardegnuolo
 L'ha de sordate Puzolo nfenito,
 Che ssengo Procetane, e Romigole;
 Ogn' uno vace vezzarro, ed ardito;
 Ncolore hanno la nzegna de viole,
 Addò no fiasco nc' è de vino, e scrissu
 Sto mutto: *Unisto dà fortezza schitto.*

Veneano appriesso cierte Pezzolane,
 Che pportate l'avea lo forte Rienzo,
 Che ttanto nguerra sà menà le mmane,
 Che ppare, che le piglia lo descenzo;
 Hanno pe ccuorpo de mpresa no cane,
 Ncampe, che de colore è de nascento;
 Ca sto mutto cacciato da no tiesto:
Si mozzeco a quarch' una arraggia priesto.

Ma-

Masillo Asciutto veneva lo reto

Ncoppa no ciucciariello tutto fuoco ,

Ma l' avea poste le spine dereto ,

Perch' era zuoppo , e ccammenava poco ;

Chisto vantava d'essere poieto ,

E meglio cierto ca facea lo cuoco ,

Spera co li soniette , e mmatrecale

De fa ghì li nnemmice 'a lo spitale .

Chisto , ch' a lo valore era no Marte

Facea votà le spalle a li nnemmice ;

Ma commattenno ntra na stretta parte

Scardaie la lanza , e rremmanie nfelice ;

Lassare già volea de guerra l' arte ,

Ma tanto dire seppero l' ammice ,

Ch' isso nce venne , ma primmo juraje

Non ghì de li nemmice appriesso maje .

Certa ggente portate da lo paese ,

C' hanno gran core , e cchià grosse le ttrippe ,

Che le vanno la mmano a tutte mprese ,

E de loro non è cchiù che nne strippe ;

Uniste , pe sparagnarese le spese ,

Poco stimmiano mazze , fune , e cippe ;

Ncoppa li maccarune ora grande .

Hanno : *Il simile sempre il simil vuole .*

Veneno mò li Cavaliere arrante :

Ora mò Mùsa mia nforza la lena ,

Spriemmete , e a lluce fa scire sti cante ,

Ca lo ssaccio ca tu sì grossa prena ,

Si mammana songh' io , non sò bastante

A farete fegliare , apre là vena ;

Votta sù priesto , gioia mià , che faje ?

Via ca lo figlio mascolo farraje .

Mic-

Micco lo primmo fu ssordato forte
 Viecchio ostenato, c' ha lengua, che ttaglia,
 Co sto sordato commattie la Sciorie,
 E ghiocanno restaie senza na maglia,
 Sta desperato, e ppuro co la Morte
 All' ombre joca, e dde spata la faglia;
 Ma cchiù la Vertù soia saria stemmata,
 Si non avesse cchiù llengua, ca spata.
 Pe cchella lengua appontuta, e mmardetta
 Ogne ssordato lo luoco le cede,
 Ma quanno chisto a cquarch' uno carfetta,
 Pe ppenetenzia nesciuno lo crede.
 Parè ch' a Mimomo paura le metta,
 Na lacerta a lo scuto se nee vede
 Co la coda tagliata, e chisto nuovo
 Mutto: *Quando mme taglie, io cchiù mme moio.*
 Peppo, che la moglie aveva lassato,
 Venette appriesso a fare lo maciello
 Guappe, bello, galantè, e aggraziato.
 Sulo lo sconoscava lo scartello.
 Portava largu scuto nnargentato
 Co no Gammillo pinto, e sto cartello
 Che te fece uno de grà fiori ornamento.
 Chisto bayulicenne, no Poetaccio,
 Luccio non cedeva a la Musa marina,
 Che de li livre nne facea scafaccio,
 Poca tutte l' aveva a la cantina;
 Proprio d' arraiso aveva lo mostaccio,
 E ffa de li mnemice jelatina,
 E pporta ncampo russo no pgnato,
 Co sto ditto: *Sò buono, e affomato.*
 Ve-

Vene appriesso Tittone, e echisto mprova
 E lo cchiù foreiuso, e grà smargiasso,
 E schitto ch'isso na manzolla mova
 Farria ful n' Orlanno, e no Gradasso,
 Dinto la guerra fa, che ssango chiova,
 No cannone no fa tanto fracasso,
 Quanto nne face chella scemmetarra
 Quanno l'ha nmano, che maie cuorpe sgarra.

E auto de perzona vinte parme,
 Ha mala lengua, e rrusso male-pilo,
 Quann'isso parla, se vanta, uh quant'arme,
 Ch'ave mannato de la spata a filo,
 Chi scapezza, chi squarta, e nmiezzo all'arme,
 De mille vite isso stroppea lo filo,
 Porta a lo scuto na Vallena, e scrive
 Chesta settenzia: *Me v'aglietto vivo*.

Cola Jacovo pò rivitto sordato:

Se vede appriesso lo fuoco accopare,
 Ch'a la guerra è accossi sproposetato;
 Comm'è sproposetato a lo pparlare;
 Porta lo scuto, ch'è miezo ncarnato,
 E nmiezzo giallo; e nce fece pettare
 No ~~parla, e zo ch'isso tutto trememo:~~

Cicco veneva appriesso, e ~~Tromba lo ntenno.~~

Uommene tutte de la maglia antica,
 Che fanno cchiù ffracasso, che no truono,
 Quanno hanno a ffronte la gente nemmica.
 Mineco, Pizo, e Ccienzo stanno ntuono,
 C'hanno no core quanto a na formica,
 Peppo, e Rrazullo a la guerra azzelliente,
 Masillo, Giulio, e Titta lo valente.

Nce

Nce sò duje autre Tonne, e n'altro Lollo,
E nce jeva nfra chiste la sia Rita,
Che il' arme puro s'avea puoste ncuollo,
Ed è benuta a guerreggiare ardita.
Remmedio d'Ascolapio, nè d'Apollo
N'abbasta quanno dà chesta ferita,
E' ccierro c'ha cchiù uommene squartate,
Che no la Pasca piecore, e ccrastate.
E' balorosa, ed è cchiù bella assaje,
Solamente la guastano li diente
Chella, pe quale Troja s'abbrusciaje,
A cchesta scrofa n'assèmeglia niente,
Ha na bella facciuzza verdevaje,
Ha n' uocchio, che de gatta è cchiù llucente,
E grassottella, e no poco chiantuta,
E arresemeglia a Trola la Nasuta.
Essa steva spannenno la colata,
Ch'era juta a llavare a le Ppadule,
E mmèntre a n' autà bannia stea votata,
Arrobbate le fuieno duie lenzule;
Essa strellanno, comm'a speretata
Seppe cà fuieno duie canzitte mule,
Essa s'armatte, e cchille pe ppaura
Fojettero d' Agnano into le mmura.
Lo Rrè de là, ch'aveva de sti sordate
Besuogno, l' azzettaie dinto la Terra,
E benchè Rrita l'avesse cercate,
Isso de chille la defesa afferra:
Rita perchè lo bo vedè scannate
Pigliaie la spata, e benette a la guerra,
Porta na scrofa, e scritto nc'è a lo scuto,
Voglia mennetta di chi mm' ha feruto.
L' uta

L'utemo, che benea de chesta schera
 E Smàfara, che n' ha legge, nè nfede,
 Se vaveia, è zelluso, ed ha na cera
 Proprio de n' uorco, ed ha zuoppo no pede,
 Lo negrecato perchè ghije ngalera
 Perdiè n' uocchio, e de l' auto poco vede,
 Non sà pparlare, e ppe direla nfine,
 E lo retratto d'arrobba-galline.

Ma de la guerra pò, niente te dico,
 Novantanove nne vole isso sulo,
 Chisto sulo spaventa lo nemmico,
 E accravaccato và ncoppà a no mulo;
 De la vattaglia s'ascia ad ogne ntrico,
 Nè stimma lo contrario no cetrulo,
 Porta sto scritto ncoppa de no puorco:
Puro stemmato sò benchè sò spuorco.

Stette tutte a bedere Tartarone,
 E po, che fo passata sta marmaglia,
 Ncapo le venne na tentazione
 De ghire isso perzine a sta vattaglia;
 Jette nnante a li piede a Fforeione,
 E nghienocchiato: benchè niente vaglia,
 Disse: me t' offeresco, o Rrè mio bravo,
 Io Tartarone songo, e tte sò schiavo.

Tanno lo Rrè le tennè mente nfaccia,
 E ddisse: o potentissemò sordato,
 E nchesto dire lo vasa, e l' abbraccia,
 Llebrecanno chi ccà t' ave portato.
 Mò lo nemmico contra a me zò faccia
 Che bole, ch'aggio sto grann' ommo a llato:
 E Ttartarone lo stato nfelice,
 C'ha ppassato, le scopre, e accossì ddisce:

O Rrè

CANTO I.

23.

O Rrè mio , tu saie buono ca partie
 Da Napole, ca diebbete nc' aveva ,
 E nTermene nSecilia me ne ghije
 Addove arreposare mme credeva ;
 Ma llà nfruscie cchiù triste nee patle ;
 Pocca all' aute cauzune mme nne jeva ;
 Si non decea lo Miedeco mut' aria ,
 Ca chesta de Secilia t'è ccontraria.
 Stette no poco buono , e mme mmarcaje
 Pe ghi nZardegna a trovà li pariente ,
 Ma venne na borrasca e mme portaje
 Lo viento tristo a n' Isola cocente ,
 Lo llà ncoppa Vorciano nce trovaje ,
 Che ddisse : mpoppa mò piglia li viente ,
 Subbeto io l' obediette resolutto ,
 Ed a li piede tuoie songo venuto .
 Mo vègo , ca li Dieie songo cojete ,
 Disse lo Rrè , ed ajutà mme vonno ,
 Mò sti sordate , c' hanno na gran sete
 De sango , satorarese se ponno .
 Voglio d' Agnano a le gente ndescrète
 Co li tammurre rompere lo suonno ;
 E ammico , tu che a cchesto sì bastante ,
 Capo sarraie de li sordate arrante .
 Nchesto vennero a scì li sportagliune ,
 Ca già era notte , e scevano le stelle ,
 Lo Rrè lecenziaie l' aute Barunè ,
 Che se jessero a nchire le bodelle ;
 Co Ttartarone po a li pavegliune
 S' abbiatte contanno cose belle ;
 E po ch' ognuno a ddormire se mise ,
 Se nzonna guerra , sango , e gente accise .
Scompitura de lo Canto Primmo .

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

CANTO SECUNNO.



A R G O M I E N T O .

*Vace a lo Rrè de suonne la Paura ,
 E co no tristo va a lo Rrè d' Agnano ,
 Vista de la mogliete ta segura ,
 Fa conziglio arraggiata comm' à ccano .
 De le Turre se pigliano le mmura ;
 Smasfara , e Rrita veneno a le mmano ;
 Peppo co Cciommo , che se desfedaro ;
 Ll'unò nterra è agliottuto , e l' auto a mmaro .*

N Coronata de rose , e de papagne ,
 Che de scarlato aveva la gonnella ,
 Colorenno de minio le mmontagne
 NCielo veneva a scì ll' Arba novella ,
 S' allegravano tutte le ccampagne
 Venenno essa scornosa , e rossolella ,
 Ment' erve grellejavano , e sciurille ;
 Rescegnuole cantavano , e Ccardille .
 Quan-

Quanno scetaiese la brutta Paura,
 Che ssempre tremma, ed è na scura vecchia,
 Essa ave ncuollo na grossa armatura,
 Ed a ffoire sempe s' apparecchia,
 S' essa sente parlare pe sfortura,
 Pare ch' aggia magnato felecheccchia;
 Lo nigro cuollo maje le stà cojeto,
 Pocc'essa sempe tene mente arreto.
 Pegliatose co essa lo sospetto,
 E lo penziero, e la malanconia,
 La basca, co la zirria, e lo despietto;
 L'ira, e lo tremmoliccio, arrasso sia!
 Pe ttrommentà n'addolorato pietto
 La paura co cchiste fa la via,
 Penzano nprimmo, e rresolute vonno
 I proprio into la grotta de lo Suonno.
 Stace lo Suonno addò sempe nc'è scuro,
 Addò sèpe nc'è notte, e maie nc'è ghiuorno,
 Nce sò ddoie porte muame de lo muro,
 L'una de crestall'è, ll'aura de cuorno.
 Nc'è no Palazzo de crestallo puro,
 Addò vanno facenuo no taluorno
 L'Ascie, e le Coccovaje, e nvarie forme
 Mille suonne nce stanno, e ogn'uno dorme.
 Ncoppa no lietto muollo de vammace
 Lo Rrè lloro d'adduobbio ncronato,
 De galieri è bestuto, e se stà mpace,
 Ronfanno comme fosse no scanuato.
 Smorfen, e Ttatone de na banna stace,
 E Ppantaseo, e Ttaraffeo a ll'auto lato,
 Sula semmore fa, mentre reposa
 Lo sciummo, che scordà face ogni cosa.
 A Agn. Zeff. B Lo

Lo scetate la Paura, e sse sosette

Lo poveriello tutto sorrejuto,

Ferma, non te partire, le decette,

La Paura, ch'io ccà vengo p' ajuto,

Ma mentre essa parlava, isso se mette

A ddermire de nuovo; e n' ha sentuto

Chello, che la Paura le contaje,

Tanto, ch'essa de nuovo lo scetaje.

Che Ddeiaschence' vuole, la capo tutto

M' aie, lo Suonno le disse, e sse sosle,

Io da te Suonno lo cchiù Suonno brutto,

Le disse ohella, voglio che mme die,

Tanno lo Suonno tenne mente tutto

Lo Puopolo de Suonne, e nne sceglie

Lo cchiù nnigro, e le dice, e ccapozzea;

Vattenne prieste co sta brutta Strèa.

Chisto, ch'era de sango tutto chino,

Ed avea de Cevettola l' ascelle,

E bommecava tutto lo venino

De sierpe, sellemato, e ccantarelle;

Chisto, che ntra li Suonne pe Ddestino

Sempre sole portà triste novelle,

Nfacce a Hipparco lo sango le jettaje,

E ch' aveva a mmori le gnefecaje.

Chisto pegliaie la forma de Creonice,

Che Pausania stropaie, e ppo l' accise,

E nghiodicio chiammaie chillo nfelice,

E de la morte soia dettele avvisè;

A Graeco puro ca da li nemmice

Acciso restaria paura mise;

A Ccassio, che dormea dinto a lo muello

Disse: tagliato te sarrà lo cuollo.

Ad

Ad Asteiage , ed a Creso compare ,
 E ad Asterio Ruffo lo Romano ,
 Ad Arcebiade , a Lucio Silla apparze ,
 Ad Amircaro puro a mmuodo strano .
 Chisto apparette , quanno Troja s' arze ;
 Na notte nnante a lo grà Rrè Tirojano ;
 Nzomma sto Suonno è accossì bestiale ,
 Che de sango , e dde muorte è lo nze gnale .
 Co cchisto Suonno schiecaieno l' ascelle
 La Paura , co tutte li compagne ,
 E perchè de lo Munno sò rrebelle
 Nfettaieno de venino le ccampagne ,
 Seccattero porzi l' erve novelle ,
 Sçorzero sango li sciumme , e li lagne ,
 Cadettero le rose , e le beiole
 A tale vista , e sse scoraie lo Sole .
 Subeto s' abbiajeno verzo Agnano ,
 E trovaieno dormenno Rotamarte ;
 Rotamarte , che ha lo sceltro nmano
 D' Agnano , che de guerra sape ogn' arte ;
 Forte ronfava : quanno chiano , chiano
 Trasle lo Suonno , e mmisose a na parte ,
 Da ll' auta se nce mese la Paura ;
 E subbeto mutaie forma , e sfegura .
 De lutto ncuollo se stese no manto ,
 E nbella straformaie la brutta cera ,
 Ed aveva lo pietto tutto quanto
 Nsangueneiato , e na feruta nc' era ;
 Da l' uocchie facea scire no gran chianto ;
 E ghiusto assemmegliava a la mogliera ,
 E mpaurenno a cchillo ormo feroce ,
 Fettaie no strillo , e po sciouze la voce .

Rotamarte lo tiempo è già benuto ,
 Che lo Cielo de me farrà mennetta ,
 Sto core affritto , sto pietto feruto
 Sulo da Giove la Iostizia aspetta .
 Si pe ttè songo jonta a lo tavuto ,
 Mo proprio trovarraie chi te carfetta ;
 Sacce , diventarrà no lago Agnano ,
 E ttu Mallardo dinto a sso pantaio .
 Lo tremmoliccio le mese a lo core ,
 Le mpizzaie ntra la capo lo penziero ,
 La basca le trasette , e lo dolore ,
 E ghiette l'ira ntra lo pietto autiero ;
 Vedенno Rotamarte appe terrore
 Sto brutto suonno , che pparzele vero ,
 Voze parlare , e lo manto l'afferra ,
 Ma strenze ombre , e ccadje zuffete nterra .
 A la caduta de lo lietto forte ,
 Se scetaie lo scur' isso pauruso ,
 Penza a cchelle ammenacce , e de la morte
 Cchiù tremma , che de l'auto temmoruso .
 Chiamma subeto , o gente , olà de Corte ?
 Corre lo Cammeriero comm'è ll'uso ;
 Ma lo Rrè niente 'a cchillo voze dire ,
 Ma semmolanno fecese vestire .
 Scette a la Sala , e se fece chiammare
 A Ppopa , ch'avea nomme de Janara ,
 Dinto a no cammariello reterare
 Se voze , e le contaie la storia amara .
 Mmitto Rrè , cride a mme , non dobetare ,
 Cride a la scienza mia fammosa , e trara ,
 Le disse Popa , non c' avere fede ;
 Pocca è no pazzo chi a li suonne crede .
Lo

Lo Rrè co cchesto manco sè cojeta ;
 Ca lo penziero le deva tromiento ,
 Lo sospetto , l' arraggia , e lo ncojeta .
 Tanto , che lo nigr' isso n' ave abiento .
 Già schiatta , ne tenè pò cchiù secreta
 La causa , che le dà sto frusciamiento ;
 E sto leione fattose coniglio ,
 Ordera , che s' aguna lo Conziglio .
 Vennero tutte quante li Barune ,
 Ch' a Rrotamarte stavano soggette ;
 E a la sala nmiezo à duie liune
 De lo grà Rrè lo trono se mettette .
 Erano aunite tutte le pperzune ,
 Quanno , che Rrotamarte se sedette .
 Ncoppa la seggia miezo nzallanuto ,
 Tutto penziere , e tutto ncapolluto .
 Nmano ha lo sceltro , e ncapo la corona
 Ave sbroffata d' oro macenato ,
 Pocca se stette zitto ogne perzona
 Disse accossì , dapò ch' appe penzato :
 Fammosa gente mia , che ssempe bona
 Fuste nguerra , e cchiù d' uno aie stroppeiato ,
 Pocca ntra li penziere io sò sperduto ,
 Io ve cerco conziglio , e boglio ajuto .
 Moglierema sta notte mm' è comparza
 Co la feruta , ch' io le dette npietto ,
 Tutta la vita avea de sango sparza ,
 E mme disse accossì co grà ddespietto :
 No sperà Rotamarte , che ssia scarza
 La grà mennetta , che de te nn' aspetto ;
 Sarrite , e ccride a mme , non sarrà ttardo ,
 La Cetate Panfano , e ttu Mallardo .

Jetta lo banno pò , ch' ogn' uno allesta
 Li scute , li lanzuottole , e bannere ;
 Perchè bole vedè da la fenesta
 Passare tutte quante le ssoie schere :
 Chi s' acconcia la spata , e la valesta ,
 Chi s' arrepezza ll' arme , e le schenere ,
 Siente rommure d' arme senza fine ,
 E fanno tuppe tu li tammurrine .
 Nchesto s' aveva già Rrè Foreione
 Chiammate tutte li sordate antiche ;
 Pocca già de pegliare se despone
 Chella matina le tturre nemmiche ;
 S' afferie lo primmo Tartarone ,
 E ll' altre po faceano comme a ppiche ;
 Che pe se fa vedè ca so pperfette ,
 Vonno a sta impresa tutte essere aliette .
 Ma lo Rrè boze , che sulo l' arrante
 Jessero pe ppeglià l' antiche Turre ,
 Ogne smargiasso s' arma nn' uno stante ;
 E le trommette sonano , e ttammurre .
 Abbraccia a Tartarone lo Rrè nuante ;
 E ddisse , ammico sù , priesto vè curre ;
 A te sulo è sarvata chesta gloria ;
 Vè chianta lo Stanardo de vettoria .
 Tartarone a lo Rrè fece no ncrino .
 E sse nne jette co li mmitte Aruoje ;
 Ogn' uno de valore stace chino ,
 Ogn' uno vò tozzà comme a lo voje .
 Primmo a la Torre de miezo cammino
 Lo Capetanio le gran forze soje ,
 Mostare cò grann' anemo descorre ,
 E mmette assedio a ttuorno de la Torre .

CANTO II.

33

Pe pprimmo le mannaie le trè mmàsciate,

Si renne a isso se voleano a ppatte;

Ma lloro le resposero arraggiate:

Commattere volimmo azzò une schiate.

Vonno, isso dice: cierto ave mazzate

Sto nommene valoruse, che sò mmatte,

Aesautammo sù, dice, e nchesto dire

Ogne sordato se mette a ssaglire.

Chille d' Agnano stanno a la difesa,

E tirano pretate, e ccarosielle;

Ma chiste ccà, pe bencere la mpresa,

Parevano ch' avessero l' ascelle.

Na preta a Lollo la capo le pesa,

E ffece a Titta scì le cellevrelle;

Ma Lollo co na frezza a Spinaronte

Le couze justo nmiezo de la fronte.

Luccio saglienno: ah ccornute vegliacche

Decea, e ncapo-se tenea lo scuto,

Figlie de tore, e ghienimma de vacche,

Male pe buie io songo ccà benuto.

Quanno sentette fare triche trache

A la scala addov' isso erà sagliuto,

Pe non cadere a la scala s' afferra,

E zuffete cadde de culo nterra.

Tonno na scala de cinquanta parme

Se piglia nmano, e l' appoja a le mmura,

Lo scuto nnauza, e disse nfra chest' arme

Lo core occhiù se grolia, e n' ha paura:

Ncoppa lo scuto aveva diece sarme

De prete, e de sagli perzi precura;

Ma Vufaro la scala tanno arrassa,

E Ttonno cade, e tutto se sfracassa.

B

s

Mie-

Micco teneva nmano na bannerà ,
 Ed era sopra la Torra saghiuto ;
 Li nemmice vedeano chella cera
 Foievano strillanno : ajuto , ajuto .
 Tronto le resesteva , e isso s'era
 A no miergolo appiso ntrattenuto ;
 Quanno nce venne llà lo grà Scarfascio ,
 E lo fece cadè zuffete a bascio .
 Tittone de galera co ddoie ntenne
 Fece na scala , ed a ssaglì accommenza ,
 Quanno volanno na preta le venne ,
 Chè lo lassaie quase de sienze senza .
 Ma benchè a bascio vrciolanno scenne ,
 Torna a ssaglire co cchiù biolenza ,
 Ed ave tanto core , e tante ardire ,
 Che bole proprio vincere , o morire .
 Comme chi sole ontato de sapone
 Sagli lo Maio , e ddesprezzà la vita ,
 E pe guadagnà sulo no cianfrone ,
 Cerca la morte , e la sciorta nterrita ,
 Accossì ogn' uno benchè fuie potrone ,
 Caduto ch' eie , co cchiù boglia ardita
 Torua a ssaglire , e cchièna è già la fossa
 De muorte , e ssango , e de cervella , e d'ossa .
 Anema Rita li sordate , e nzegna
 Lo muode de saglire , ed ossa piglia
 Na scala longa , ch' era de vennegna ,
 Ch' a li nuemmice fece arcà le ceiglia .
 Da l' Arfiero se piglia po la nzegna ,
 E ppare che de Giove sia la figlia ,
 E cco tal arme sagliette a la Torre ,
 Che lo jajo pe l' ossa a ogn' uno scorre .
 Tar-

Tartarone dapò da l'auta banna
De la Torre arrevato è già a la cimma,
Chi scapezza, chi smafara, e cchi scanna,
Tanto ch' ogn' uno no Marte lo stinna;
Ogne nemmico tremma comme a ccama,
Perchè ave nmano de la Morte grimma
La fauce, e ttanto che maie nò scennette.
Che no nn'accise pe lo manco sette.

Resistere non ponno li nnemnice,
Vonno foire, ma non sanno addove;
Cadeano da le mmura li nfelice
Justo justo comm'acqua quanno chiove;
Chi la contraria Sciorta nne mmardice,
E cchi chiamma 'nn ajuto Marte, e Giove;
Ncoppa a la Torre Tartarone arriva,
Mpizzia la nzegna, e grida viva, viva.

Ed a lo stisso tiempo la sia Rita
Ncoppa la Torre mpizzaie lo stannardo:
Ogne Sordato desprezza la vita,
E ssaglie ncoppa a ffare lo mmasardo,
Ma Rita seese: o veramente ardita!
Menanno chillo fierro assaie gagliardo,
E ghiette a bascio ad aprire le pporte,
Strellanno: sango, strazie, guerra, e morte.
Traseano li smargiasse comme a llava,
E ghievano attaccanno li sordate;
Ma no giovane bravo contrastava
Le stanzie azzò non fossero pegliate,
Nira li nemmice la spata menava,
E cchiù de diece nn'avea stroppeiate;
Quanno ccà Rita venne, e se nne spanta,
Ca vede a uno contra de cennquanta.

Sù fermatevi, dice a li valiente,
 Non affennite cchiù sto Cavaliero;
 Riennete a mmene, o giovene potente,
 Ca si vuoie contrastà, si no sommiero,
 A tte, disse, mme renno, e rreverente
 Le diè la spata, e llevaie lo cemmiero;
 All' ora Rita nce perdie lo core,
 Ca chillo sott' all' arme era 'n' Ammore.
 Ma Smafara, ch' aveva contrastato
 Isso lo primmo co lo gioveniello,
 A Rrita disse: io m' aggio guadagnato
 Chisso, nè ttù puoie vincere st' appiello;
 Respose Rita: faccè de crastato,
 Ora chesto mò si ca sarria bello?
 Isso pe ccortesia a mme s' è friso,
 Pocca a ches' ora tu sarrisse acciso.
 Non te credere segna Sordatessa
 De te fa ricca co la robba d' auto,
 Disse Smafara: e ttanno respose essa:
 Tiente chi mme vò fare lo sinasauto;
 Viene ncampagna sù vocca de sguessa,
 E nchesto dire scette de nò sauto,
 Smafara le và apprisso, e ppe na via
 Jettero dinto de na massaria.
 Chiude la porta dapò ch' è ttrasuta
 Rita, azzò che non benga nullo appriesso,
 E botatose a cchillo resoluta,
 Sù via, le disse, ch' aie da morì ciesso.
 Smafara caccia la spata appontuta,
 Ca lo spengeva a cchesto lo nteresso;
 Vanno a la guerra tutte due costante,
 L' uno, ch' è nteressato, e ll' auta ammante.
Ncop

Ncoppa de lo cemmiero na gran botta
 Rita a Smafara dette, e lo stordie,
 Torna nse stisso, e de la zizza sotto
 Smafara a Rrita doie deta coglie:
 Lassano l'arme, e beneno a la llotta;
 Ma Smafara, che zuoppo era, cadde,
 Ma a la mpresa se sose da la Terra
 Piglia la spata, e ttornano a la guerra.
 Ntra sto mentre avea ditto no Sordato
 A Ttatarone de lo grà doviello,
 Issò a no paveglione carcerato
 Subbeto nne mannaie lo gioveniello,
 E a la ncorrenno llà se fu abbeiato
 Co Ttonno, e Ccicco, co Rrienzo, e co Lello,
 Sapenno addò faceano a ccostejune
 Scassaie la porta, e le mmannaie presune.
 Lo Rrè d' Agnano ntanto stea facenno
 Dinto de la Cetate già la mosta,
 E ppassa nprimmo Mase lo tremmenno,
 Che n'auto paro non ave a la ghiosta,
 Anemo a li Sordate vâ facenno,
 E no gran'armo, e no gran core mosta,
 N' ainiello ave pe nzegna, e dduie crastate,
 Ed ha d' Agnano duie milia Sordate...
 Veneva appriesso Pacicco lo bravo,
 Ed ha seiciento Sordate valiente,
 Che ssongo de Chianura, e dde Soccavo,
 E cche la vita stimmano pe nniente;
 Chisso Pacicco figlio era de Schiavo,
 Ma a la guerra rescie troppo azzellente,
 Vâ isso, e bâ la ggente tutta allegra,
 Ed ha pe naegna na recotta negra.

Carella ave la gente de Marano,
 Che ssongo quattrociento fante a ppede;
 Porta pettato nmiezzo de no chiano
 Co li mborzune de fico no pede..
 Litlo po co le gente d' Antegnano
 Lo luoco appriesso accopare se vede,
 Che songo mille, e ncampo verde cupo.
 Porta n' ainiello nvocca de no Lupo.
 Venemo appriesso pò Stracqua, e Schirosso,
 Ch' ave tre milia Sordate de Quarte,
 E secotava po Ncicco lo gruosso,
 Che la Zappa lassaie pe fare st' arte:
 Veneva Ciullo co grann' arme adduosso,
 Che de tutte li guappe è ceapo parte,
 E pporta ncampo gente veterana
 Co na campana, e ssongo de Campana.
 Aveva appriesso da passare ancora
 Cesare, ch' era ncegnuso, e ssaccente,
 Ch' avea raccuoto solamente a n' ora
 De Marianella, e Ppolleca la geme;
 Avea da secotare Lanzafora,
 Che pportava Sordate cchiù baliente,
 Che sò l'arrate, e nfra ll' autre nc'è Arroccchia,
 Grà nemmico de Rita, co Scartocchia.
 Quanno chiagnemo Vufaro traste
 Tutto chino de sango, e stropperato,
 E a lo Palazzo de lo Rrè venle
 Decennole: sio Rrè sì arroienato,
 Fanno li nuoste nemmice restè:
 Vecco le Tture s' hanno già ppegliato,
 E Tartarone de cchià raggia chino
 Pegliaie la Torre de miezzo cammino.
 E muor-

C A N T O II.

39

E muorto aimmè rrommaso Spenaronte,
 Scarfascio ha avuto puro male juorno ,
 Rita de cuorpe muorte fice monte ,
 Benchè ciento nemmice aggia d'attuorno ,
 Trippa , tutto sentennose lo fronte ,
 Se jettaie zuffe a bascio pe grà scuorno ;
 Ma chillo , che fa cchiù destrozzeione
 E lo forte , e balente Tartarone .

Io contà non te pozzo , o Segnò Rrè
 Quanta ne strippa , a e quanta morte dà ,
 Nfila a no cuorpo pe lo manco trè ,
 E isso sulo cchiù de mille và ,
 Pare , che ffosse a ttiempo de Noè
 Ca lo delluvio a lo vraccio chist' ha ,
 Crego ca Achillo comme a isso fu ,
 Aseno songo sì nce ntorzo cchiù .

Sentenuo Rotamarte chist' aviso ,
 Comme a cchillo restaie , che ssente nova ,
 Che lo poscraie deve essere mpiso ,
 E ntra lo core già dolore prova ;
 Fattose giallo , e scoloruto nviso :
 E' ppossibile , disse , oimè che cchiova
 Le desgrazie a mme Sorte sinistra ,
 E de guaie sò na chiaveca maiestra?

Commenza a fa no trivolo vattuto ,
 E cchiagne co lo Rrè tutta la Corte ,
 Ogne Ssordato è d'anemo perduto ,
 E se scicca la facce , e strilla forte :
 Averriano le fhemmene storduto
 Le pprete , pocca temmeno la morte ,
 Pe tutto Agnano se senteno strille
 De fhemmene , de vecchie , e ppeccerille .

Ma

Ma Lanzafora Capetanio nvitto

Disse a lo Rrè, ed accossì te pierde?
 Lo chianto tuio fa stà sto Regno affritto,
 E ppuro la speranza ancora è berde,
 Pare, che ssinghe n' ommeniello guitto,
 Pocca dintò a li guaie te ntriche, e spierde,
 Torna nte stisso, lassa lo dolore,
 Arno nce vole, o Rotamarte, e ccore.

Peppo già s' è ppartuto pe Mmajure,
 E ajuto portarrà, chesto lo ssaccio,
 E ffarrà de sti guitte tradeture
 Chillo puopolo nvitto grà scafaccio.
 Non te perdere, o Rrè, ntrà li dolore,
 Confida, agge speranza a cchisto vraccio,
 Ch' io mme confido nguerra Foreione
 Acciso de portarelo, o npresone.

Co cchesto manco lassa lo sciabbacce
 Lo Rrè, ma va cadenno nzallanuto,
 Decenno: o che bregogna, oimè, che smacco?
 O bell' Agnano mio, t' aggio perduto:
 Va strellanno, e decenne, o gra Dio Bacco,
 Tu mme protiegge, e non me duone aiuto,
 E nzorfato è accossì lo Rrè d' Agnano,
 Comme quanno mbreaco stà Trojano.

Trojano, quanno lo vasciello è cchino,
 Sbruffa, ha ll' occhie russe e ha cadenno,
 Piglia tabacco, e bommecca lo vino,
 E sproposete sempre va decenno,
 Nmeste a conca le vene da vecino,
 E catubba catubba và facenno,
 Ntroppeca, e ffa palillo ad orza, e a poggia,
 Rotamarte accossì va pe-la loggia.

Ma

Ma lassammolo nuie stare marfuso ,
 E ttornammo a Rritella carcerata ,
 Che stace co lo core addoloruso ,
 Pocca la poverella è nnammorata ,
 Lo sperone c'ha npietto , ch'è ammornso ,
 La fa trouare comm' a speretata ,
 Ma tanto n'ha dolore de le ppene ,
 Quanto ca lontan'è chi vole bene .
 O bella facce mia , (la poverella
 Steva decenno) e ccomme non te vègo ;
 Quale tristo chianeta ; o quale stella
 Azzò , che mme te mosta , io scura prego ;
 Quanno vediette chessa facce bella
 Me scippaste lo core , e ccierto crego ,
 Che fu no suonno , ca te vidde appena ,
 E ppe no suonno senco tanta pena .
 Che ssuonno ? sto mbreaca , oimè fo beglia
 Lo bedere ssa facce janca , e llusta ;
 Tanto ch' Amore mme dace la veglia ,
 E eso li lazze m' attacca , e mme frusta ;
 Chella facce , ch' Ammore arresemmeglia
 Pecchè da me l' arrassa , o sciorta ngbiusta ,
 O gioja mia , o negra sciorta averza ,
 Appena te vediette , e t' aggio perza .
 Manco conciesso mm'è , comme se chiamma ,
 Sapere chi npotere ave sto core .
 Ed a che punto mme fegliaste , o mamma ,
 Pe mme fare abbrosciare ntra st' ardore ?
 Mara me , ca me sò scoperta a rramma ,
 Quanno sprezzare mme credeva Ammore .
 Accossi sta chiagnenno Rita bella ,
 E sse scicca , rascagna , e sse scervella .
Ma

Ma nuie tornammo de lo Rrè a lo figlio;
 Che già d' Agnano avernose arrassato,
 Pe n'esse canosciuto jea nzenziglio
 Co lo brocchiero, e cco la spata a llato;
 Jea guatto guatto comme a no coniglio,
 Tanto ch' a la nfarina fo arrevato;
 E na galera lesta nce trovaje,
 E dda la Terra subeto sarpaje.
 Mentre pè Mare vace cammenanno,
 E dda la Terra d' Agnano s' arrassa,
 Pareva, che ghiesse la varca volanno,
 Tanto ch' erano già vicino a Mmassa:
 Ma Ciommo, che galere stea concianno,
 Vede la varca, che lontano passa;
 Ciommo, che bà pe eciento co la spata,
 Ch' era lo Gennérale de l' armata.
 De Foreione è frate consoprino
 Ciommo, e ttenette mente a la bannera;
 E bedde quanno steva cchiù becino,
 Ca la nzegna de vruccole non c' era;
 Vierzo de chella pegliaie lo cammino,
 Trovannose allestuta na galera,
 E ttanto fece terare palata,
 Che cquase la Galera ave arrevata.
 Peppone disse: chesto nce volea,
 Pe mme fa ntrattenere lo veiaggio,
 Vengano l' arme sù, priesto, che bea
 Chisto verrillo, chello che sfarraggio;
 E tutte l' arme nchesto se vestea,
 Ch' apparecchiate l' aveva no paggio.
 Ciommo perzine fe facette armare,
 E benne le galere a ccontrastare.

Se fecero na sarva de saette, -

E sse mmestieno po co li sperune ;

Tirate Ciommo na frezzata , e gghiette

Nfilanno pe ffi a ccinco sordatune ;

Ma Peppo stroppiajene passa sette

Co ppretate , e li meglio smargiassune ;

De sango tutto se tegnte lo maro ,

E le ggalere nfine s'abbordaro .

Se jeano danno fuoco , e nzanetate ,

Lo fummo fecea commo a na montagna ,

Ma lo vanno astutanno li forzate ,

E cchi fuie , chi perde , e cchi guadagna ;

Cierte mostà se vonno da sordate ,

Ma quarc' uno lo cuoiero se sparagna :

Nc' è de tammurre , e de trommete suone ;

E ffanno facce l' uommene cchià buone .

Peppo menava chella grà spataccia ,

Che pparea propeio , che mmetesse grano ;

Chi accide , chi scarpisa , e cchi scafaccia ,

Nè ttira cuorpo maie , che rresta vano ,

Da isso ogn' uno votava la faccia ,

E ccrede avere la vittoria nmano ,

Quanno sente ch' a pproda fa fracasso

Ciommo , ch' è no terribelè smargiasso .

No stemmava lanzuottole , e spontune ,

A cchi spacca , a cchi squarta , a cchi scapezza ,

De li cchiù baloruse sordatune

A cchi dà npietto , a cchi la capo spezza ,

Peppo le strilla : eilà piezze d' Anchiune ,

Oie Mammalucche , o uommene de perza ,

Sperate de foire a cquale lide ?

A lo mmanco vedite chi v' accide .

Pe-

Pegliata de Peppone è la Galera ;

Isso lo sente, e ghietta no grà strillo ;

Vede a bascio cadè la nzegna autera ,

E ddice : jente mme vènce no chiattillo ,

Vede de lo nnemmico la bannera

Nnauzare , e zompa comme fosse grillo ,

E ccrede Ciommo de fa i da sotto ,

Tirannole a lo pietto na gran botta .

Ciommo lo scanza , e sse face da banna ,

E le responne , te, pigliate chesso ,

Teranno no scennente , e ccomme a ccanna

Peppo chiegaiese , o comme no cepriesso ;

S'auza de nuovo , e nnuovo cuorpo manna

A Cciommo , e Cciommo le responne appriesso ,

E ddice : non t'arrienne , ca vuoie fare

Da cannela che luce a l' astutare .

Non si tu , dice Peppo , ma li Dieje ,

Che mme so ccontra , e li sordate tuoje ;

Che si potruno sò state li mieje ;

Sulo de chesto grolià te puoje ,

Commattimmo nuie sule , e ssi tu rieje

Contra de me , vantà da po te puoje ;

Ma si mo contr' a mme la meglio nn'aje ,

E pecchè mmeglio accompagnato staje .

Puro fuorfece , fuorfece vuoie dire ,

Le disse Ciommo , puro sì nzolente ,

Te vide npizzo npizzo de morire ,

Ed è ssa lengua rasulo tagliente ;

Ma pe mmostrare , ca non puoie foire

De restare da me vinto , e pperdente ,

Pocca aie tu de morì ssa voglia fresca ,

Nterra jammo , e la guerra se fornesca .

Con-

Contiente de sto fatto tutte duje

Le ggalere votaïeno nmiero Terra ,
 E ppe mmostà ca non so arrança , e ffuße,
 Conciano l'arme , e allestano la sferra ,
 Vecino terra decettero : a nnuje
 Chisto sia lo steccato de la guerra ,
 E ceomme a caperrune sengolare
 Nterra Crapa se jettero a scornaré.

A mmuodo lloro spartieno lo Sole ,
 Pocca llà non ce vozeno patine .
 E ppe ffare de fatte , e non parole
 A le spate venettero pe ffine :
 Peppo arraggiato , che scompere vole
 Chella vattaglia , e benne 'ccà porzine
 L'aggràvio , le tiraie na grà stoccata ,
 Che comme chirchio fecese la spata .

Pocca Ciommo lo scuto mese nnante ,
 E la stoccata ricevlo llà ncoppa ;
 E no scennente dettele pesante ,
 Credennose de farenne na stoppa ;
 Se ncanano , e li cuorpe songo tante ,
 Ch'uno te dice massa , e ll'auto toppa ,
 Vene uno nnante , e ll'auto se fa sotto ,
 E dda le spate veneno a la lloffa .

Ora chi po contà li strammazzune ,
 Co li serra poteche , e pparapiette ,
 L'ancarelle , le ppunia , e sbottorune ,
 Ma Ciommo da la terra se sosette ;
 Peppo se sose , e pperchè tarda cchiune
 Ciommo , cchiù de no cuorpo le mettette ,
 Ma mentre stace a seconnà le botte ;
 S'apre la terra , ed a Ppeppone agliotte .

Com-

Comme sole restà lo peccerillo ,
Quanno sole vedere lo mamnone ,
Agghiajato , accossì rommase chillo ,
Ch'avea gran core , ed era smargiassone .
Arrecciare se sente ogni ccapillo ,
E no piezzo restaie comme a ccestone ,
E a cconca steva a bedere la guerra
Lo tremmoliccio subbeto l'afferra .
Pocca Ciommo nse stisso retornaie
Disse: Compagne chisto è cquarche ncanto ,
E li Sordate suoie tutte anemaje ;
Ma isso è cchiù allordato de lo schianto .
Nvarcaiese , e la galera arremorchiaie ,
Facenno li presune duppio chianto ;
Ma mente groleiuso de ntrà spera ,
S'apre lo maro , e agliotte la galera .

Scompertura de lo Canto Secunno .

D E

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

C A N T O T E R Z O.



A R G O M E N T O.

*Fuie lo presone, Arrocchia è ssecotato
 Da Tartarone, a cchi arrobbate lo scuto;
 Se sperde, se nnammora, e ddesfedato
 Co lo ncogneto resta ascevoluto;
 Parla a la mamma a lo Nferno arretrato
 Peppone, ed ave gran duone da Pruto.
 Tartarone, e chill' auto songo schiave.
 Ciommo parla a Nnestuno, e ll' arme nn'ave.*

V O Gioviniello, che gghie carcerato
A Steva attaccato ntra lo Paveglione,
 E nce steva a la guardia no Sordato,
 Ch'era troppo valente mbreacone;
 Dapò che echisto s'ebbe mborracciato,
 Se jetta nterra, comme a no cestone;
 Chisto, mentre dormea, chillo se sciouze,
 Fece netta paletta, e esse la couze.

Tanto

Tanto se mese forte a ccammenare ,
 Ch'addove jeva manco s'addonaje ;
 Mà po a la fine vennese a stracquare ,
 E de n' arvolo sotta se coccaje ;
 A li guaie suoie mesese a ppensare ,
 E ppenzanno, penzanno appagnagnaje
 L' uocchie tantillo , e subbeto se stese .
 Ncoppa de ll' erba , ed a ddormì se mese.

Nchesto Scartocchia s'avea dato vanto
 D'arrobare lo scuto a Ttartarone ,
 Ch'era compuosto contra d'ogne ncanto ,
 E sse groleia co grà presonzione ;
 Ntiso aveva lo fatto tutto quanto
 Da Popa , ch'ave commertazione
 Co Ffarfariello e ttanto seppe dire ,
 Che Scartocchia a la mpresa fece ire .

Chistro vestì se voze tutto d' arme
 Da capo a ppede , ma senza lo scuto ,
 Avea na lanza de cenquanta parme ,
 E sse jette abbejanno sorrejuto ;
 A Ttartarone manna a ddi , che s' arme ,
 Ch'è no smargiasso noviello venuto ,
 Che le vò proprio sperciare la panza ,
 Vedenno s'isso è buono a spata , e llanza .

No stette tanto ad azzettà l'afferta
 Chillo grà ommo , e cchiamma lo scutiero ,
 Subeto la perzona l'è ccoperta
 De cosciale , de pietto , e de cemmiero ,
 Restarrà comm'a n' aseno a la llerta ,
 Disse : sto presentuso Cavaliero ,
 Vederrà sì de isso aggio paura ,
 O ssi peglià le sacco la misura .

Cerca a lo Rrè lecienzia , e lle decette ;
 Va vince , o sciore de tutte l'Aruoje ,
 Isso na lleverenzia le facette ,
 E s' abbejatte co l'ammice suoje ;
 Quanno a lo luoco a ll' utemo jognette
 A lo nnemmico disse : eilà che buoje ?
 Tu si benuto pe ssenti lo schiuoppo ,
 O nigro tene , ch' aie campato troppo !
 Le responne Scartocchia : co vantaggio
 Non mme venite , ma jammo de paro ,
 Jetta sso scuto , ca te mostarraggio
 Lo grà balore mio famuso , e rraro ;
 Saccio ca viene (e dde chesto m'arraggio)
 Co lo scuto ncantato , o fattocchiaro .
 Face pelea no Cavaliero arrante
 Co ll' arme , e spate sì : no cco li 'ncante .
 Gammaro fritto addeventaie pe ll' ira
 Chillo grann' ommo , quanno chesto utese ,
 E ncepolluto lo scuto se tira
 Da lo vraccio , ed a n' arvolo l' appese .
 Chesto facenno lo cavallo girà ,
 Decenno : Cavaliero descortese ,
 Mo vedarraie si ccà te dò la morte ,
 Si so li ncante , o chisto vraccio è forte .
 Ma quanno no tantillo fo arrassato ,
 Scartocchia s' accostaie mmiero lo scuto ,
 E avennolo da l' arvolo sceppato ,
 Joca de sprone , e ssubbeto è sfuto ;
 Tartarone deceva correvato
 Correnno : ferma figlio de cornuto ,
 Strellava ogn' uno : ferma , para , piglia ;
 Ma chillo aveva fatto ciento miglia .

Le jeva Tartarone sempe appriesso ;
 Ma chillo se nfoscaie dinto a lo vosco ;
 E Tartarone de dolore ciesso
 Disse : vattenne và , ca te canosco ;
 No juorno de t' avè , si mm' è conciesso ,
 Farraggio sì ; ma contr'a cchi me nc'osco ?
 Io cierto aggio sgarrato lo cammino ,
 E ntra la stoppa paro pollecino ,
 Potta de Bacco , deceva , mannaggia ,
 Puoie dire ch' aie gabbato Tartarone ;
 E mentre cchiù se nfosca , e cchiù s'arraggia ,
 Quanto a n'otra era fatto lo premmone ;
 Le ngrossa la polletta pe l'arraggia ;
 Ma ntra lo vosco cchiù s'ascia presone ;
 Ora mentre la strata non sapeva ,
 Sente na voce , ch' accossì deceva .
 Povera Pimpa scura , e a cquale stella
 A cchisto Munno tu sciste a la luce ,
 Addonca pe na facce tanto bella ,
 Poveralla a mmorì mo t'arredduce ?
 De sequì Amore è mmeglio avè na zella ,
 Che ccredive magnà castagne , e nnuce ?
 Pe depò pasto nce volea de pene
 Gidere de Copiuto , o mara tene .
 Ausolea lo saluorno , e cchiano chiano ,
 Tartarone accostajesele vecino ,
 Quanno vede porcata ntra lo chiano
 Na giovanella , che stea a ll'erva nzino ;
 Mprimmo sparaveglià l'abeto strano
 Lo fece , ch' era vestuto ommenino ;
 Ma a lo pparlare l'appe canosciuta ,
 Che d' ommo era na femmena vestuta .

Le

Le tenne mente nfacce : o mamma toja
 Primmo t' avesse fatto morì nfoce ,
 Acciso meglio t' avesse lo Boja ,
 Che sta soggetto ad Amore feroce ;
 Ammore non sa dà ch'affanno , e annoja ;
 Non dà contiente maie , ma sempe noce ;
 Rommase nfine da chella ncantato ,
 E fferuto restaie , muorto , e cecato .
 Mo sì ca lo valore è ghiuto a mmitto ,
 Mo sì ca la bravura è già barata ,
 O maro tene nnegrecato , e affritto ,
 Mo sì a lo fummo appennarraie la spata :
 Tene mente lo scuro , e sse stà zitto ,
 E avuto ha da chill' uocchie na frezzata ,
 Che lle dà tanto male , e tanto fuoco ,
 Che pe no piezzo strellarrà : mme coco .
 Pocca tornaie pse stisso , voze dire
 Le sciamme soie ; ma chella auza lo pede ,
 Se mette comm' a frugolo a ffoire ,
 Ne stampa nterra lassare se vede ;
 Isso lle corre appriesso , e steva a ddire :
 Fermate , ferma , ed arrevà la crede :
 Ma mentre corre , e ssecota l'ammata ,
 N' auto sordato le rompe la strata .
 Non accossine lo cane arraggiato
 Sbruffa , mozzeca , abbaia , e strilla forte ;
 Quanno da peccerille è ssecotato ,
 Ch' a cchi mmatte le dà la mala sciorte ;
 Comme s' è Trattarone nvenenato ,
 Ca vede le speranze ca so ccorie ,
 Comme se sente abbottà lo premmore ,
 Vedunno ca l' è ccorto lo jeppone ,

Contra de chillo la spata cacciaje,
 E cchillo puro lesto mese mano;
 Fo Ttartarone primmo, che tteraje
 Credenno de mannarelo a lo chiano:
 Chillo lo cuorpo subbeto scanzaje,
 E rresponnette: zitto mo te sano,
 Si tu co mmico te la vuoie pegliare,
 Aiè pegliato grà llino a ppettenare.
 Songó tutte duie fuorte, ed anemuse,
 Hanno tutte duie core into a lo pietto,
 Se danno cuorpe tanto foreiuse,
 Ch'ogn' uno disse nne po sta a lo lietto,
 Pareno juste duie gatte geluse,
 Che lo Jennaro pateno despietto,
 Ed a la guerra tutte duie ncanate
 Tozzano, comme fossero crastate.
 A la facce fa nfenta da terare
 Tartarone, e dapò couze a lo pietto,
 Ma quanno chillo lo sango sghizzare
 Se vedde, le pegliaie tale despietto,
 Che bole co no cuorpo termenare
 La guerra, e ccouze ncoppa de l' ermetto,
 Tanto, che Ttartarone se chiegaje,
 E da la botta storduto arrestaje.
 Torna use stisso, e ttira nò scenniente,
 Po dà de ponta, e a lo vraccio le coglie;
 Ma chillo pe non essere perdente
 Tutta la forza a ll' utemo arrecoglie,
 E tteranno na botte assaie potente,
 A lo nnemmico dà tromiente, e ddoglie,
 Ed a le botte de sta grannè guerra
 Ntronaie lo monte, e nne tremmaie la terra.

Ti-

Tira no cuorpo tutto risoluto
 Stezzato Tartarone, e nno le rescè,
 Pocca lo cuorpo de taglio sagliuto,
 Scese de chiatto, ed a cchillo stordesce;
 Ma isso pe lo sango, che ll'è sciuto
 Cade appriesso, e pporzì s' ascevolesce;
 Ogn' uno è nterra, e de sango sta tinto,
 Ne se po dì, chi è bencetore, o vinto.
 Lassammo chiste, e ttornammo a Ppeppone,
 Ca la terra agliottuto se l'aveva,
 Isso trovaiese ntra no cammarone,
 Ed essere già muorto se credeva,
 Ma le pareva suonno, o vesejone;
 E beccote ca nnante se vedeva
 Na vecchia tutta de sango allordata,
 Co ill' uocchie de scazzimma, e scartellata.
 Peppo s' era agghiajato, e no grà strillo
 Jettare voze, ma morette nfoce,
 Arrecciare se sente ogne ccapillo,
 Volea parlare, ma no sceva la voce;
 Essa decette: e che ssì peccerillo,
 Aie ssa paura, e ssì n' ommo feroce,
 Io te voglio ajutare, e cche te cride?
 No mme canusce, e Ppopa toia non vide?
 Tanno Peppone le tenette mente,
 E ttornaiele a la facce lo colore,
 E le decette: o femmena aellente,
 Non tremma de mill' uommenè sto core;
 Ma de lo brutto Zefierno fetente
 Io te confesso, ch' aggone terrore,
 Addonca famme sorzetare nterra,
 Ca voglio ire a scompere la guerra.

Mo staie mbreiacò , chella le respòse ,
 Chillo sopra de te nc'avea cchiù sciorte,
 Perzò pregaie Protone , e t'annascose ,
 Issò ccà dintò , pe scappà da morte .
 Viene co mmico saparraie gran cose ,
 Viene a lo Nfierno , ma sta sempe forte ,
 Demosta a ttutte , ca paura n'aje ,
 E da Protone gran duone averraje .
 Accossì ddisse ; e ddettele la mano ,
 E s' abbeiajeno pe na grotta scura ;
 E ccammenanno accossì chiano chiano ,
 Vennero a scire nmiezo a na largura .
 Jevano cammenanno pe lo chiano
 Tanta Demmuonie co brutta fegura ,
 E nmiezo a ttutte co no brutto aspetto
 Nc'è Mecera , Tresifona , ed Aletto .
 Nce so l' Arpie , nce so li Gersiume ,
 Nce so le Sfince , nce so le Chemere ,
 Nce so Draghe , Serpiente , Urze , e Llesiume ,
 Co Bipare , Ceraste , Idre , e Ppantere ,
 Nce songo Coccodrille co Gorgane ,
 E Anfesebone co ttant' autè fere ,
 Nce sò ccane arraggiate co Coentaure ,
 Lacerte , Vasalisco , e Mmenotaure .
 Vedenno chiste , mesese a ffoire ,
 Già schiantato , e sorriesseto Peppone ,
 E la via n' trovava de un' ascire ,
 Ma Popa le strelleie : fermate , anchione ,
 Si non te lo mpar' io ; non saie addò ire ,
 Piezzo de varvajante , maccarone ,
 De chi aie paura ? non saie bestiale ,
 Ch' ombre so ccheste , ne tte fanno male ?

Bene mio , Popa mia , si vago nnante
 Nce resto muorto ; Peppone responne ;
 Popa decette : Zi , de che te schiante ,
 Si co mmico , che ccosa te confonne ?
 Jammo a lo sciummo , ca lo navecanta
 Caronte ne' ave da passà pe ll' onne
 D' Avierno , e ddanno le vace confuorte ,
 Ma Peppo de lo schianto è mmiezo muorto .

A la ripa jognettero pe ffine
 Addò scorre lo sciummo d' Acaronte ,
 Nc' è no delluvio de aneme meschine ,
 Che pe ppassà n' hanno monete pronte .
 O quanta forza , ch' hanno li zecchine :
 Nullo senz' isse vo passà Caronte ;
 L' oro nfi stimmato è ntra gente morta ,
 Nzomma è la chiave ch'apere ogne pporta .
 Popa a Ppeppo decette : no zecchino
 Allesta pe ppagà lo varcaiuolo ;
 Isso decette : io pe no carrino
 Mo nnante me mpegnaie lo farrajuolo ;
 Essa pegliaie no piezzo d' oro fino ,
 Ed a Cearonte nne pagaie lo nuolo ;
 La varca Peppo sagliemmo , e la Strega ,
 D'acqua s'anchiette , ed oramaie s'annega .
 Caronte avea la facce propio d'Uorco ,
 Senza capille , e avea lo scartiello ,
 Ha pe mmustacce setole de puoreo ,
 Co ll'uocchie de scazzimma a zennariello ,
 E tutto vavejato , e tutto spuorco ;
 Ha no vestito po' , ch'è ttanto bello ,
 Ch' appennere nce pote lo Zefierno
 Tutte le ffuse , che stanno a lo Nfierno .

Le ffusa dico , che ttene la Parca ,
 Che sta felanno all' uommene le bite .
 Ed a cche sserve nascere Monarca ,
 Si a no filo mortale appise site ?
 Da l' acqua de sto Munno non c'è barca ,
 Che nce pote sarvà , ne lo ccredite :
 Chi è fforte , vertoluso , grainne , e bello ,
 Ntra la fossa ha da fa lo papariello .
 Scennette nfine co Ppeppo a lo lido
 Popa , e ssentette abbaiare lo cano ,
 Che ffacea tanto forte , strillo , e grido ,
 Che nne ntronava lo monte , e lo chiano ,
 Peppo decette : io mo non me confido
 De passà nnante ; e Ppopa pigliaje nmano ,
 Na pizza , ed a lo cane la jettaje ,
 Che se stle zitto , e po nnante passaje .
 Vedenò li soperbie , e ppresentuse ,
 Che se credeano de volà tant' auto ,
 Saglire a ccierte munte scarrupuse ,
 E da llà ncoppa po fare no sauto :
 Nce so porzì li vanagroluse ,
 Che se credeano d' essere de smauto ,
 No serveziale a cchisse pe tromiento
 Comme a ppallune abbottale de viento :
 La pena appriesso nce sta de l' avaro ,
 Che die treciento muorze a no fasulo ;
 N' auto Dio canoscle de lo denaro ,
 E nchisto la speranza avette sulo ,
 Chisto patesce no tromiento raro ,
 Ch' a bere le danno iuto a n' arcuolo
 Ll' oro , co zurfo , e co ppece squagliate ,
 E la pena chest' è de sto peccato .

La

La pena nc' è dde li lussurejuse,
 Che s'arzero p' Ammore , so abbrusciate :
 Chille , che dd' ira fuieno regnoluse ,
 Da ll' urze , e dda li cane so stracciate .
 La pena de mbreiache , e ggolejuse ,
 E' magnà ruospe , e bipere arraggiate ;
 Ed a cchi pe la nvidia appe dolore ,
 Da l' aucielle magnato ll' eie lo core .

L' accedeiuse po co li sperune
 De lanze so sforzate a cammenare
 Ntra sierpe , ntra lacerte , ntra lejuno ,
 Ne lluoco se le dà d' arreposare .
 Sbirre , sbannite , assassinie , e llatrune
 Se vedeno attaccate strascenare ,
 Fautzarie , e tradeture p'ogne lluoco ,
 Chi patisce ntra jaccio , e cchi ntra fuoco .

Si volesse contà tutte le ppene ,
 Io pe ccient'anne manco scomparria .
 Che mpara ogn'uno d'esse ommo da bene ,
 Penza a sta scura aterna presonia .
 Nc' è sto scritto a la porta : *Chi ccà bene*
De nn' ascire non trova cchiù la via .
 E ppentire llà ddinto non te vale ,
 Primmo , che baghe llà , penza o mortale .
 Peppo nnante passà Trippa se vede ,
 Che de la Torra vrciolatte a bascio ,
 E mentre a ll'uocchio propeio no lo crede ,
 Vede appriesso passà porzi Scarfascio .
 Ma mentre a cchesto manco vo dà fede .
 A Spenaronte vede , che Ccardascio
 Era no tiempo che Peppone antico ,
 E Spenaronte canoscio l' ammico .

Abbracciare l'ammico se credeva
 Peppone, e ppare che stregna lo viento,
 E ccomme si ccà ddinto, le deceva:
 E ccomme ammico pate ccà tromiento?
 Responne chillo: mentre defenneva
 Le Tture, mme ferle co grà spaviento
 Lollo co na frezzata, e mme mannafe
 De pesole a ppatè tromiente, e gguaje.
 Mentre Peppo parlava co l' ammiee,
 Vecco la mamma nnante le compate,
 Che stea chiacchiarejanno co Euridice,
 E li guaie de lo Munno stea a ccontate;
 Isso jetta no strillo, e accossì ddice:
 Mamma mia, non partire, a cconsolare
 Vienome, e cchella le vovaje la faccia,
 Ma isso corre, ed a la mamma abbraccia.
 Comme a lo peccerillo le soccede,
 Che ffa co la lesta le campanelle,
 E le va appriesso, ca peglià se crede
 Chelle pallucce, che sò ttanto belle;
 Ma stregnennote po, niente se vede
 Dinto a le mmano, ca niente so ochelle;
 Accossì niente mbraccia se trovaje,
 Quanno Peppone la mamma abbracciafe.
 Fremmate, mamma mià, non te une ire,
 Ed a lo mmanco lassate vedere,
 Che t'aggio fatto, dè, che buoie foire?
 Fuorze nvita te fice despiacere?
 Aspettà, mamma mia, stamme a ssentire,
 Non ghi cchià nnante, famme sto piacere;
 Vè, ca si tu cchià fuio, tutto me scippo,
 E ppe restà co ttico, io, ccà mme strip-
 Pep-

Peppo accossì ddecette , e se votaje
 La mamma a isso , e lle decette : o figlio,
 Che ssi benuto a ffa ntra tanta guaje?
 Chi è cchillo , che t'ha dato sto conziglio?
 Si passe mo cchiù nnante , sentarraje
 Cchiù assaie de li dannate lo greciglio ,
 Perchè ccà ddinto sfortonato arrive?
 Chisto è Rregno de muorte , e non de vive .

Io nce ll'aggio portato , ca Protone
 L'ha ccommannato , Popa le decette ;
 S' è cchesso , disse chella , aie tu ragione ,
 Mentre Protone st' ordene te dette ;
 E ddisse po votatase a Ppeppone
 Quann' io te vedde saie perchè fojette ?
 Perchè da te non songo vennecata
 De Patreto , che ccà mm' avè mannata .

Pocca nnozentemente isso mm' accise
 Pe no sospetto vano , e gelosia ,
 Se credea , che ffacesse male pise ,
 E dde lo nnore sgarrasse la via ;
 Ma lo Cielo lo ssape , si se mise
 A sgarrà nchesto la perzona mia ,
 Sulo songo cca ddinto connannata ,
 Pecchè quanno morie steva arraggiata .

Dapè d'avere no piezzo trascurzo ,
 Addemmannaje a la mamma Peppone ,
 Dimme : che ffine se darrà a sto curzo ,
 E cchi a la guerra ave da fa scassone?
 Essa le disse ; lo Cielo soccurzo
 Ve darrà , non vengenno Foreione ;
 Ma restarrà lo Regno arrojenato ,
 E ogn' uno cagnerrà fegura , e stato .

Non bence Forejone , e arroienato
 Sarrà lo Regno , comme va sto mbruoglio?
 Mamma sciuglielo tu , ca sta ntrico ,
 Peppo disse , sto nudeco no scioglio .
 Accossì scuro , disse , ll' ha lo Fato ,
 O Figlio , scritto ntra l' antico fuoglio ,
 E ccomme argiento vivo nn' uno stante ,
 Dittole chesto , le squagliaie da nante .

Peppone remante tutto penziere ,
 Penzanno a cehillo ditto tanto scuro ;
 Popa decette : te vasta sapere
 Ca vinto non sarraie , stanne sicuro ;
 Fruscia co ll' arme tu , co lo ppotere ,
 Ne cchià ppenzare a lo tiempo futuro ,
 Ca maie de lo futuro se nn' è data
 Na certa veretà spralefecata ,

Jammo via suso , jammo nnanze a Ppruto ,
 Perché è già ttardo , ed avimmo d' ascire ,
 E Ppeppo disse , ma tutto storduto ,
 Su jammoncenne addò avimmo da ire .
 Lassa l' ammicce , e addove stea seduto
 Pruto jetero , e Ppopa accossì a ddire
 Se mese : o Pruto , t' aggio ccà portato
 Peppone lo valente , e gran Sordato .

E Ppeppo disse : o Rre fammuso , e rraro
 Veccome nante de li piede tuoje ,
 E lo Rrè d' Uorco disse : auzate , o caro
 Ammico , e sciore de tutte l' Aruoje ,
 Lo grà balore tuo troppo mm' è cchiaro ,
 Però da me averraie zo che tu vuoje :
 Saccio , ca quanno tu te muove nguerra
 Tremma sto Regno nziemme co la Terra .

Lo

Lo piglia pe' la mano , e se le porta
 Co Ppopa a no secreto gabbenetto ,
 Pe li capille , disse , aie tu la sciorta ,
 E dde darete ajuto , io te prommetto .
 Dinto lo gabbenetto aprìe na porta ,
 E ddinto nc'era d'argiento perfetto ,
 E dd' oro fatto co sfuorgio bello
 No ricco , e stralocente cammariello .
 Na boffetta de preta pretejosa
 Nce steva nmiezo co na sottacoppa ,
 E dde prete ncrastate assaie famosa
 Na rota , co dduie pizze nce stea ncoppa .
 Corna Pruto solea chiammà sta cosa ;
 Ma po lo Munno , ch' a ogni cosa ntoppa ,
 Anze guasta ogni cosa , che ssia bona ,
 N' aut' O nce mese , e la chiammaie Corona ,
 Dapò scettò da llà pe n' autà via ,
 Ed aprenno na porta de ddiamante ,
 Trasiemo dinto de na galleria ,
 Ch' arme deverze nce stavano , uh quantel
 Arme , che ffatte so co Mmagaria ,
 Ch' a sperciarele nullo è mmaie vastante ,
 Pruto le disse : vide ch' arme vuojè ,
 Su ppigliatelle , e ssengano le ttoje .
 Issò nne piglia certe lavorate ,
 Ch' erano nmiezo a tutte cchiù leggere ,
 E da lo fummo tutte annegrecate ,
 E ll' ermo negre aveà le ppennacchiere ;
 Pruto le disse : affè ca l' aie nzertate ,
 Chest' arme sò le mmeglio , aie da sapere ,
 Ca songo fatte da duie nigromante
 Co zucche d' erve , co pparole , e ncante .
E le

E le ddezero ad uno, che fu acciso;
 Ch'Argalia se chiammava, ommo assaie forte;
 Ma de li ncante Ferrau stea ntiso,
 E cco na mazza dettele la morte,
 Io le ffice pegliare, e l'aggio appiso
 A cchisto luoco; a tte tocca sta sciorte,
 E ppocca t'è benuta, pegliatella,
 C'avè non puoie da me cosa cchiù bella.
 Fattose tardo dettele lecienzia,
 E Peppo lo rengrazia, e se nce ncrina;
 E ddapò jette nnante a la presenzia,
 De chella, ch' a lo Nfierno è la Regina,
 Facennole na bella lleverenzia,
 Vasaie la vesta a la Dea Proserpina;
 Essa cch'avette a ccaro lo saluto,
 Lo Cornacopia le donaie a lo scuto.
 E Rradamante po ntuorno nce scrisse,
 Nparlare lletterummo, ste pparole:
 DEVITIÆ MURTIÆ: e tanno Popa disse:
 - Su scimmo nnante, che scura lo Sole.
 Patrocro, Achillo, Ammennola, ed Aulisse
 Lo corteggiaiono, ed ogn' uno lo vole
 Accompagnare, ed isso le rennette
 Le grazie a ttutte, e fbra se nn' ascette.
 Sguigliano a Ccra n' altra vota, e ascato
 Hanno doie varche metra a la marina;
 Popa disse: sù ppriesto, o gran Sordato,
 Ncoppa la varca và, saghe, e' ccamina,
 Ca de Majure arrevarraje a lo Stato,
 Ch' io vago a zerzetare la dottrina
 A la Cetate, e ttoccate le mmano,
 - Isso vace a Mmajure, essa ad Agnano.
Doie

Doie galiotte de Turche ntra tanto
Nterra a Ppezulo erano già arredate,
E ghievano cercanno tutto quanto
Lo vosco chille cane arrenegate;
Jeano mpizzanno l'uocchie p'ogne ccanto
Pe quarcosa affuffa comm' arraggiate:
Jogneno a cchillo luoco, addove nterra
Nce so li duie, ch' aveano fatto guerra.
Vedenno tanto sango, se penzaro
Ch'erano muorte, e s'accostaieno a lloro,
Ll' arme pe l'arrobbare le levaro,
Pocca pareano justo fatte d' oro;
Ma quanno chille all'aria se trovaro,
Pegliattero no poco de restoro;
Che non fossero maie nloro tornato,
Ca rommasero schiave ncatenate.
L' Arrajese nprimmo avea fatto patto,
De se spartire zò, che se pegliava,
Tanto che separato lo recatto,
Lo suo ncuello ngn' uno se ntorzava:
Nse stisso retornato s'era affatto
Tartarone, ed a tuorno se trovava
Li gargiubbula cane senza fede,
E schiavo fatto d'essere s' abbede.
Tanno, accommenza a ffare no lamiento,
Che cchiaguere avazzia fatto le pprete:
O negrecato mene, oiemme scontento,
Che mmatto nmano a sti Turche ndescrete;
Non mme despiace nò de sto tromiento,
Ca recattà mme pozzo co mmonete,
Nè ca sò schiavo a cohesto aggio dolore;
Me despiace ca sò schiavo d' Ammore.
Ve-

Vedeunole l'Arrajese lammentare,
 Che ddesperato tutto s'accedeva,
 Ne se voleva proprio mmedecare,
 Pe ddarele conzuolo le deceva:
 ● Seniur baciencia, che boliri fare,
 Cost libro de stelle scritto steva,
 Mi ti no maltrattar bor fidi mia,
 Sciù no sciancir chi tanta fantasia?

Sglavu statù pur io, e po scabbatu,
 Nnatu Bais, e statù ligramenti,
 Si mi avir ura bor ti acciarratu,
 Borchì fari sciabaccù, cu lamenti?
 Si bezzì d'ott barenti tuia mannatu,
 Tornar bais, no dubbitari nenti,
 Lassar frita midìgar seniur,
 Lassar sciantu, lassar chista dular.

Tartarone se fece mmedecare
 Co acito, e ssale a mmuodo de galere;
 Ma benchè fenga lo chianto lassare,
 Li sospire non pò cchiù ntrattenere.
 Quanto de terra se vede arrassare,
 Tanto arrassà se vede da vedere
 La bella facce, che le dà trommiente,
 E cco lo ssosperà cresce li viente.

Chill'auto, ch'era a ll'auto galiotta,
 Pocca fu mmedecato addeboluto,
 Tornaie nse stisso, e npietto na gran botta
 Se volea dà co no fierro appuntuto;
 Ma lo gran sango de la capo rotta
 Cadè lo fa de nuovo ascevoluto,
 E lo dolore de chella ferita
 Co lo fa ascevelà, le dà la vita.

Tor-

Tornato n' autà vota co lo vino
 Sbroffato nfacce, se volea sosire;
 Ma n' autro, che le steva da vecino
 Tenennolo accosì pegliatte a ddire;
 Era chisto no Zingaro nnevino
 E ssà perchè ave voglia de morire:
 Disse: non ti partiri, statti zitto,
 Sentì, ca sù nnivino, e sù d' Agittu.
 Lu sacciu ca tu voi morì pr' Ammuri
 Saccio ca nguerra faciste per chestu,
 Ma non ti dispirà, ca lu duluri
 Dint a lu pettu tò passarà prestu,
 Lassa fa de li stilli lu tenuri,
 Aie pacienza, e non penzari a rrestu;
 Vidu na linea nfrunti, che mi dici:
 Chistu dapò li guai sarà felici.
 Sacciu ca sì (e le parlaie a la recchia,))
 E cca pati pr' Ammuri tanti peni,
 Sacciu ca cintu sì comu varrecchia,
 E di lazzi, e di funi, e di cateni.
 Chilla, che ami tu, per tia spetecchia;
 Si tu li porti ammuri, ti vò beni;
 Ma benèh) siti nzembra amanti amati;
 Su ss' amuri di vui sprupositati.
 Non pozzu parlà cchiù, mi si mpidisci
 Vedè cchiù chiaru lu tempu futuru,
 Prichì a nnui autri chistu nn' apparisci;
 Commu una cosa dintra di nu scuru;
 Chistu ti dicu, ca pri tia spirisci
 Chilla che ami tu, stanni sicuru.
 Finirà zettu d' ammuri sta liti.
 E nfini tutti dui sariti uniti.

Sen-

Sentenno, ca lo vero ll'avea ditto
 Chillo nnevino, chella arraggia lassa,
 Ma manco pò co cchesto stare fitto,
 Perchè na frezza ll'anema le passa;
 La Terra tene mente, e sse stà zitto,
 Ma cchiù sospira quanno cchiù s'arrassa,
 Senz'arma parte affritto, e sconsolato,
 Ca lassa nterra l'anema, e lo sciato.

O stato sconzolato de l'ammante!
 N'avere abbiento, e stare co ddolore,
 Magne sempre trommiente, e bive chiante,
 E tte struie comme a ssivo ntra l'ardure,
 Co ccacavesse campare, e cco schiante,
 Vedè lo mmeglio, e ccorrere a l'arrure.
 Ma lassammole fare sto vejaggio,
 Ca n' autà vota po nne parlarraggio.

Tornammo a Cciommo, che co la galera
 Agliottuto era stato da lo maro,
 E abbascio de lo funno asciato s'era,
 Senza d'essere nfuso (o caso raro!)
 Ll'autra galera de tornare spera
 Scapola; ma de preta arreventaro
 Le gente, e scuoglio la varca se fece,
 E mmò vecino a Mmassa è lo VERVECE.

Ciommo asciatte lo funno, isce che ccosa!
 E subbeto scennie co ll'auta gente,
 Nc'è na casa de preta prezeiosa
 De cravunche, e diamante è chiù sbrannente,
 Nc'era na porta granne, e spazejosa,
 E ttanto era la fraveca azzellente,
 Che se vedeva, ca l'architettura
 S'ave schiaffato arreto la Natura.

Nc' era a la porta la storia scorpita
 De Nettunno , che ddea soccurzo a Anea,
 Quann' Eolo pe llevarele la vita ,
 Pe tanta mare frusciato l' avea ;
 De l' Argonaute la falluca ardita
 Co Giasone depenta se vedea ;
 Ercole , che ddapò de tanta mprese
 Nfra doe colonne : *Non Presutto mese* .
 Nc' era lo ponte pò , che fece Serze ,
 Che catenare voleva lo Ddio
 De l' acqua ; ma lo suonno isso nce perze ,
 Perchè lo mare lo ponte romplo :
 Chestè , e ccient' altre storie deverze
 Scorpite steano , e eso no gran gollo
 Ciommo le storie steva a ttenè mente .
 E le ghieva mostanno a ll' auta gente .
 Sagliettero dapò na bella scala ,
 Ch' era tutta de scuoglie fravecata ,
 E trasettero po dinto na sala ,
 Che steva de verd' aleche aparata :
 Nc' erano matreperne co la pala ,
 D' ostriche , e de patelle stoccheiata ,
 Nc' erano p' ogni banna , o meraviglie ?
 Carnumme , epere , spunole , e sconciglie .
 Segge fatte porzi nce sò d' ancine ,
 De cannolicche tavole formate ,
 De cocciole , e de gongole marine
 Screttorie , e scarabatte nquantetate ,
 Attuorno appise ciete quatre fine
 Co ccornice de perne lavorate ,
 Nmiezo no bardacchino de crestallo
 Nc' è , tutto arragamato de corallo .

A no

A no quatro pettato è lo Darfino,
 Ch' Areone sarvaie nmiezo lo Maro:
 A n'auto nc'è chillo, che Ddio marino
 Pe l'erva diventaie da marenaro;
 A n'auto pinto stace Ace meschino,
 Che ffece a Galatea fa chianto amaro:
 A n'auta banna po nce stace chillo
 Pesce, che boze bene a nò nennillo.
 Teneano mente, e non c'era nesciuno,
 Quanno ascie nnitto nfatto no Tretone,
 E ttornato a lo Rrè disse: nc'è uno,
 Ch'a la nfanzia mme pare n'ommenone:
 Saccio chisto chi è, disse Nettuno,
 Va stà co isso pcommertazione,
 Dille, ch' aspetta sulo na mez' ora,
 Pe ffi ch' io sia vestuto, e benga fora.
 Lo Tretone facette l'ammasciata,
 E Cciommo disse, aspecco a ccà a cient'anne,
 Po co Ttretone fece na parlata
 De lo palazzo, quanto è bello, e granne.
 Scette po na Serena, e na sonata
 Fece, che ffece ascire da li panne
 A Ciommo, e po accossi co mmuodo doce
 Scle da lo cannaruozzolo la voce.
 Sol con sudori si conquista onore,
 Con le fatiche nasceno le pparme,
 Fugga su su il Zerepillo Ammore;
 Chi vuol vittoria, e chi tasteia ll' arme;
 Non ammette due cure il nostro core
 Amor la borza ammoscia, e bruggia l' arme,
 Egli è un servizial, ch' entrando arreto
 Trase addoruso, e nn' esce ppo co ffieto.
Avca

Avea fatto restà tutte ncantate

Lo ecantare de chella sopraomano ;

Quanno venette la gra Mmaiestate

De chillo Rrè co lo chellete nmano .

Ciommo , e le gente se sò addonocchiate

Susete , isso le disse , Aroe soprano ;

Jette a ssedere po , e attuorno avea

Grauco ; Dore , Anfetrice , e Galatea .

E ddisse a Ciommo : si stato agliottuto

Da l' acque , ch' accossì commannatt' io ;

Poea a ffrateto voglio dare ajuto ,

Che stà soggetto a lo comanno mio ,

Porzà Peppone a n' auta banna è ghiuto ,

E lo defenne lo Zefierno Dio ;

Ma perchè ammo frateto , no scompo ,

Si a ffratemo no cuorno no le rompo .

Vattenne a Fforeione , e cche commatta

Subbeto dille , e cche no aspetta niente ;

Sarrà d' Agnano la Cetà desfatta ,

Tanto te juro affè pe sto Tredente .

Le mmura struja , sfraveche , ed abbatta ,

No nn' aggia filo , ca sarrà bencente ,

A llettere de scatola lo Fato

Ha scritto : *Agnano sarrà zeffonnato* .

Agnano caderrà ; n' auta Cetate

Da Partenopa mia sarrà avanzata ,

Che de bellezza , e dde nobeletate

Sarrà da l' Oneverzo annommenata :

Sedarrà co ttriunfo , e mmajestate ,

De cchiù Rregne Regina neoronata ,

E no monte averrà pe bardacchino ,

E ppe scanniello messere Marino .

Dis-

Disse accossi Nettunno, e commannaje,
 Che pportasse cert' arme lo Tretone;
 Che d' ossa de no pesce fravecaje,
 Ch'a rresistere a ll' arme songo bone:
 A lo gran Ciommo dapò le ddonaje,
 Decenno: tozza comme a ccaperrone,
 Sbentra, smedolla, smafara, e ccontrasta,
 Contra d' ogn' uno st' armatura vasta.

Ciommo disse a Nnettunno: o Rrè soprano,
 Manejatore de lo gran treditte,
 Rengrazeiare a tte pretengo nvano,
 Pocca confuse so li sentemiente.
 Si quante mbrogliis face no Screvano,
 E ssi quante ha penziere no pezzente,
 Tanta lengue avess' io, puro cojeto
 Me le porria schiaffare da dereto.

Addonca si non pozzo mme stò zitto,
 Si chiacchiare non aie, pigliane ll' armo.
 Disse Nettunno: Sordatone nvitto,
 Ch' avanze l' aute assaie cchiù de no parmo,
 Fruscia sse mmano, pocca puoie tu schitto
 Essere vincetore d' ogne nciarmino,
 Disse; vattenne, e ddice a le Sserene.
 Accompagnate chist' ommo da bene.

Saglie Ciommo co ll' aute a la galera,
 E mmentre scorre sott' acqua felice,
 Vede pisce natà d' ogne mmanera
 Luvare, sparagliune, ajate, alicie,
 Cernie, mafrune, e dde vope na schera,
 Spicare, aluzze, scuorfane, e schefice:
 Lassato nzomma lo Regno marino,
 Sguigliaieno a ssummo a Nniseta vecino.

Scompetura de lo Canto Terzo.

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

C A N T O Q U A R T O .



A R G O M I E N T O .

*Pe li munte Scartocchia co lo scuto .
 Fuje: ascia Papa, che fface li ncante ,
 Corre na grà borrasca, ed è bennuto
 Ntunnese Tartarone, e ffa gran chianee .
 De la Vertute a l' Isola sbattuto .
 Ll' auto , vede l' addotte ruste quante .
 Fa guerra Rotamante, e Fforceione :
 Chiseo è ncantato, e Cciommo va npresone.*

E Ra già notte, e la Luna loceva
 Cchiù de l' osato nmiezo de le stelle,
 Tutto lo Munno atreposato steva,
 E rronfavano l' nommene, e ll' aucielle.
 Nchesto Scartocchia, pechè se credeva
 D' essere secotato, co l' ascelle
 Pareva che ghiesse pe le scure cupe :
 Strellà sentenno covevaio, e llupe .
 Quan?

CANTO IV.

Quanno venne na nuvola , e scoraje
 La Luna , tanto che niente cchiù bede ,
 E ddinto de lo vosco se trovaje ,
 Ne ssape addove muovere li piede :
 Sente strellà li lupe , ed oramaje
 Esse da chille agliottutto se crede ;
 Ora mentre se vota d' ogne banna ,
 Vede na luce dinto na capanna ,
 Subbeto dritto pe cchella s' abbia ,
 Pe stare llà aspettanno la matina ;
 Ma sgarrata trovannose la via ,
 Pe mïezzo a ssepe , e scarrupe cammina :
 Sente strille cchiù brutte , arrasso sia ,
 Quanto cchiù , ch' a la luce s' abbecina :
 La capanna trovaie desedderata ,
 Ch' era na grottecella affommecata ,
 Nmïezzo a ccierie scarrupe de no monte
 Era schiaffata chella grottecella ,
 Pare justo la stanza d' Acheronte ,
 Addò Zefïerno ll' aneme martella :
 Chella grotta de Norcia a cchesta a ffronte ,
 Me smaceno , che sia cchiù lustra , e bella ;
 E nnegra comme a stanaia de cravune ,
 Nido d' aucielle triste , e sportegliune .
 Sorriesseto accostatose Scartocchia ,
 Na vecchia brutta co na mala cera ,
 Che stea seduta ntra la grotta adocchia ,
 Ch' era cchiù bella assaie de na Megera ,
 Avea pe berga nmano na conocchia ,
 E steva scauza , e scapellata s' era ,
 Avea no libro , ed affordata tutta
 Era de sango , che pparea cchiù brutta .

Li

CANTO IV.

Li capille ch' aveva erano argiento,
 La fronte riccia, e dde neve le cciglia,
 Era la facce po d' oro-pemiento,
 Uocchie de rosa belle a mmaraviglia;
 Ncanna na vozza aveva, e pp' ornamento
 Porta l'acchiaro, e a Bennera assemiglia,
 Lavre de latto, e dd' ebano li diente,
 Cchiù de Luna la fanno stralocente.

Scartocchia vedett' essa co lo scuto
 De Tartarone, e lle decette: ammico
 Pe cciento vote singhe ben venuto,
 Pocca sapiste ascire da sto ntrico;
 Mo si ca a Rrotamarte d'ate ajuto
 Pozzo, pocc' aggio sso scuto co mmico,
 Aggio pe ffine chillo scuto nmano,
 Contra lo quale era ogni ncanto vano.
 Pupa era chesta, ch' a la Zorfatara
 S' aveva asciata chesta scura gròtta,
 Addò li ncante da Zefierno mpara,
 E stà co isso sempe, quann' annotta.
 Chesta è la cchiù balente fattocchiara,
 Che sia a sto Muño, ed a cchest' arte è addotta,
 Tanto, che ssulo co ddì doie parole,
 Fremma lo viento, e ffa scurà lo Sole.

Nc' erano ntra la grotta attuorno appise
 Mille carrafe, e mmille scartapelle,
 Prete deverze, e ssango de l' accise,
 Tant' erve, tant' agniente, ed arvarelle,
 Cuorne deverze, e cchiappe de li mpise,
 Penne porzi nce sò de triste aucielle,
 Ogliara, zurfo, pece, ncienzo, e ccera.
 O sciaurato chi a cchesto ha ffede, e spera.

Agn. Zeff.

D

Pe-

Pegliaie lo libro la Janara, e ddisse
 Certe brutte parole nfrocècate;
 Ncoppa na carta negra po nce scrisse
 Co ssango certe lettere mbrogliate.
 E ad onore de li scure Abbisse
 Accise certe bipere arraggiate;
 E po co cchillo sango, che nn' ascette
 Cierte singhe a la facce se facette.
 Po lo pietto spogliaièse, ed a la zizza,
 E ppropio da la banna de lo core,
 Na sangozuca arraggiata nce mpizza,
 Chiammano cierte nomme de terrore:
 De chillo sango po pegliaie na stizza,
 La stipaie, e ppe ddare a Ppruto annore;
 Co ncienzo, e zurfo le fece sproffummo,
 E ccera po squagliaie co ppece, e cchiummo.
 Nmiezo a la grotta po fece na fòssa,
 E cco la verga no circolo attorno,
 E ppegliate dapò de muorte l' ossa,
 Le mmette co cchell'aute into a no cuòrno;
 Fatto chesto dapò, se fece rossa,
 E botatase addove esce lo juorno
 Trè bore, e addove cade n' aute ttante,
 Sciouze la voce, e ffece chiste ncante:
 Sentite, o vuie, che ssotta de Protone
 Obbediente a li commanne site,
 Vuie, che ghiate tentanno le pperzone,
 Vuie, che li viene co ll'aria movite,
 Vuie, che ffacite cadere li truone,
 Vuie, che de ll'acqua lo grà imperio avite.
 O vuie, che no stemmate uommene, e Dieje,
 Sentite su chiste commanne mieje.

Via

CANTO IV.

Via su, ch' aspiette tu Spezzacatene?
 Fauza Pedata tristo, e Zorfariello?
 Nesciuno saglie cchiù? nesciuno vene?
 Fuorze volite vuie nciarmo noviello?
 Ve saperraggio dà tromiente, e ppene,
 Si non hiene Pecciuso, e Ffarfariello:
 Appriesso a lo sproposeto parlaje,
 E cchiù dde mille Demmuonie chiammaje:
 Tornaje a ddire, sbattenno lo pede
 Scauzo nterra, via su venite priesto,
 Ancora nullo de vuie cca se vede,
 Volite fuorze sentire lo riesto?
 Mentre a li ucante lo Nfierno non crede,
 Aspè, aspè; volea cchiù ddì; ma nchesto
 Tremmaie la grotta, e la Terra s'aprie,
 E no brutto Dejaschence nn'aschie.
 Po vennero tant' aute Farfarielle
 Nforma de nnaima co li piede stuorte;
 Ciert' aute nforma scettero d'aucielle
 De varia spezie, e dde deverza sciorte;
 Popa le disse; olà, pecchè rrebelle
 Site vuie de lo Regno de la morte,
 Abbetature fauze, a lo mmio dire,
 Nè mme volite subbeto obbedire?
 Lo ncanto ancora non era perfetto,
 Uno decette cchiù gruosso de chille;
 Commanna su; ca li commanne aspetto
 Da te, ca songo cca co cchiù de mille:
 De fa zò cche commanne te prommetto;
 E ll'autre accommenzaieno co grà strillo
 A ggridare: su priesto addò nce manna
 Pa, obbedire, commanna, commanna.

Voglio da vuie, che sotto de lo Monte,
 Addove stace chella grottecella,
 Ch'a la porta d' Agnano è sfacce froute
 Disse, guardata sia chesta rotella;
 Co ttuosseche, po ll'acqua d' Acaronte
 Jettatece llà nterra; azzò che cchella
 Perzóna, che ttrasi vo troppo ardita
 Perda li sienze subbeto, e la vita.

Farrimmo quanto tu nc'aie commannato;
 Resposero li brutte Farfarielle;
 E cchella grotta subbeto lassato,
 Vierze d' Agnano schiecaieno l' ascelle.
 A no chiuovo lo scuto hanno mpezzato
 Ntra la grotta li spirete rebelle.
 E dd' allora, chi llà ddinto traste.
 Perdie li sienze, e ssubbeto morie.

Scenne dapò, che cchisto ncanto ha ffatto
 Co Scartocchia ad Agnano la Janara:
 Ascia lo Rrè, e le decette: affatto
 Si lliberato da sta guerra amara,
 Mo si ca potarraie dare lo sfratto
 A lo nnemmico, ca la vermenara
 Ave ncuorpo, ca già Rrè Fforeione
 E sorrejuto senza Tartarone.

E stato fatto Tartarone schiavo,
 Rita non ce stà manco ntra lo campo,
 E mpresonato Smafara lo bravo,
 Ch'era dintò a la guerra e ttruono, e llampo,
 Mo si se ponno mpennere a no travò,
 Nè pponno cchiù da nuie trovare scampo:
 Fiesce, e ccommatte, lassa su ste mura:
 Ca la vittoria mio proprio è esecuta.

CANTO IV.

77

E mò cà n' hanno cchiù chillo grà scuto,
 Ca cotteiato ll'ha Scartocchia nuostro,
 Quanno a ffa guerra co cchillo si sciuto
 Io farraggio no ncanto accossì tuosto,
 Che s' aie pe sciorta la guerra perduto,
 Farraggio, che no singo nce sia puosto
 Addò trasenno li nuostre Sordate,
 Non siano cchiù da chille secotate,
 Tale, che non ce pierde si mo jesse,
 Chesto sì, che l'assauto sia secreto.
 A ll'anemuse ogne ccosa rejesce;
 Commanna a la Fortuna ommo descreto;
 A l'ammo ncapparrà comme a lo pesce.
 Lo nemico, ca stace mo cojeto;
 Ne crege, ch'isso maie pozza pensare,
 Che nune l'aggianno da l'ad assautare.
 Chello voglio far io, che mme commanne,
 Rotamarte le dice: io voglio ire,
 Ca saccio ca tu si ffemmena graune,
 Saccio ca de li guaie tu nne saie scire:
 Non senza causa la fanna se spanne
 Da le brutte roie: Priesto venire
 Faciteme mo ccà lo Cenuerale,
 Ca mporta a lo servizio mio reale.
 Venne, e lo Rrè le disse: che s' allesta
 Ogne squatrone, che ccà dintò avite,
 Ca voglio pe poscraie, che ssenga lesta
 La guerra, e voglio scompere sta lite:
 Io voglio proprio scompere sta festa:
 Priesto le squatre, che sengano aunite;
 Lo Cenuerale lo banno jettaje,
 E l'arme ogne Sordato apparecchiaje.

Ntra tantò , che sò cchiste affaccennate ,
 E allestano lanzuettuole , e spontune ,
 E cchi songo a ccommattere mmezzate ,
 S'hanno porzi allorfate li cauzone ;
 Tornare voglio , ca v'aggio lassate
 Fatte già schiave li dule smargiassune :
 E ghievano li povere scontiente
 Co li sospire crescenno li vientè .

La Fortuna , che mmaie non accommenza
 Pe p'poco , nè de chello è ssazia maje ,
 Na grà borrasca co grà beiolenza ,
 E cco grà biento subbeto mannaie ;
 Ognuno resta de colore senza ,
 Ca s'ascia catacuoto ntra sti guaje ,
 E lo viento accossi de furia venne ,
 Ch'a pprimmo cuorpo le rompe l'antenna
 Ncoppa li Munte mò le pare ire ,
 E mmò le pare i nfunno a l'arene ;
 Mo pare , ch' a lo Cielo vò saglire ,
 E mmo scenne a lo Regno de le ppete :
 Aspetta ad ora ad ora de morire
 Ogn' onimo , e becco , ch' a scutate vene :
 O ccà te voglio , ca cchiù lo temmore
 Lo scuro cresce , e cchiù te dà terrore .

La matina dapò lo Sole ascette ,
 Ma stea annascuso de nuvole sotto :
 Quanno d' attuorno cchiù non se vedette
 L' Arraise la compagna galiotta ;
 Ch' era annegata ogn' uno se credette ,
 E tche la notte fosse stata rotta
 Da lo maro : e chiagnette Tartarone ,
 Benchè nemmico , ll' auto smargiassone .

No

CANTO IV.

79

No pocorillo se cojetaje lo Maro;
Ma non sapeano addove ì de piétto,
E na notte, e no juorno cammenaro,
Senza speranza de trovà arrecietto:
Quanno l' auta matina po trovaro
Tunnese patria llo ro a lo cospetto.
E ttanno chille Arraiese gargiubba
Accomenzaieno a ffa tubba, catubba.

Jettero nterra, e Tartarone scese
Co lo fierro a lo pede lo scurisso:
Vedenno chesso a cchiagnere se mese;
Ca ntra sti guaie Fortuna l' avea misso.
Corrette a la marina lo Pajese
A bedere la presa, e rresta ammisso,
Quanno vedette ogn' uno, ca non c' era
Co la compagna chell' auta galera.

Ad accattare schiave ogne mmercante
Vene, e nfra l' autré no Moro nce venne,
Ch' era Prencepe granne, e bede nnante.
A Tartarone, quanno nterra scenne:
A la postura, e ecammenà galante,
Che sia ommo de ciappa lo comprenne.
Fece lo patto, e lo schiavo accataje,
E dduciento docate lo pagaje.

A la casa lo porta allegramente,
E ppo le spia: di, ch' arte saie fare;
Isso responne: non saccio fa niente,
Faccio lo Michelasso pe ccampare.
Pecchè canosco, ca tu sì balente,
Ed aie na bona schena pe zappare,
Le disse lo patrone, aggio golio
De te fa fa lo ciardeniero mio.

D 4

Tar-

Tartarone pegliaie nmano la zappa :

O negrecato ed a cche ssi arreddutto ;
 Maro chi nmano de sti cane ncappa ,
 Ed ave d' agliotti st' ammaro frutto .
 Mprimmo lo moro la capo l'arrappa ,
 E le dace a mmagnare pane asciutto ,
 Co acqua ; e mentre zappa lo meschino
 Co le llagreme adacqua lo ciardino .

Non s' annegaie , comme chille penzaro ,
 Chell' auta varca ; ma jette de chiatto
 Cchiù dde cenquanta miglia pe lo Maro ,
 Ed a no scuoglio se romple de fatto :
 Li Turchè tutte qaante s' annegaro ;
 Ma chillo smargiassone comm' a gatto
 S' appecccaie a lo scuoglio , e ttanto ajuto
 Se deze , nterra nfi che ffu beauto .

Ma lo Maro l'avea proffedeiuso

Sbattuto a cchille scuoglie tanta vote ;
 Tanto , che d' acqua , e ssango tutto nfuso ,
 Manco da terra sosere se pote .
 Ma lo Cielo , ch' a nnuie sempe è ppiatuso ,
 E ddà soccurzo a le gente devote ,
 Tanta forza le deze , e ttanto ardire ,
 Che cchiano chiano se potle sosire .

Jette pe ccammenare pe na via ,
 E no cavallo nnante le compare ,
 Chè lo ncrinaie ; e co na vezzarria
 Parea ; che lo mmitasse a ccravaccare ,
 Isso decette : si' la sciorta mia
 Me ll' ha mannato , lo voglio azzettare ,
 Ma no vracone ncuollo se lo ntorza ,
 E l' accravacca , pecca n' avea forza .

Ve-

CANTO IV

81

Venette po na scigna tanto bella ;
 E cco no panno nmano l'asciuttava
 La facce, e bedde po na cacciottella,
 Che cco dduie piede nnante l'abballava ;
 .. N'auto cane dapò la ciaramella
 Co ccrovette, e ddaienette accompagnava;
 Dinto no lago cierte cacciottielle
 Semmozzavano appriesso de l'aucielle.
 Dapò vedette no gruosso alifante,
 Che cco lo naso pegliava le cose,
 Dapò no gatto-maimone galante,
 Che smorfie le facea redicolose :
 Na tigma manza po le jeze nnante,
 Co aute ccose assaie maravegliose,
 Quanto cchiù nnante lo cammino piglia ;
 Vede animale de cchiù mmaraviglia.
 Le pprete, che scarpisa sò ddeverze,
 E dde bellezzetudene, e ccolume:
 Ll'erve che pe li prate stanno sperze,
 Varie de forma sò, varie d' addure:
 Vusciole, laüre, parme, citre, e ccerze
 Nce sò co ffrutte de tutte sapure.
 Nzomma addonca se vota, è ccà ogne ccosa
 Varia, ricca, assaie bella, e bertolosa.
 Quanta a Nnapole songo ciarlatane,
 Che tteneno animale vertoluse,
 Gatte maimune, scigne, crape, e ccane,
 .. Che fatte sanno fa redecoluse:
 Tutte vanno pe ccà, tutte sò ccane,
 Le pprete, ll'erve, e ffrutte prezeiuse:
 N'frutto addove se vota, p' ogne banna
 Nce scorre latte, mele, ambrosia, e manna:

D

S

Ve

Vedenno st'isce cose de bellezza
 Tutto alliegro saglièa lo smargiassone,
 Nfra isso non capeva de preiezza,
 Vedenno tanta cose belle, e bone.
 Ne' era nmiezo no largo co grannezza
 Maravegliosa, comme a torreione
 Tunno no gran Palazzo fravecato,
 Co pporfeto, e cco mmatmora aornato.
 S'accosta, e bede quanno è cchiù becino
 Quatto statue de marmora assaie belle,
 Che cco llavore bellissemò, e fino
 Una teneva nmano doie lancelle,
 Che temperava l'acqua co lo vino:
 E n' autà la valanza àvea, e ll'ascelle:
 N' autà dinto no schiecco se mmerava,
 N' autà co na colonna s'abbracciava.
 Ne' è no cartiello ncoppa de la porta,
 E toscanesè dinto nce sta scritto:
*O tu, che travagliato da la sciorta
 Sei stato fin ad or misero, afflitto:
 N fine cca trovarraie chi te conforta:*
*Lascia ch' ogni travaglio vaga a mmirto,
 Che quinci la VERTU sta ausiliata
 Da tutte le Ccitate discacciata.*
 Teneva mente chillo, quann' ascette
 Na femmena vesruta de scarlata;
 Tale bellezza chillo maie vedette,
 Ch' era assaie bella a ll' uocchie de' na Fata.
 O ben venuto, chella le decette;
 E cchillo le respòse: ben trovata;
 E ddapò pe la mano lo pegliaje,
 E biezò de lo Tempio lo portaje,

Nprim-

CANTO IV.

83

Nprimmo, le disse: comme è sta venuta
A st'Isola, addò nullo maie nce vene
Addove la Vertù sta forasciuta,
Pocca lo Munno cunto non ne tene?
Responne chillo: o femmena saputa,
Maie mme crediette d'avè tanto bene;
Pocca credenno d'essere annegato,
Songo da la Fortuna ccà portato.

Bè vego, disse chella, ca nesciuno
Vene a sto Tempio, si nò pe ddesgrazia.
O bella antica àitate, addove ogn'uno
De vertù n'avea maie la panza sazia;
Ogn'uno mò de chesta nn'è ddeiuno,
E ssulo lo denaro stace ngrazia,
O cche ttiempe, e ccostumme sgraziate;
Ca sò li vertoluse straziate!

Ora sù mentre ccà la bona sciorta,
E li costumme tuoie t'hanno portato;
E ppocca la vertù pe ll'aute è morta,
E ssolamente tu l'aie sorzetato:
Viene co mmico, disse, e pe na porta
Lo portatte, addò steva storiato
Lo caso mprimmo, quanno co l'ascelle
Astrea lassaje lo Munno, e ghie a le stelle.
Dinto sto Tempio non ce stà recchezza,
Ma solamente ha l'affacciata d'oro,
Che se facette co granne allegrezza,
Quanno Vertù stemmata era tesoro;
Ma mò, che la Vertù nesciuno apprezza,
E spartìo casatiello co Dio Poro;
Sulo de vierze, e dde descrèzziune
E scritta, e ffravecata è dde mautune.

Nce stà de preta marmora n'autaro ;
 Che lo teneno ncuollo seie alifante ,
 E cco llavore assaie famuso , e rraro
 Na statua ncoppa nc'è , ch'è de ddiamante,
 Mecenato antemonio d'ogne avaro
 Allora la vestette assaie galante
 De tela d'oro ; ma stà mò stracciato
 Lo vestito , e stà tutto arrepezzato .

Ave npietto no Sole resbrannente ,
 Ed a le spalle nce tene l' ascelle :
 Tanto cchiù lluce, quanto cchiù è ppezzente,
 E ssotta de li piede ave le stelle :
 Ha nmano na corona stralocente ,
 Che sfatta è de smiraude lustre , e belle
 De lauro a mudo , e cco chesta ncorona,
 Quanno ricca de groleia è la perzona .

Li Felusoche tutte da no canto ,
 Ave , e nfra ss' altre nc'è lo gran Pratone:
 Aristotele pò , che ssapea tanto
 Stà co la varva de nò caperrone :
 Eracreto nc'è appriesso , che de chianto
 Avea chino no gruosso carrafone ,
 Jettanno l'oro stea pegnuto Crate :
 Chisso mò da lo Munno sò sgriate .

Democreto sciattato de lo riso
 Appriesso co Anassagora , e Ccresippo ,
 Ntra na votta Deigene stea miso ,
 E Biantè lo pezzente , e Mmenalippo ,
 Seneta appriesso ntra lo vagno acciso ,
 Petacora , Senocrate , e Speuzippo :
 E scritto ngrieco hannò sto mutto autiero:
 Μὴ μὲν πάντα κτάνη οὐρανὸν ἔρπον .

L' Astro-

CANTO IV.

81

A stroluche nce sò ppuro scorpite ,
 E li Dotture , e li Miedece addotte :
 Chille a le rrobbe , chist' aute a le bite
 Fanno , che l' ommo dica : bona notte .
 Li Poiete nce sò po colorite ,
 Che de lo Grieco veppero a la votte ,
 Omero è pprimmo , e no scritto ha mpizzato .
O quanto tenne mente so cecato ?
 Appriesso nce sta Pinnaro , ed Arfeo ,
 Ed Archimio , ed Asiodo , ed Arato ,
 E Basilede , Amulio , e pporà Arceo ,
 Da na Cestunia Eschilo ntommacato ,
 Isedoro , Semmonede , e Mmoseo ,
 Andronio , che ll' ha spralefecato .
 Sta settenzia hanno scritta assaie descretta :
De sta Ggrieco è mbreiacò ogne Ppoeta .
 De li Latine sò a lo rinatorale
 Pegnute li retratte : e lo Marrone ,
 Che de ll' aute castagne è ccaporale ,
 E da dereto a isso nc' è Nnasone :
 Ed Orazio , e Llocano , e Giovenale ,
 E Ccorneficio dereto a Barrone ,
 Ncapo de lista Stazio , co Marullo
 E Ppropertio , Tebullo co Ccatullo .
 Marziale , e na berbia nce stà peita
 De cchiù dde mille Poiete Latine ,
 Pocca nParnaso sguiglia sta semmenta ,
 Comme a le ffave gongote , e llupine .
 Nce nne sò cchiù dde mille vote trenta ,
 Ch' a pparlà letterummeco sò ffine :
 Dicè lo scritto : *In primis sunt state*
Qui venit post , agnumeres pedate .

Vec-

Veccote li Toscane: o ben agg'oggi,
 E addove trovo parole abbastanza,
 Che bastasse a ccantarece l'aloggi
 A sti mmitte Poiete tutte quante?
 Mia Musa, se tant'alto oggi non poggì,
 Te puoje fare na cura co li guante:
 Autro nce vole, che qualunque lei,
 Pe ccantà de sti nvitte Semmedei.
 Ora spapura sù pocca nce simmo,
 Non te schiantare Ranonchiella Crio,
 E beccote l'Addante, ch'è lo primmo,
 Che ccomme patre pe ghiodicio mio,
 Lo primmo luoco, che le tocca io stimmo:
 E lo Petracchio appriesso canosc'io,
 Che cchiù de l'aute assaie se stimma, e bale,
 Comme no Capetanio Gennerale,
 L'Alemanno, Tansillo, e Ssannazzaro,
 Voccaccio, ed Ariosto lo Devino,
 Lo Brettonio, Rusciello, Casa, e Ccaro,
 Fracastoro, Anguellara, Bernia, e Ccino,
 Grotta, Dòce, Bojardo, e lo Vajaro,
 Nardo, e Torquato Tasso nciegno fino.
 E lo muto: *Vi diamo noi docerza,*
Vengaci appresso chi vorrà l'autezza.
 Li cchiù nmiccà sò appriesso, e a primmo vene
 Chi la zampogna soia fece trommetta,
 E ccantaie de Mertillo le gran pene:
 Appriesso corre Campeggio a staffetta;
 Mmereta laude Testi cchiù, ch'arene,
 E ncarcare se pote la barretta
 Bonarello: Graziano appriesso venne,
 E Bracciolino poie schiecaie le ppene.

Nce

CANTO IV.

Nce stà Sempronio; e Bordone da dire;
 Ma de carta na resema non vasta,
 Ch'ogn'uno canta cose da stordire,
 E co lo tiempo, e la Morte contrasta:
 NParnaso ogn'uno è buono pe ssaglire,
 E co le mmano soje la Groleia mpasta;
 Ma lo Marino non boglio lassare,
 Che ffu de Poesia proprio no Mare:
 Maro addove nce pesca ogne guorante,
 E nne caccia le pperne straluciente:
 Maro, che l'acqua dona a tutte quante:
 Maro, ch'ad ogne ncosa fu azzellente.
 Nesciuno penza de passà cchiù nante,
 Nesciuno ave la Musa cchiù pparente:
 Ca buono, e ppeco scrisse uno, derraje:
 Chisto lo buono accompagna a l'assaje.
 Derria ca venerrà Ciro, e Ccosano,
 Ed Artale, e Mmuseettola, e Battista,
 Lottiero, Crasso, e Rriccio cchiù ddecano,
 Ch'hanno fatta la Parca negra, e ttrista;
 Ma manco ciento penne, e cciento majo
 Poterriano vastare a ffa la lista.
 E lo mutto: *Li nciegne hanno nnauzate,*
De faece mterra benchè sia l'aietate.
 D'ogne linguaggio Poiete nce stanno,
 C'hanno avuto scommerzio co le Mmuse,
 Disse la Fata; ma chiste sarranno
 Da lo bell'uovo de Napole schiuse:
 Che cco la propia lenga parlaranno,
 E ssarranno co essa groleiuse:
 Chisto primmo sarrà Ciullo Cortese,
 Ch'onorarrà de foglia lo pajese.

Chi-

Chisto cantanno co no doce canto

De Micco, Ciallo, e Rrosa li tromiente,

De lo Cerriglio lo famoso ncanto,

E dde Parnaso la Ggroleia sbrannente:

De le Baiasse pò sonanno tanto,

De Marrone sarrà luocòmenente.

Dice lo scritto: *Pe sto Giulio è bona*

E dde lauro e dde foglia la Corona.

E l'Abbattuto a échillo tiempo stissò,

E nprosa, e a rrimma CONTARRA grà cose,

Tanto ch' Apollo restannone ammisso,

No chirchio ncapo le farrà de rose,

E ppe groleia soia vasta ca isso

Cantanno cò le MMUSE belle cose,

Porrà fare, che ssia co mmuodo rato

N' Alecona porzi lo Lavenaro.

E n' auto nciegno da Scafato asciuto,

Sonarrà na TEORBIA accossì ddoce,

Che Napole restanno ascevoluto,

Lo chiammarrà grann ommo a biva voce;

Ma n'auto da la Morte oimmè! feruto

A lo mmeglio cantà morerrà nfoce,

Tanto, che le Ppadule leberate

Morerranno nfegianza, ma seccate.

Chillo che llà tu vide, è Balentino,

Che de li tieppe suoie dice grà mmale,

Sontrafatta la Patria pe Ddestino,

Derrà, dapò ch'è stata no Spirale;

Dapò d'arraggia, e de despietto chino,

Vencenno a lo ccantare le Ccecale,

Co cchella Mezacanna, ch' ha zeccata,

Fa a la Baggianaria na mazzeiata.

Non

U A N T O IV.

89

Non mancarranno nciegne puro appriesso,
 Che non facenno cchiù li pappagalle,
 A cchi Febo la Cetola ha cconciesso,
 Mmitarranno le Mmuse a nnuovo abballe;
 Nce sta quarcuno, che mmorerà ciesso
 Sulo contra Doana avenno balle:
 Basta ca nfi, che ddurano le ttrapole,
 Non mancarranno maie Poiète a Nnapole:
 Lo Ncogneto dapò, che ccanna apierto,
 E dde tutte le scienzìe, e ttutte ll'arte
 Vedette li granu' uommene: pe ccierto,
 Disse, io sò stoppafatto sì pe Mmarte:
 Addonca dintò sto luoco desierto
 St' uommene, ch'enchiaffranuo tanta carte,
 A ll'annascuso stanno sebbellute,
 Nè da lo Munno songo canosciute.
 Tu no le bide, dissele la Fata,
 Comme stanno stracciate, e brenzoluse;
 La Vertute sarrà poco stemmata,
 Pezziente sempe sarranno le Mmuse:
 Pecchè l'aietate sarrà cossì sgrata,
 E cchiena de gnorante, e ppresentuse;
 Che ffacennole sulo strazie, e ttuorto,
 L'ommo canoscerrà tanno ch'è mmuerto.
 Ma de lo ttenè mente già s' ssazio,
 Viene a ppeglià nò poco d' arrecietto:
 Core mió bello, disse, io te rengrazio;
 Gh'aggio avuto no piezzo de delietto;
 Ma vedenno la seiorta, ca fa strazio
 De chiste nciegne, nn'aggio grà ddespiatto;
 Addonca fatta sulo è l'abbondanzia
 Pe la baggianaria, pe la gnoranzia?

Pa

Pe no poco de vita, ch'è no viento,
 Disse la Fata, ccà ll'ommo patesce:
 E ppoco, pocca lo cchiù gran tromiento
 A ll'uommene la Groleia assaie cchiù ccresce.
 E cquanto l'ommo cchiù non ave abbiento,
 Se face cchiù mmortale, e se ngrannesce:
 Ora viene co mmico a rreposare,
 E dda me sentarraie zò, ch'aie da fare.
 Ma mentre chisto Ncogneto arreposa,
 Vedimmo ntèrra mo Ciommo, che fface,
 Va nnante a Fforeione, e ogne ccosa
 Le conta, e ddice: su non sia cchiù ppace,
 Nettuno vò, che gguerra sanguenosa
 Se faccia, pecchè cchiù nn'ozio se stace?
 A ll'arme su, no state cchiù ccojete:
 Quando l'acqua arreposa ammorba, e ffete.
 Le piace a Fforeione lo conziglio,
 E ddice: affè ss' apenione è brava:
 Ecco ca nprimmo io la spata piglio,
 E ntanto ogne trommetta se sonava:
 Già siente lo remmore, e lo greciglio,
 Comeno li sordate, comme a llava,
 E co na pressa d'uno, ch'ha le gghiute,
 Correno vierzo Agnano arresolute.
 Erano sciute d'Agnano porzine
 Le ggente, pe se fare n'ammaccata;
 Ma centenno senà li tammorrine
 De lo nemmico, ll'una e ll'auta armata
 Fanno grann'arme, e fauese vecine,
 Se salutaeno co na pretciata,
 Che echi ammatonta, chi azzoppa, chi sciacca,
 Chiesoma a mingo, chi accide, e cchi amacca.
 Da

Da peccetille mmezzate a le botte,
 Non tirano pretata, ché non coglia,
 Non coglie, che non siano capo rotte,
 Non rotte da chi ll'arma non se scioglia:
 Fanno dire a cchiù d'uno bona notte,
 Addio vruoccole, addio cappucce, e sfoglia,
 Pocca a le botte de na preta dura
 Resistere non pò la ncornatura.
 Ora dimme Ranonchia bella mia,
 Tu che fiste presente a lo streverio,
 Chi fu lo primmo forte nguapparia,
 Ch'avesse nprimmo ncapo no cauterio:
 Luccio lo primmo fuie, arrasso sia,
 Ch'avenno lo scurisso desiderio
 De passà nante, tasse co na botta
 De na vrecchia le fuie la capo rotta.
 Couze appriesso porzi ll'osso pezzillo
 De Ciccio no gran piezzo de mautone,
 Che ghiettamose nterra co no strillo,
 Lassaie d'esseré forte openeione:
 Po' na grasta de piatto couze a Mmillo,
 Che l'azzoppaie, cogliemmo lo tallone:
 Benchè nce stace quaccuno, che adica,
 Che Ddio Marte non fu, ma fu l'ammica.
 Na preta a ll'auta banna còuta a Neicco,
 Le fecè n' nocchio comme a mmolegnatta;
 A lo stommaco n' auta còuta a Micco,
 Spurà le fece sango na settimana.
 Veleno nante fàrese Pacicco,
 No culo de pegnaro, o cosa strana,
 Le cogliette a lo vico de le trozzola,
 E le facette asci tanto na vezzola.

Abbusca Arroccchia na botta a le ghionte,
 E ffa co grà raggione la pretata,
 Pocca si a l'arrobba le mmano lia pronte,
 Una lo Cielo mò nce n'ha cioncata . .
 Nmiez a le ccoscie aveà quanto a no monte
 D'acqua Mase la guàllera abbottata ;
 Ma un' illà na preta le msertaje . .
 Che l'ernia le rompette , e lo sanaje ,
 Azzecatose po l'armata rento ,
 Meseno mano a le ppotiente sferre ,
 E le spate rompennose a lo viente
 Sonano justo comme a zennette ;
 Cadeno li sordate a cciento a cciento ,
 Pareno fatte da magra le Tterre ;
 Joca porziha quarche smargiassone ,
 Pe pparte de la spata , le spatone . .
 Chi ave ntiso maie le Ffonnachere . .
 Fa greciglio pe spannere li panne ,
 Zie , nepute , marite , co mmogliere
 Aprire comm'a chiaveca le ccanne ,
 Comme a ppapate , puorce , e hacche vono
 Fare confosione alposs granpe ,
 Che te stordesse e accossi appunto face .
 Mentre l'armata appetecata stac .
 Da la banna d'Agnano Lanzafora . .
 Coglie co no scennente ncapo a Tionno ,
 Che l'lassaie storduto passa n'ora ,
 Pocca lo cuorpe fu propio a lo suonno .
 Valerio , e Ciccio sò sferute , e ancora
 Retenà da la guerra non se vonno ;
 Ma lassate le spate a buone cchiune
 Se sò afferrate a pputia , e a scocazine .
 Schi-

CANTO IV.

Schirosso te faceva pe cenquanta ;
 Ne pperdeva la coppola a la folia ;
 Comm' a bruoccolo Pippo nterra chianta ;
 Ed a Rrazzullo fa la capo molla .
 Da Stracqua Pizo ha la cocozza franta ;
 Ma vene Cola-Jacovo , e lo zolla ;
 Pocca dannole nvocca no scennente ,
 Le fa cadè no tummolo de diente .
 Smafara non potenno sta npresone ,
 Avuta de commattere lecienza ,
 O che stoverio , o che ddestruzione
 Fecce co na sbracata veiolenzia !
 Ciullo vedènno la confosione ,
 E non fa li sordate resestenzia ,
 Co smafara tozzaie , o tnegrecato ,
 Ca fule a primma botta smafarato .
 Stea Rotamarte de no monteciello
 Ncoppa , co no squatrone de li meglio ,
 Vedenno de li suoie fare maciello ,
 Disse : che beo oimè , io dormo , o veglio !
 Cchiù de la vita lo mmorire è bello ,
 Primma ch' auto vedè , la morte io sceglio .
 Jammo s' o compagne , contra li nmemmice ,
 Scapizzammole tutte comm' alicce .
 Confin' a frugolo scese , e tricchetracche
 Parze a le bonne , ch' a no tempo dette ,
 Rompe li scutte , e spentosa li giacche ,
 E cchiù de ccinco a la lista nne mette ;
 Luccio allordare se sente le ppacche ,
 Quanno co cchella facce lo vedette :
 Tremmanno comme a ghiaccio pe lo viento ,
 L' asce lo sciato pe lo fonnamiemb .
 Pep-

CANTO IV.

Peppo lo spartellato se crede
 A Rrotamarte dare lo malanno;
 Ma pecchè chillo sulo lo mmette;
 Comme a ppalla isso jette vrocciolanno;
 A Micco po pecchè ntterra cadde,
 Riennete, disse, a mme, o ccà te scanno:
 Isso le disse: oh tu quartiere damme:
 Ma po sosuto nn' appellaje a le ggamme.
S' arraggia, e ppate justo Rrotamarte
 Na vufara gelosa campanata,
 Nce mmatte Ciccio, e la capo le sparte:
 Co no revierzo po Mineco sbarra.
 Fojevano le gente d'ogne ppate;
 Ma la fojuta Smafara repara;
 Negracato pe tte meglio sarria,
 Ch' ancora stisse ntra la presonja.
 Isso cecato de n' uocchio è lo scuto,
 Tanto ch' a mmuodo de no cacciatore;
 Pigliaie la mmira npietto, e stea sicuro
 A Rrotamarte de spercià lo core;
 Ma sgarra, ed asseconna, e sgarra puro;
 Ma l' uocchio buono l' è cacciato fore,
 Tanto ch' isso pareva che cco la spata,
 Joquà volesse a la gatta cecata.
 Ma Ciommo, e Efsione non potenno
 Cchiù sopportare tanta accesiune;
 Comme a bipare scesero ncorrenno,
 Parenno ntra le ppecore Liune:
 Lo schiuoppo chi po dicere tremenno,
 Che fecero sti fuorte smargiassune,
 Trasenno nguerra co allucche, e cco ssische,
 Co de libarde patzero Todische.

Se

CANTO IV.

Se credea de fa punta co na schera
De Sordatune anemuso Carella,
Ciommo tira no corpo, e la chiomera
Le fa ccadere, e mmosta avè la zella.
Auza Schirosso na tale carrera,
Che parze de la Cava palommella.
Tanto che, perza de la guerra l'arte,
Mmesteno Foreione, e Rrotamarte.
Ma l'Agnanise auzaieno tale corza,
Che Rrotamarte è portato pell'aria,
Tanto, che non potettero la forza
Nsiemme nfra loro spremmentà contraria;
Ma chiste a botta de pretate, e ttorza
Jeano ncauzarino la gente averzaria;
Ma de la Fattocchiara lo designo
Le ffa fremmare a lo ncantato signo.
Comme a ppollitro mpastorato a ppunto
Co li sordate Foreione resta;
Ma Ciommo de lo signo non fa cunto;
Ma secota la gente, e ffa tempesta
E nmiezo a li nemmice sulo junto:
Che granne magarià, decette, è cchesta!
Ll'arme fatate rompieno lo ncanto;
Ma mpresonato resta isso nfra tanto,
Comme a no joquatore, che la posta
Perde, che la teneva ntra la mano.
Foreione jastemma, e dde ragosta
Cchiù è russo, pocca ha commattuto nvano;
E ttanto cchiù, ca no frate le costa:
Tanto che ghiura de struiere Agnano,
Nè mmaie se vò parti da chillo juoco,
Si tutte no le mmanna a tsango, e a fluoco.
Scompetura de lo Canto Quarto.

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

C A N T O Q U I N T O .



A R G O M I E N T O .

*Trova nTunnese Pimpa Tartarone :
 E Ppeppo da Majure ave l'ajuto .
 Scatozza leva Ciommo da presone :
 Spoglia Scartocchia , e ddescanta lo scuto .
 Ajuta Pimpa n' auto smargiassone
 Co Ttarrarone , e ddapò canosciuto
 Pe Rfita ; li guaie loro ogn' uno dice ,
 Se combatte , e sò binte li nemmice .*

Dinto de lo Ciardino stea no juorno
 Stracquo de lo zappare Tartarone ,
 E ffaceva chiagnenne no taluorno ,
 Ch' ogne pprèta nn' avea compasseione :
 Chiagnea co lo selluzzo pe lo scuorno ,
 Ch' aveva de trovarese mpresone ,
 E ppareva strellanno ntra l'affanne
 Na Ceyetola , n' Ascio , o Varyajanne .
 Quan-

Quanno auza ll' uocchie, e da nante se vede
 Na bella, e aggraziata Torchecella;
 Isso se voze auzà; ma statte, e ssiede,
 E ddimme che ccos' aie, decette chella.
 Tartarone, e cche bide, e cchi lo crede,
 E non canuscie cchiù la giovenella,
 Che ntra lo vosco se stea gualianno
 Pe la quale aie patuto tanto danno?

Chesta è essa gnorsì, ca Pimpa è cchesta,
 E cchella, che lo core t' ha sciccato,
 Chella che ghianca è cchiù de la rapesta,
 C' ha le mmasche cchiù rosse de scarlato.
 Comm' a na mmumma Tartarone resta,
 Comme a n' ommo de paglia mmottonato.
 Parla, spapura, piezzo de n' anchione,
 Ca de la Cerra pare no Pacione.

Armo Pimpa le dace, e ddice: sbotta
 Chesta posteoma; perchè te lamiente,
 Pe quale viento, sso pietto s' abotta?
 A mme puoie scommoglià li sentemiente.
 De la varda de guaie si staie mò sotta,
 Fuorze te pozzo alleggerà li stiente.
 Su lo segreto tuo famme palese,
 Comme sì bello, singheme cortese.

Spara co no sospiro, che steteva —
 D' arzo, che nne mpestaie treciento miglia
 Isso, e ddisse: sta sciorta addove steva,
 Comme, e da quale terra oggi mme sguiglia?
 Uh quanto stà lontano mme credeva
 De pe pe cchi sto core arde, e squaquiglia?
 Io stongo summo, e stà credeva a ffunno;
 Ora vedite comme va lo Munno!

, Agn. Zeff.

E

Pim-

Pimpa mia, core de sta coratella
 Sacce, ca schiave sulo pe tte ssongò,
 Pe tte zingara, mora facce bella,
 Co lo fierro a lo pede affritto stongo:
 Averrà addesa n'anno, ch'ogne stella
 Mme contrarea, e mmo proprio te dongo
 Rellazione comm'into a no vosco
 Te vediette, t'ammaie, e tte canosco.
 Gabbato da no guitto zappaiuolo,
 Che mm'arrobbaiè na tareca ncantata,
 Correnno appriesso de lo mareiuolo
 Dinto a no vosco perdiète la strata.
 Senco fra tanto, comm'a rrescegnuolo,
 Gualciare na voce angelecata,
 Chianò chiano m'accosto, e bego, e ssento
 De te l'abbetò, nomme, e lo lamiento.
 Io lo cconfesso, ca fuie n'acqua cauda,
 Che comm'a ppuorco mme spennaie ssa vista,
 Nè la ferita a lo core se sauda,
 Pocca la botta è pprecolosa, e ttrista;
 Già ll'arma s'accostava sauda, sauda,
 Co lo cuorpo; ma dimmè tanno m'abbista
 Ss'uocchio, ch'è dde farcone, e tte l'assarpè,
 Ed io appriesso a tte struio le scarpe.
 Te strillo appriesso, e ttu cchiù alliccio, e ffuje,
 E becco ch'uno co la spata nmano
 Mme dice: ferma, tanto che nfra nuje
 Commattenno, cadettemo a lo cchiano;
 Eramo addebolute tutte duje
 Dinto a no vosco vicino d'Agnano;
 Nce trovano li Turche, e ssorzetate
 Simmo da chille schiave ncatenate.

Ma

Ma na borrasca po da la galera
 Nee spartile, ne n' avettemo cchiù nnovà :
 Tanto ch' io chianze de mala manera ,
 Ne lo ncogneto saccio addò se trova ;
 Sta sfazione addonca sulo spera
 Tartarone da te , bella che mmova ,
 Co-li lamiente mieie , co li mieie chiante
 Sse core , ch' è ddurissimo ddiamante .
 Rispose Pimpa ; Tartarone io saccio
 Chi sì , quanto sì buono , e cca sì bravo ,
 Saccio ca de nmemmice faie scafaccio ;
 Te compatesco po , ca mo sì schiavo .
 Perdoname pe tte s' io mo non faccio
 Chello che ddevo ; pocca puro io lavo
 De chianto chesta facce addolorata ,
 E cchiù de tene songo nnammorata .
 Sulo te prego , che bienghe co mmico ,
 Ca pe la via po te contarraggio ,
 Comme pe lo destino , oimmè , nemmico ,
 Io cchiù de tene mme struio , e mm' arraggio ;
 Io fuire da ccà voglio co ttico ,
 Fuorze chella bellezza trovarraggio ,
 Che cquanno tu le Turre attuorno Agnano
 Pegliaste , se pegliaie sto core nmano .
 Sta notte quanno li Lupemenare
 Solene ascire , e ttu trovate lesto ,
 Ca io nfra tanto faccio patteggiare
 Na varca pe foire da ccà priesto :
 A no creiato mio farraggio fare
 Ogne ccosa , e a ppartire già mm' allesto ;
 Jammo , ma pe ttrovare , maramene ,
 La lebertate tu , io le ccatene .

Quanto meglio sarria, respose chillo,
 Non t' avè visto, pocca ditto mm'aje,
 Ca io a lo sproposito mo strillo,
 Pocca tu d'auto ncrapcciata staje;
 Addonca chisto affritto speretillo
 E nnato sulo pe sopportà guaje?
 Ma pocca ch'io fuia co ttico, vuoje,
 Legge mme songo li commanne tuoje.
 Se dissero, partenne, bonasera,
 A ravederce quanno è mezanotte:
 Ma Tartarone restaie ca na cera,
 Comme avesse magnate nnaravuotte;
 Co tutto chesto de rompere spera
 Sta preta tosta co ddeverze botte.
 Ma n'auta vota po sto cunto scompo;
 Ed a Maiure co no sauto zompo.
 Portato da la varca, marenare
 Addove erano brutte farfarielle,
 Peppone venne a Maiure a sbarcare;
 Ed arrevato rengrazia le stelle:
 A lo Rrè de Maiure va a ttrovare,
 E zeremonie facenno assai belle,
 Conta d' Agnano lo stato nfelice,
 Le dà lo fuoglio, e la mmasciata dice:
 Lo Rrè Tufolo all'ora mme despiace,
 Disse, che ppata guerra Rotamarte;
 Ma si mo isso assedeiato stace,
 Io pe lo lebberà farraggio ogn'artè;
 Ccà lo nteresse mio puro nce vace,
 Ca so nnemmico a Foreione: a Mmarte
 Io juro, ca de tutta chella armata
 Fare proprio nne voglio na frettata.

Olà ghiettate hanno pe sse Tterre;

Ca voglio aunite ccà li battagliune,

Su priesto, che s' allesteno le sferre,

Ca tutte avite a ffare a ccosteiune.

Caude, caude vonnó essere le gguerre,

Comme zeppole magne, e mmaccarune;

So priesto, e ttristo; co sta eordatescz

De li nnemmice voglio fa mesesca.

Dinto ad Agnano mo tornammo a Ciommo;

Che sta schiaffato dinto na cantina,

Faceva comme a ttoro, e non comm'ommo

Promettenno de fare gra rroina;

Si t'aggio nmano, disse, e non te scommo

De sango, e non ne faccio jelatina,

Pozza morì nfegianza, o Rrè ecornuto,

Si tu la scappe portanne lo vuto.

Mentre se lammentava, a lo canciello

Se sentette chiammare da Scatozza,

Che le decette da no cammariello:

Lassa ca ttico che io sfogare pozza:

Sacce la pace pecchè io poveriello

Conseglià voze; lo Rrè mm'ave nvozza;

E tranto, che stimate no sciasciucco,

Li peccerille mme fanno l' allucco.

Io non pozzo passare pe na via,

Ch' ogni bastaso non me dia l' abbaja;

E ssenza respettà la scienza mia,

Io sò ttrattato comme a ccoccovaja.

Quanto a lo cconzegliare io buono sia;

Desiddero che frateto mme nzaja;

E ccacciare te voglio da presone,

Si tu mme miette ngrazia a Fforeione.

Lassa fa a mmene Ciommo le respose;
Ca io canesco buono quanto vale;
Fratemo le pperzune vertolose
Le ssà stemmare, e nne fa ccapetale;
Scatozza disse: quanno sò le ccose
Scordate, e stà dormenno ogne anemale;
E ffa la percopia ncielo ogne stella,
Te cacciarraggio pe na portecella.
Alliegro Ciommo de sta sciorta bona,
Ogne ttantillo le pare mill' anne,
E ll' ore conta, che l' arluoggio sona;
Aspettanno de scì da tanta affanne;
Venette l' ora, e na voce le ntrona
Decenno: viene smargiassone granne,
Ed azzò che la sciuta sia sicura,
Veccote ccà la spata, e ll' armatura.
Se veste Ciommo, e Scatozza le ttoje,
Disse, sò st' arme, ca ll' aggio arrobbate;
Pocca le cchiave avea de ll' arme soje
Tutte a mme Rotamarte conegnate;
Su, non tricammo echiune, potta d' oje,
Ca essere potimmo scommogliate,
Trovano nfine d'Agnano a la porta
La sentenella ntra lo suonno morta.
Chiste da me porzì fuieno sera
Addobbiate co no buono vino,
Ascimmo Ciommo priesto de carrera,
Ca chi sà che po fare lo Destino?
Ma vede Ciommo, ca Scartocchia era
Lo dormegliuoso, e dde despietto chino
Disse: partire da ccà non me voglio,
Si chisto latro a la nauda no spoglio.

Sea-

Scatozza, non è ttiempo, disse, chisto:

E Cciommo le respone, ora mo sona;

Lassa fa a mme, sto marciuolo ntisto

lo voglio proprio, che la conta bona;

A Tartarone lo scuto sso tristo

Ch'arrobbaie, mme decette na perzona;

Co ddesedarlo, e mmo dorme a la mmuollo;

Ne nsape, che Ddestino le stà ncuollo.

La spata caccia, e nce l' appoia ncantia,

E scetate le disse; ommo valente;

Isso se scëta, e tremma comme a ccanna,

Ca la morte accossì vede presente.

Che se spogliasse dapò le commatina,

No lassantele ncuollo manco niente;

Po l' ammarra la vocca, e lo lassaje

Proprio comme la mamma lo fegliaje.

Era fredda la notte, ed a lo scuro

Pe lo friddo afferraie lo tremmolese;

Tanno co Ciommo Scatozza sicuro

De la porta d' Agnano abbascio scese;

Ma vecco ca vecino de lo muro

No rommore, e ffracasso Ciommo ntese;

Disse a Scatozza: che rommore è cchisso?

Chillo respone: è dde Demmonie aggrisso.

Dinto sta grottecella sta guardato

De Tartarone lo tremmenno scuto,

Pe lo peglià cchiù dd' uno s'è pprovato;

Ma trasenno, cchiù ffora non è sciuto:

Pocca chillo terreno è mmeninato:

Si animale nce vace, puro è ghiuto:

La prova co lo cane face ogn'ommo,

E dde Grotta de Cane ave lo nommo.

Io nce voglio trasire, si sapesse
 De restà muorto, e pperdere la vita;
 Disse Ciommo; e Scatozza; ch' avertesse,
 Ch' ave na voglia, ch' è sopierchio ardita;
 Sta sperienza a ffa non se mettesse:
 Sulo chi è ppazzo la morte nterrita:
 Vedenno po, ch' arresoluto stace,
 Co Ciommo dinto de la grotta vace:
 Nvolè trasire, da la grotta scieno
 Tanta mmorre de sierpe, e de lacerte:
 Ma contra Ciommo niente redestieno,
 E da ccà, e da llà jettero spierte.
 Dinto a la grotta tutte duie trasieno;
 E Scatozza le disse; affè la nzierte;
 Ma comme Ciommo la tareca adocchia:
 Ascevoluto Scatozza sconocchia,
 Ciommo fora lo porta, e ppo de nuovo
 Trase, e scompera vo mo che nc'è mmiso,
 Decenno: io mo che aspetto, mme nce trovo;
 Ma da ll' arme ncantate isso è ddefiso:
 Scippa lo scuro nfine da lo chiuovo,
 Da li scazzamaurielle niente affiso;
 Ogni Demmonio frugolo, che spara
 Parze pe ll' aria, e ba a la Zorfatara.
 Esce a la luce lo smargiasso mmitto
 Co lo scuto ncantato grolejuso;
 Ma po vedenno Scatozza l'affritto,
 Comme lo pozza ajutare è cconfuso.
 Ma perchè avea voglia de fa mmitto,
 Quanno l'avette co l' aurina nfuso,
 Abbecchè fosse no poco fetente,
 Puro tornà la fece nsentemiente.

CANTO V.

205

Alliegro Ciommo dice jammoncenne,
 Ed arrevaïeno all'utemo a lo campo,
 Lo sentle Fortione, e sse ne venne
 Volanno a isso justo comme a llampo:
 E Cciommo le decette: grazia rienne
 A sto vecchiotto, ca pe-isso campo;
 Pocca lo manco piezzo mo l' arecchia
 Sarria, avenno perzo la pellecchia.
 La Tareca porzi veccote ceane,
 Ch' a despietto de Popa, e dde lo Nfierno,
 La pigliaie da la grotta de li cane,
 E ffoire aggio fatto lo Zefierno.
 Ora via, frate mio, fruscia sse mmane,
 Farrimmo che destrutto sia nnaterno
 Agnano, e Fforeione: mo senz' auto
 Apparecchio pe ccrate ll' utemo assauto:
 Da Tunnese ntra mente s'è ppartuta
 Pimpa, e cco essa Tartarone porta,
 E da ommo de nuoyo s'è bestuta,
 O-nnegrecata ca p'ammore è mmorta.
 Ma a bele chiene na varca ha beduta,
 Che le veneva ncuollo, e ddisse: ahi sciorta,
 Addove mm'annasconno, e eche ffarraggio,
 Ca Ntunnese de nuovo tornarraggio?
 Tartarone decette: n'aie paura,
 Ca cchiù priesto ccà nzieme morarrimmo;
 Ntunnese cchiù non tuorne, stà sicura,
 Si commattenno non sò acciso io primmo,
 Se vestie Tartarone l' armatura;
 Ma già la varca arriva a bela, e a rrimmo,
 Strillano ammaena li More arraggiate:
 Ma chiste sò co ll' arme apparecchiate.

E §

Ora

Ora che pponno fare doie perzone
 Co no delluvio de Turche, e dde More?
 Facea comm'a Ddemmonio Tartarone,
 E ppe la mano soia cchiù dd' uno more;
 Pimpa spencea la desesperazione,
 E ffa fracasso, e non avea terrore,
 A Garciumma, ad Ali rompe lo musso;
 Ma Tartarone fa taglia, ch' è rrusso.
 Ma Frettasse strellava comm'a ccuotto
 Decenno: che facir, o Mustafà,
 Ciafer, Amet, fare ciavar sotto
 Da chisti sul Mahamet, Allà?
 Tartarone decea: sa cchiù bescuotto
 Tu magne, affè ca te puoie groleià,
 A Ffrettasse la zella buono ammacca,
 Ed a Ciaferro po lo tuppo spacca.
 Ma che ppoteano, si fossero state
 Tutte frugole, e tutte tricke tracche,
 Da tanta banne li nigre assautate,
 Pe lo troppo commattere so ffacche;
 Già songo tutte de sango allordate,
 E tutte spertosate hanno li giacche;
 Ma veccote na varca co ffracasso
 Vene mprovisa co no grà smargiasso.
 Dace ncuolo a li More, e ffa benaccia
 De chille senza fede Mantettane,
 Feresce, stroppia, smafara, spetaccia,
 E na salata fa de chille cane;
 Ma non votava Tartarone faccia,
 Nè Ppimpa a scianco manco avea le mmane,
 A mmaro già lo sango auza la scumma,
 E li More jastermano Maumma.

A ll'utemo foiettero, e llassaro
 Li nuoste leberate da sospetto;
 Co lo ncogneto Pimpa s'abbracciato;
 E sse levaïeno a no tiempo l' ermetto;
 Che bide Pimpa? si chisto è lo caro,
 Che t' allummaie lo ffuoco ntra lo pietto:
 Ma lo ncogneto resta ascevoluto,
 E ffuie da Tartarone canosciuto.

Pimpa decette a Tartarone: ammico
 Chisso è cchillo, che ll'arma m'arrobbaie;
 Pe cchisso sò ntra l' ammoruso ntrico,
 Sulo pe cchisso aggio patute guaje.
 Tu non canuscie l' aglio da la fico,
 Decette chillo, mo ncarrata l' aje,
 Non canusce sto ncogneto chi sia?
 Aie pegliato Vaiano, sore mia.

Tornaie chillo nse stisso; e ddisse: gioja!
 Te vego, cca te trovo, e non sò morta:
 S'agghiaia Pimpa scura, e affanno, e annoja
 Chesta voce de femmena l'apporta:
 E ddice: a cchesto la Fortuna toja,
 O Pimpa negrecata, mo te porta.
 Oimmè ch'Ammore pe mme spine semmena,
 Che nnammorato mm'ave de na femmena.

Tartarone decette; manco male;
 Rita chesta, che bide, è ccomm'a ttene;
 Ss'ammore vuosto non ba manco sale,
 Si no tierzo, e no quarto non ce vene;
 Senza lanza la tareca non vale,
 Vacca co bacca maie se vole bene,
 Si ca non ponno fa luce la notte,
 Si doie lanterne n'hanno cannelotte.

Pocca femmena sì, comme sough'io.
 Pimpa le disse, te voglio pe ssora:
 E Rrita le respose: bene mio.
 Si tu fuss' ommo, meglio pe mme fora;
 Ma pocca è bano lo nuosto golio,
 T'abbraccio comm' a ssora a la bon' ora.
 Decette ll' auto: o Pimpa mia galante,
 Mo che sì asciouta, azzettame p' amante.
 Pimpa le responnette: mme contento,
 E a Tartarone proiette la mano,
 E becco mpoppa pigliano lo vintro,
 E botano la proda verzo Agnano.
 Tartarone pregatte, ch' ogne stiento
 Pimpa contasse, ed essa chiano, chiano
 Accommenzaie a ddire: oimmè na sarma
 De stiente, e gguaie ave patuto st' arma.
 Pimpa io mme chiammo, e a no Barone figlia,
 Ch' ayea la Casa soia rente Resina,
 Che llontana de Napole è tre mmiglia,
 E nuata proprio comme a da Reggina.
 Avea quatt'anne, quanno se la piglia
 La Fortuna co mmico; a la marina
 Co la notriccia, mentre a spasso stava,
 Na felluca de More mme fa schiava.
 Me venneno a Maumetto, che bedenno,
 O le parze vedè ch' era sbellotta,
 Mme cresce comm'a figlia, e ntanto attenno.
 A ll' arme sulo, e mme ace faccio addotta;
 Ncagno de fuso, e aco, io sulo ntanno
 Co la spata de fa na bella hotta;
 Da Tunnese cresciuta auzo pe fino
 Vestuta d'ommo, li sette carrine.

CANTO V.

109

Arrivo a Cumma, e ppe ghì a lo paese,
 Mme mecco a ccammèndare a buonne cchiune;
 Ma sgarraie, mara me, ta via carrese,
 E ntra li vuosche trovome d'Astrune.
 Nchesto de cane n'abbaiare ntese,
 E no granne alluccare a li vallune,
 E ssecotata veo na Signorella
 Da no puorco sarvateco, assaie bella.
 Io, ch'a ccacciare sango era mmezzata,
 Corrette co no core assaie anemuso,
 E dda lo scianco caccianno la spata,
 Fice a lo puorco tanto no pertuso,
 Resta la sdamma, comm'a na ncantata,
 E ddice: o gioveniello valloruso
 Certo ca tu nen mm'ajutaste nvano,
 Sacce ca la Regina io sò d'Agnano.
 Io le decette: mme groleio Signora,
 De v' avere servuto, auto non voglio:
 Ma la Regina de me se nnammora
 Quanno nfacce mme vede, v' cche mbruoglio!
 Oimmè, decette, è fforza ch'io mo mora,
 Si a le fferute non refanne ll' uoglio
 De la corresponsenzia, no lo bide
 Ca daunome la vita oimmè m' accide?
 Signora: io disse, aggiare da sapere,
 Ca comm'a buje femmena songh' io,
 Da la desgrazia costretta a ppaterè
 Mala sciorta, e a ccagnà lo stato mio.
 Tanto cchiù, essa disse, lo piacere
 M'è ccaro; e mentre co no grà gollo
 M'abbraccia, senco dire: io sò pperduto,
 Vego co ll' uocchie mieie ca sò uraduto.

E

È becco n' ommo a la ncorrenno vene
 Vierzo de naie ; ma io la spata afferro,
 A la Regina co na mano tene,
 Co ll' auta neuorpo le schiaffa lo fierro,
 E botatose a mmè mme disse ; a ttene
 Io contento non sò , si non t' atterro .
 Io le decette : fremma tanta pressa ,
 Non bi cæ songo femmena comm' essa ;
 Chillo se fremma , e ch' aggio fatto ? dice ,
 Io le decette stirate sso vraccio ;
 Rotamarte , respose isso , ufelice ,
 E pperchè non m'accido? oimmè che sfaccio?
 Na pecōra aggio acciso, oimmè , che sfice ?
 Comme ste ccarne no spertoso , e adaccio?
 Ma tu , pe cchi sta cosa è ssucceduta ,
 Commè si cca , da dove si benuta ?
 Passanno a ccaseo , io disse , ca la via
 Sgarraie , da no puorco secotata
 Sta sdamma vego , e cco la mano mia
 Lo puorco accise , e ll' aggio lebberata ;
 Ed avendole ditto po chi sia ,
 Comm' a ffemmena essa m' ha abbracciata ,
 Tanto site venuto arraggiaticcio ,
 E avite fatto sto bello pasticcio .
 Se nnamora de me pe cchiù desgrazia
 Rotamarte : e co isso vo che бага ,
 E ppe la via mme disse : co ssa grazia
 La perdeta , che sfice Ammore paga :
 Io lo desprezzo , e isso , si mme strazia
 Ssa bellezza , mme dice , e si mm'ammaga,
 Ne mme vo contentare ; e io pe forza
 Farraggio che nce vaga pe le teorna .

Nro-

Ntosto comm' nòvo a lo calore sujo ,
 Tanto che isso se scervella , e affanna ,
 Ed avenno paura , ch' ie non fujo ,
 Dinto na Torre presone mme manna .
 Ora mentre d' arraggia llà mme strujo ;
 Ch' a sti guaie la Fortuna mme connanna ,
 Sento ca Foreione face guerra ,
 E dd' Agnano lo Rrè dinto se nzerra .

A Fforeione sore la moglie
 Era de Rotamarte , che fu accisa ;
 Tanto che cchillo , co ll' aunite schere
 Mmiero Agnano venette a la mprovisa ;
 Vo fa vennetta de tutte manere ,
 Nè ccontentà se vò , si no scarpisa
 Atterrato lo Rrè , co la Cetate ,
 E cche siano le ccase scarrupate .

Tartarone nfra tanto dà l' assauto ,
 A cchella Torre , addove stea mpresone ,
 E già sagliute li sordate ad auto ,
 Se rennette la Torre a Ttartarone :
 Io scappà da no male , e ttrovà n' auto ,
 Credenno , a ttrovà morte mme despone
 La voglia desperata , commattenno
 Ntra ll' arme de morì sulo pretenno .

A tte Rita bellissemma mme rise ,
 Essenno stracqua , e pecchè tu cortese
 Mme te mostraste , e ppe ommo te crise ,
 Ammannote lo tiempo nvano spese :
 Do carcerato a ffoire mme mise ,
 E stracqua nfine gualeià me ntese
 Tartarone , e dda po mme secotaje ,
 Ma uno ch' io non saccio lo frammaje .

Maie

Maie votannome a rreto, io fujo tanto;
 Ch' arrivo a la marina, e llà nce trovo
 Li Turche, e ffatta schiava io sò co cchianto
 Negra portata Ntunnese de nuovo;
 Ma lo Patrone mio, che m' avea chianto,
 M' azzetta n' auta vota: ma lo chiuovo
 D' Ammore avenno npietto. Zò ch' appriesso
 Vuie lo ssapite buono, ch' è ssocciesso.
 Senrite li guaie mieie, decette Rita;
 Dapò che Ppimpa a mme tu te renniste;
 A Smafara cercaie levà la vita,
 E ppresone tu n' autò mme metteste;
 D' arme vestuta presentosa, e ardita
 Lassaie lo Campo, e co mme commattiste:
 O Tartarone quanno secotave
 Chesta, che de ste core avea la chiave.
 Mme credeva, che ttu fusse nnemmico,
 E pperzò a cchisso fusse juto appriesso,
 Commattetemo nziemme, ed io co ttico
 Nterra cadiette ascevoluto, e cciesso.
 Schiave fuimo po, potta de nnico,
 Venette la borrasca; ma socciesso
 Siente che mm' èle dapò; la galiotta
 Fuie da lo maro a ccierte scuoglie rotta.
 Lo 'Tempio llà ttrovaie de la Vertute
 Io sola da lo Maro lebberata,
 Gran cose mme mostraje, e le fferute
 Subbeto mme sanaie na bella Fata;
 Mmarcate po mme disse, ca scompute
 Songo li guaie, ed a la cosa amata
 Va da soccurzo; e searva chi vuioe bene;
 E scomparranno llà tutte le ppene.

Tra-

CANTO V.

229

Trasgorrenno accossì li trè ccontiente,
 Teneno mmiero Agnano lo veiaggio,
 Dereto le sciosciavano li viente:
 Ma zzo che Peppo fa mo contarraggio;
 Erano aunite tutte li valiente,
 Che de Tufolo ayea lo vassallaggio,
 E Ppeppo tutte le bedea mmarcare
 Ncoppa de li varcune, e speronare.
 Ora vedimmo quale è lo soccurzo,
 Che ddace a Ppeppo lo Rrè de Maiure.
 D' Aierola seiciento porta Turzo,
 Ch' a li nnemmice sà menà li ture;
 Ma perchè goffo, e ddestro è ccomm' ad urzo;
 N' urzo a lo scuto mmiero a' ccacciatore
 Porta, e ccomm' ommo letterummo fino
 Issu stisso ne' ha scritto: Sò *Cchiappino*;
 Streppone porta mille de Praiano
 E na tareca porta de cestunia,
 Treciento, e ssette sò dde Pasetano;
 Che non cedeno a mmille a ffare a ppunia;
 Dociento vinte sò echille d' Atrano,
 Ch' hanno la capo tosta comm' ancunia,
 Mimmo le pporta, che nguerra se scarfa;
 E Busciolo ha seiciento de la Marfa.
 De Praierola po nce nne sò mmille,
 E Stantaro nn' è capo de sta mmorra,
 Sò scarze d' arme, e lligge comm' a grille;
 De lloro non se trova chi cchiù ceorra.
 Ciento settanta de Conca so echille,
 Mautone è ccapo, ch' a la guerra mmorra;
 Truglio nn' ha de Forone quattociento,
 Ch' a lo ffoire fanno co lo viento.

Chio:

Chiochiaro lo Scazzato de Menure

Na catervia nne porta tutte scauze,

Sordate fatte sò dda zappature,

Buone a ssaglire pe ballune, e sbauze.

Li reto songo chille de Majure,

Nè nc' è de Horo chi cchiù nnauto s'auze;

Sciure gialle, e sto scritto hanno a li scute:

Nuie lo mese de Maie simmo sciorute.

Li reto a sse mmarcà l' Arrante fuieno,

E sso Cuosemo, Ambruoso, co Strevillo,

Che li nnemnice co la spata strujeno;

Giangrazio, Ciullo, Pacione, e Nnardillo,

Mineco, Aniello, e Sguinzo, che non fujeno.

Si non so ddesperate, co Ppetrillo;

E dde la mmorra de chiste animale

Streverio a lo Rrè figlio è Ccaporale.

Vate Tufolo, disse, o gente meje,

Ca cogliarrite le Bettorie a ttommola,

Ca vedarrite, si vonno li Dieje,

A li nnemnice fa na capotommola;

Chillo porta lo palio, che cchiù rreje;

Votate li nemmice comm' a strommola,

Peppo le mmano le vasa, e se mmarca,

Sarpa da Maro lo fierro ogne barca.

Già pe ddare l' assauto a la Cetate,

Pocca lo scuto avea lo ncanto tutto,

S'apparecchiano tutte li sordare,

Azzò ch' Agnano rommanga destrutto:

Chille da dinto so ffortefecate,

E stà a le mmura lo Puopolo tutto;

Peppo non vede de nulla manera

Rotamarte lo Rrè, e sse despera.

E già

E già le scale d'ogne mmassaria
Hanno pegliato li Napoletane,
Se vanta ogn' uno co smargiàssaria,
D'esse lo primmo a ghiocare le mmane,
Mmiero de la Cetate già s'abbia
Le nnemmico, ma leste li Paiesano
Na salutata de prete se fanno,
Che s'è delluvio, e chioppeta non sanno
Tif ccà, taff llà, e da llà ttuffe
Le pprete schiasseiano ogni scionnea
Fanno; a ll'aute cauzune te ll'affuffe
Luccio lo primmo tu, chi lo ccredea!
La chioppeta de chelle pprete muffe,
Na caduta de grannene pareva;
Ma quanto le ppretate da llà chioveno;
Tanto verzo de llà chiste se moveno.
Ma quanno fuieno sotto la muraglia,
Jettano chille vollente lesta,
De chille ardite nesciuno, che ssaglia
Nc'è, e sporpato, e scaudato non sia:
Chille che ssongo de l'antica maglia
L'acqua cauda no stimmano pe ccia,
E ppuro che la grolia se guadagne,
D'acqua vollente pigliano li vague.
Vene na spia, e a Fforeione dice:
Signore, mo è sbarcato a li Vagnule,
Lo soccurzo, che bene a li nnemmice;
Ed. ammolate so comm' a rrasule;
Foreione votatose a ll'ammice,
Jammo, disse, a cchiarire sti cetrule.
E ttornarrimmo ccà dapò sti mpiccie;
Pocca nec so chiù ghiuorne, che ssauciccie.
L'aser.

L'aserzeto facette co ddoie corna;
 Ciommo ave lo mancino, isso lo ritto;
 Decenno: si nce mmatte che nce torna
 Pe lo riesto sto Tufolo mmarditto,
 Va ca io si non faccio, che se nforma,
 Me tengo pe berrillo, e ppe no guitto,
 Jammo vedenno a buie sti gnamme gnamme
 Faceranno palillo co le ggamme.

Streverio, e Ppeppo co lo stisso muodo
 Facettero l'aserzeto cornuto;
 Peppo decette a ogn'uno: non t'allodo
 La Famma, ca pe cchesto sì benuto,
 Dico lo vero; non saccio dà vruodo,
 Saccio ch'ogn'uno de vuie è arresoluto;
 Co lo spruoccolo ll'asego, che zuoppo
 Non è, ma corre, tellearlo è troppo.
 E becco Ciommo, che pprimmo aecommenza,
 E ffa fracasso co la spata soja,
 E comm'a ppalla, che bota la renza,
 Co no core venea propio de boja.
 De lo ghì contra Peppone non penza,
 Ghe d'accidere vo sfoca la foja,
 E cchillo cuorpo, che non vuole, te cagna,
 Parenno Abbate Cesaro ncampagna.
 Chiechiere, annicchie, rechieppe, e mmascune;
 Serrapoteche, ntronamole, e ntose,
 E ttafare, e ttammurre, e sbettorune,
 Pacche, vottate, scervechie, e rrefose,
 E ccauce, e mmuorze, e ppunie, e ntommacune,
 E sciacquadiante, foche, co bentose,
 E mmano-mmerze, parapiette, e scoppole,
 Lellere, scese, schiaffe, e scaracoppole.

Se danno li sordate spisso spisso ,
 Scordatese le spate da na banna ;
 Nitroia maie se vedete tale aggrisso ,
 Uh quante Cioumo nne stoppeia, e scanna.
 Peppo da ll'autà banna fa lo stisso ,
 Li pariente a trovà quanta nne manna .
 E ppare , mentre che cuorpo no sgarra ,
 No nuovo Berlechenche , o Marco Sciarra .

Se movette porzì nguerra Streverio ,
 E Foreione puro isso se move ,
 Chillo ch' ha de fa sango desedderio ,
 Nne caccia comm' a llava quanno chiove ;
 Ma Foreione ha moderato mperio ,
 Ca ll'averzarie so ssordate nuove ,
 E bo de li nnemmicie fa guadagno ,
 Comme a la mosca sole fa lo ragno .

■ beramente grà streverio fece
 Streverio, e a pprimmo nce ntorzaie Masullo ;
 Vedenno spertosate passa dece
 A tte mm'arrenno, voze dì Ciantrullo :
 Te puoie mo fare nigro comme a ppece ,
 Streverio disse, non canosco a ñullo ;
 Non saccio , si morette da Streverio
 Si pe la botta , o pe lo vesenterio .

Sbalanza Fonzo da rasso no miglio , I
 Taglia lo naso co lo musso a Biase ,
 E sfrisa Lollo , che pparea coniglio ,
 E ncuorpo a Ccola po la spata trase ;
 Corre ncuollo d' Antuono comm'a nniglio ,
 Lo scatozza , e la capo couze a Mmase ,
 Che da lo ciuccio lo fece cadere ;
 E cchiù nn' accide de mille manera .

Stea mpierno la Vettoria, e non chiegava
 Niente da chesta banna, nè da chella,
 Comm'a ccornuto ogn' uno contrastava,
 E buono s' ammaccavano la zella;
 Ciommo da desperato cuorpe dava,
 Turzo lo primmo perdette la pella,
 Che da cavallo cadenzo no turzo,
 Fece, e mmorette co no turzo Turzo.

La furia chi vo di de Foreione?

Dapò che ffatto nn' ha na chiusarana:
 Accide Mimmo Vusciolo, e Streppone,
 Ed a Ttruglio dapò carda la lana,
 E mmentre pare justo no leione,
 Che spetaccia scapezza, squarta, e sbrana;
 Traseno ntra lo campo tre ssordate,
 Che pparzero tre gatte scatenate.

Non se sapeva ancora addò mmestessero
 Li compare terribbele smargiasse,
 E cchiste, e cchille sperano che ghiessero
 Nn' aiuto lloro, ma mo sò li spasse:
 La gente de Majure se sorressero
 Vedenzo ncoppa a lloro li fracasse;
 Songo venute a ffa destrozzeione
 Mo propio Rita, Pimpa, e Ttartarone.

Rita la primma ferette a Strevillo,
 E Ppimpa spertosaie lo core a Nnardo:
 Sauta Masturzo comme fosse grillo,
 Contra de Pimpa anemuso, e gagliardo:
 Mmocca a la gatta, comm'a ssorecillo
 Jette, ne cchiù po fare lo mmasardo.
 E ppe Rrita Giangrazio a mmitto vace;
 Ma Tartarone sentite che fface.

Sba-

CANTO V.

119

Sbara Meo , pesa Staso , e Sguinzo ammacca;
Toro struie, Fusco sbentra, e Mmauro amalla,
Lillo sfrie , zolla Rito , Jeffamo spacca ,
Spercia Luca , apre Pone , e Rraso sballa .
Schiffo affoca, auza Ciancio, e Ppaolo sciacca,
Sfrisa Pico , Ascio cionca , Arrico spalla ,
Nino azzoppa, Aino sgorgia, e Mone acciarra,
Strippa Micco , sfa Minco , e Nunzio sguaria.
Era sciuto d' Agnano Rotamarte ,
Credennose lo chiaieto de scompire ,
De la Vittoria spera avè la parte ,
Nè nsa ca porta la gente a mmorire .
Comme a mmellone la cocozza sparte
A Llello , e Ccola non se pò ssosire ;
Ma strilla st'arbaschia , che mmuste è banā ,
Aie rutto chillo , che balea sei rana .
Appila , non parlà cà nn' esce feccia ,
Và stipate ssa vocca pe le ffico ;
Jette lo nnigro , dice , comme a sseccia ,
Lo Rrè , mentre commatte mo co mmico .
Cola nterra se vascia , e cco na vreccia
Cogliette nfronte de lo Rrè nnemmico ,
Te sia data cionchia frabutto , guitto ,
Lo Rrè le disse , e ccomme cieche dritto !
Già te lo schiaffa sotto lo cavallo ;
Ma Pimpa a la ncorrenno llà benette .
E ddicette a lo Rrè : si non t' ammallo
Pozza morire , e na bottà le dette ;
Isso respose : vù s' faceio fallo
Co sto cuorpo , e lo scianco le ferette ,
Lo vede Tartarone , e ccorre , e bola ,
Comme a nunnillo , ch' esce da la scola .
Ro-

Rotamarte lo scauza, e se ncaforchia,
 Tanto che Ppinipa Tartarone sarva;
 Ciommo ntra tanto li nnemmicc sporchia;
 E cco là spata joca a ssarva a ssarva;
 Non ce ne fa restà manco la sporchia
 Foreione de chella gente alarva:
 Già de Maiure, e dd' Agnano la gente
 A sfelare accommenzano pèrdiente.
 O bene mio, e Rrita che ffaceva,
 Ascia Scartocchia, e se lo schiaffa sotto,
 Pecchè co isso arraggiaticcia steva,
 Tutto lo sdigno, e lo venino sbotta;
 Chillo agghiaiato cchiù non resesteva,
 Tanto che Rrita sulo co na botta
 Le taglia le ddoie mano, e a mmuorze poje,
 Se vennecatte de l'aggravie suoje.
 Non resisteno cchiù li Maiurise,
 Ed a mmarcà se tornano a le barche,
 Fuieno a ll'auta banna l' Agnanise
 De sango, e llota tutte tinte, e cchiarche;
 Streverio strellava: siate accise,
 E ppotite lassarame catarche,
 Piezze de mmumma, schesenzie tornate,
 Vediteme morire, e appalorciate.
 Co Fforeione se scontra Streverio,
 Ed a la primma botta acciso resta;
 Muorto Streverio, fecero streverio
 Li nnemmice pe scompere la festa.
 Peppo ave de morire desedderio;
 Ma le disse lo Rrè: che pressa è cchesta,
 Sarvate, desperare non mme voglio;
 Pe ffi ch'a la lucerna nce stace uoglio.
 Stril-

CANTO V.

112

Strillano tutte Vettoria, Vettoria,
 E ppe ttanto strellà tutte s'abbrocano,
 E ttutte quante l'arraggia, e la sboria-
 Co scamazzare li unemnice sfocano;
 Tanto che cchille, che nn'hanno cecoria,
 Pe rraggia dinto lo mare s' affocano,
 Fuieno chille, che ghiettero a Mmaro;
 Ma ll'aute dinto Agnano se nzerraro.

Scompesura de lo Canto Quinto:

Agn. Zeff.

F

DE

L' A G N A N O

Z E F F O N N A T O

C A N T O S E S T O.



A R G O M I E N T O.

*Sò Ttattarone co Ppimpa contiente
 Zite, e ssanno la razza, che ffarranno.
 Agnano proje a Bacco li lamiente,
 Quale co Mmarie scerveechie se danno ;
 Vedenno Bacco, e Giove da pezziente
 Dinto Agnano le mbroglie, che se fanno ;
 Da l'acqua è zeffonnata la Cetate,
 E le gente nn'aucielle straformate.*

O Ra chi porrà dire l'allegrezza,
 Che ffacette vedenno Tartarone,
 Lo Rrè, co Rrita; pe ttanta preiezza
 Io creò, che se nn'anchiette no cauzone ;
 Ma de Rita vedenno la bellezza
 Cjommo, remmase comme a no cestone.
 E Ttattarone a ll'ammice nnorate
 Na storia fece de li guaie passate.

CANTO VI.

123

E mmanaje a cchiammare po la Fata,
Gh'a l'Isola npassà de la Vertute
Ncoppa la varca l'aveano pegliata,
Pe essere da chella soccorrute;
Venette, ed è dda tutte salotata,
Ed essa rese a tutte li salute;
Ma Foreione le fece cchiù nmore,
Pe cch'isso a la Vertù porta cchiù ammore.
De lo cchiù, e dde lo mmanco no trascurzo
Fecero co la Fata li valiente:
Dapò disse la Fata: sto soccurzo
T'aggio portato pe te fa vcente;
Mo de mme nne tornà lo tiempo è scurzo,
Co buie non c'aggio da fare cchiù niente;
Sulo pregà te voglio na cosella,
Ch' accucchie Tartarone, e Ppimpa bella.
Me contento lo Rrè decette, ed io
Si lo bolite, ve tengo l'aniello;
Tartarone decette, o frate mio,
Te vaso li pedale, o core bello.
Votate po a Ppimpa; aie tu golio,
Disse, de m' azzettà pe mmaretiello?
Voglio, essa respose cianciosella,
E ttenze de premmone la faccella.
Ciommo se fece a Tartarone nnante,
E ddecette: la taroca ncantata
Eccote, ch'a despietto de li ncante
Io la vcente, e te ll'aggio stipata;
O Ciommo, ehillo decette, galante,
Vero Cardascio, e bero Cammarata,
Si pagà tante grazie non porraggio,
Obrecato nn' aterne te sarraggio.

Ora sentite, disse la Mbreiana,
 De Tartarone, e dde Pimpa li figlie,
 Che da sta cocchia comm'a na fontana
 Scorrarranno, e ffarranno sempe sguiglie.
 Stentaie Vorcano cchiù de na settimana,
 E cquase nce strodiè tutte li stiglie,
 Pe ste ffigure, che de Tartarone
 Fanno a bedè la gnenetazione.

Lo primmo figlio se chiammarrà Titta,
 Ch'essenno co la spata assaie vezzarro,
 Farrà comm'a lo strummolo na fitta,
 Cravaccanno dè tretta no sommarro;
 Ma de la sciorta dapò la desdita
 Lo farrà ciunco ghire, si nò sgarro:
 Ma pe mmostrà, che ffuie ommo de magia,
 Sempre se chiammarrà Titta Vattaglia.

Da chisto nasce Rienzo capo tosta,
 Che da li portarrobbe, e ppeccerille
 Accramato sarrà, dove s' accosta,
 Comm'ommo granne co allucche, e cco strille,
 Sarranno vertoluse fore josta
 Duie fegliule de chisto arditolille;
 E la lloro virtù, vih ca le mmanna
 Mprubeco a sta co li tesune ncanna.

Crescono, e Lollo, che bon'azione
 Ha sempre fatto, sarrà ncoronato,
 E ghiennno co la museca d'attone,
 Gennerrale de Maro è ddechiarato;
 Ha de cenquanta parme no bastone,
 E lo Rrè casa franca ll'ha donato:
 Lo mmagnare, e bestire ha senza pena;
 E fflatto Cavaliero de catena.

Ll'auto Petrillo, che tutta la scienza
 Ave a la lengua, sarrà Ammasciatore,
 E fhatta de ches' arte sperienza,
 Vih ch' ogn' uno lo stimma, e le fa nnore;
 Ma po non saccio pe cquale scaienza,
 A l' ammasciata pecchè ha fatto arrore.
 Non saccio pe che mbruoglio, o pe che sdigno
 Nfacce lo nigro nn' averrà no signo.
 Chisto averrà na figlia, e bertolosa
 Sarrà l' aria ncantà de la sfacciata,
 Tanto che fatta Museca famosa
 Venerrà da lo pprubeco nnorata;
 E pperchè eie n' isce bella cosa,
 Da li Puopole tutte sarrà ammata:
 E pperchè co ddenare ogn' uno smacca:
 Lo nomme tene de Cacapatacca.
 No Dottore da chesta po nne nasce,
 Che cchino nfi a la canna è de dottrina;
 E perchè leierrà de livre casce,
 Nn' ha preveleggio ncarta pecorina;
 Po de screttture mbroglianno li fasce;
 Non saccio che desgrazia l' arroina:
 Tanto che po non trova cchiù arrecietto
 Lo negrecato Cacapozonetto.
 Da chisto no buon' ommo po nne vene,
 Che p' avere no core accoiato,
 E pe d' essere troppo ommo da bene;
 E da tutta la gente accompagnato;
 Vide ca la moglie a ccanto tene
 Ca la ntrata de Foggia l' ha portato;
 Tanto che isso, co sta dota bona
 Se pò chiammare no Rrè de corona.

Marcone sguiglia po, e a la Casa annore
 Farrà, e starrà sempe co la Corte,
 Che dde lo tierzo, e lo quarto è Audetore,
 Li fatte d'auto sentenno a le pporte;
 Lo figlio è Ppizo, ommo de valore,
 Buono a ppigliaresella co-la morte,
 De Capetanio la patente tene,
 Facenno leva pe li magaziene.
 De chisto sarrà mmedeca la figlia,
 Che dà remmedio d' Ammore a lo mmale:
 De ligno santo, e dde sauza pariglia
 Sà le bertute, e a cche ssia bona, e bale;
 Carcerata la Corte po la piglia,
 Pe ccierto mbruoglio, ma non saccio quale:
 Ogn' uno le vo bene comm'a mmamma,
 E Ccatarina Papara se chiama.
 Ma lasso tutte, e ppiglio Rafaniello,
 Che sarrà no Poeta, ma de ciappa,
 Che a Nnapole sarrà Febo noviello,
 E bierzò ogne parola, che le scappa;
 Ma perchè po farrà no brutto appiello
 Comm'a Ppoeto, a la trappola ncappa,
 Tanto che co la carta lauriato,
 Accossì morerrà, comm' ha campato,
 La Mbreana parlaie de chisto muodo,
 E cconzolate li zite novielle,
 Che se nne vanno d'allegrezza mbruodo,
 Penzanno d'avè figlie tanto belle;
 Decette a Fforeione: io non t' allodo:
 L' antechetate de sti duie zitielle,
 Pocca tu buono saie de qua streppegna
 Songo, e dde quale cippo so ste llegha.
Saie,

Saie che la descennenzia lloro vene,
 Da chillo Grieco, che Mmarte ferette,
 Ed a Vennera puro dette pene,
 Quanno chella lo figlio defennette;
 Ca la moglieve femmena da bene
 Pe essere cornuto lo facette:
 Lo quale Npuglia venne desperato,
 E la Cetà de Foggia ha sfravecato.
 Isso da tanno npo fece la Fera
 De piecore, de crape, e ccaparrune,
 Pe mmarmoria, ch'avealo la mogliera
 Fattolo caporale de montune.
 Vuie lo sapite, de quale manera
 Ssettero de sta razza smargiassune,
 E uno fatto fuie po Cennerale
 Co no bastone de chille anemale.
 Tanto che pe pportarene na mmorra
 A Nnapole, quann'era Carnevale,
 Le fecero na Casa de savorra,
 E ffuie chiammato Pastore reale;
 Lo figlio Sciacqua avette po na Torra
 Pe guardà a la marina, da lo quale
 Nn'ascette Struppio Chianchiere maggiore;
 Ch' accrescette a la Casa famma, e nnore,
 De lo Ciardino de lo Rrè fo ffatto
 Petacco gardeiano, e zappaiuolo,
 Figlio de chisto, ch'eppe po lo sfratta;
 Ch'a la caccia de pile sparaie nvuolo.
 Ma nce lassaie vivo lo retratto
 A no figlio, che ffoie no trippaiuolo,
 E cchisto fece gnenetazione
 De Tartaro, che fece Tartarone.

Chesto che v'aggio ditto lo ssapite;
 Ma sulo ve lo torno a la marmoria:
 De Pimpa li pariente le bedite
 A Rresina ca so cchine de groria.
 Mmeretan'ogne flaude sti duie zite,
 Digne de se cantare p'ogne storia.
 Accossì propio la Fata parlaje,
 Ed a ll' Isola soia se nne tornaie.
 Pe ffare festa se corze l'aniello,
 Le ppapare, e ffo Cciommo vencetore;
 Ch'a Rrita soia pe farese bello,
 Voze tutto mostrare lo valore.
 Tartarone rompìe lo carosiello,
 Quanno joquate a lo juoco d' Ammore;
 Cchiù gialla avenno pe li tanta abbracce
 De C..... de focetole le ffacce.
 Pigliano ll' arme scomputa la Festa,
 Pe ddà ad Agnano ll'utema roina;
 Ogn' uno stace co la voglia lesta
 De farenne cchiù ppierze, che ttonniua;
 Ammice la giornata reto-è cchesta,
 Foreione decea, de st' ammoina;
 Su mmenate sse mmescole compagne;
 Chisto è no juoco de se fa guadagnè.
 Nzerrato Rotamarte co Ppeppone
 Non sanno che rresorvere, e che ffare;
 Hanno vecino la destrozzone,
 E non sanno nche muodo reparare;
 Potta de mè, decea Peppo, Protone
 M'ave mprommisso de mm' aiuto dare,
 E Mmamma, mm' ave ditto, ca sta Terra
 A pperdere non s'ave pe la guerra.

E mmò veccote lloco lo nnemmico ;
 Che mm' è benuto a ffa lo spartegiaccu ,
 E mpizzo mpizzo sta , potta de nnico ,
 De dare a sta Cetà lo rero sacco ;
 Ma le disse lo Rrè : viene co mmico ,
 Jammoncenne a ppregare lo Ddio Bacco ;
 Jammo a lo Tempio , ca sto core spera
 De trovà lumme dinto a la Lummera .
 Vanno appriesso a lo Rrè tutte le gente ,
 Sulo per ffare a Bacco pregaria :
 Commenzaie Rotamarte , o Ddio potente
 Patrone d' ogne bigna , e mmassaria :
 Vottagliuommaro mio , e ccorpolente ,
 Perchè n' aiute sta Cetate mia ?
 Che mia , tu no lo ssaie ca tu protiegge
 Tutte chiste Agnanise , e le daie legge .
 De chiste non c' è nullo , ch'acqua veve ,
 E ttutte , saie , ca songo utre de vino ,
 Addonca dare aiuto , a tte se deve
 A cchisto affritto puopolo meschino :
 Si grazia ntra sti guaie nullo riceve ,
 Tu perderraie sto Tempio pe ddestino ;
 Manco a le bigne restarranno spruoccole ,
 Ca sò le bite nemmiche a li vruoccole
 Sò li nemmice manciune de foglia ,
 E ogn'uno d' isse lo vino sparagna ,
 E mmaie de mbreiacarese hanno voglia ;
 Perzò lo turzo ogn' uno d' isse magna :
 D'annore addonca si lo vino spoglia ,
 E si enehie de foglia la Campagna ;
 Struiele , ca mpromette sta Cetate
 De te sqannare sciciente crastate .

Pe mmò pigliate chiste quattro ainielle ;
 Che t'arrostimmo ncoppa de la vrasa ,
 E tte donammo sti sei carratielle
 De vino arrecogliuto p'ogne ccasa ;
 Scanzane , o Bacco , da sti felatielle ,
 Che mò nce face stà gente marvasa :
 Te restammo obrecate si tu strippe
 Chisté , che fanno ste gattefelippe .

Accossì lo Rrè disse , e de l'arrusto
 Bacco nfi a nCielo sentette l'addore ,
 Ed arzettaie l'addore de lo mmusto ,
 Sentennone a la vocca lo sapore .
 Lassa fare , decette , a cchisto fusto ,
 Sse cose m' hanno smuosseto lo core ;
 Tanto ch' a tutto lo Puopolo dice :
 Agnano non sarrà de li nemmice .

Lo Rrè se parte . E Bacco se nne vace ,
 Ed a la quarta sfera Marte trova :
 Addio , le disse : isso respose : piace ,
 Che buòie da mene frate mio ? che nneva ?
 Bacco respose : io vengo ccà pe ppace ,
 Siente lo fatto , che fa , che mme mova ,
 Tu saie , ca sò pprotiette da sta mano
 Lo Rrè co tutte le gente d' Agnano .

La Lumera llà dinto fravecata
 M' hanno , addò sempre ce tengo la lumma ,
 La statua mia llà ddinto è spreffommata ,
 E llà ddinto mme portano la mpumma ;
 Da tutte chille sò cchiammato Tata ,
 E co ll'ainielle lo ffuoco s' allumma ;
 Addonca io voglio , che tu da ssa Terra
 Mo proprie puerte lontana la guerra .

Frate mio si benuto troppo tardo;
 Non pò essere chesto, ch'addommanne,
 Marte disse, l'aserzeto gagliardo.
 La vò assautare da tutte la banne:
 Ha ppproprio da chiantare lo stangardo
 Lo Rrè nnemmico, e Ttartarone granner;
 Si tu defienne Agnano, e Rrotamarte,
 Sò ll' aute sotta lo mperio de Marte.
 Non te facisse male, bene mio,
 Decette Bacco, che gran cosa è cchesta?
 Te vassarria sapere, ca songh' io,
 Che te lo ccerco co la vocca stessa;
 Te doverria passare sto golio,
 E ffa sta guerra levare a la mpressa;
 Si no piacere non me faie de niente,
 A che mme serve, ca te sò pparente?
 Si sona, sona, no la vò sentire,
 Marte decette, non pozzo de manco
 Fare, di comme te ll' aggio da dire?
 Mme farrisse schiattare pe lo scianco;
 Che pce vuole na sonata? ha da fornire
 Agnano, e io, non pozzo veni manco
 De parola; non fare, che cchiù smanio;
 La vò sentire lo Sio Capetanio?
 Bacco decette: te tengo a li bene:
 Nce schiaffo zò ch'aie ncapo, Marte disse,
 Bacco disse: non saccio, chi mme tene,
 Che ccà non faccia nascere l' aggrisse;
 Fétente la farràie potta de mene,
 Ca si giovene, vii che non facisse,
 Marte decette, e Bacco fatto russo,
 Disse: vuole che te ntommaca lo musse.

Damme de naso addò mme sputaie mamma;
 Marte respese, e Bacco, potta d'oje!
 Siente, si tu mme tilliche na sdramma
 Da donne viene contare nne vuoje;
 Va figlio mio, ca si scopierto a rramma;
 Marte arrefonne, facce de no voie,
 Figlio de no Cornuto; Giove a nnuie,
 Bacco asseconna, è ppatre a ttutte due.
 Tu cierto si pe mmè tentazione,
 Marte strellava, lassame coieto,
 Vih ch'aggio troppa fremma nfin'a mmone,
 Tu nò la scumpe si non vene a fiato;
 Nò lo vedite bello smargiassone?
 Non mme darrisse de varva dereto,
 Decette Bacco, Marte non pò cchiune,
 E ss'afferra co Bacco a ssecozzune.
 Se pesano li musse, o cosa bella
 Era vedè li Dieie puro allottare!
 Bacco non fa, deceva, ll'ancarella;
 E Mmarte responnea non mozzecare;
 A Mmarte Bacco sceccava la zella,
 Quale se defennea co rrascagnare,
 Uno l'acconcia buono li mersiente,
 E ll'auto fa scioccà li sciacquadiante.
 Marte acciarratte Bacco pe no cuorno:
 E Bacco ncanna le schiaffa na foca,
 Chillo lo fa botare a ttuorno a ttuorno:
 E cchisto poco nce vole, e l'affoca;
 Se songò ncepollute pe lo scuorno,
 E l'arraggia, c'ha ncuorpo ogn'uno sfoca,
 Ma mentre lloro se stanno vattenno;
 Giove, e Mmercuro veneno ncorrenno.

Gio-

CANTO VI.

133

Giove a botte de furgole, e de truonè
Le bò spartire; e co lo Cadoceo
Mercurio, e llà perzì corre Gionone
Co lo trapanaturo; ma fa ppeo.
Corze Ereole perzì co lo bastone,
Decenno, che se fremma ogne cchiafeo;
Saturno corze puro co la fauce;
Ma chille cchiù se danno a mmuorze, e cauce;
Co la conocchia Vénnera le sparte,
E Giove le decette, che d' avite?
Sempe no presentuso fuste Marte,
Bacco tu staie mbreaco; che ffacite?
Pigliate avite sopierchio le ccarte;
O pe la coda la scigna tenite,
State giurge, lo lupo avite visto,
State a binella, che rremmore è cchisto?
Tata, Bacco le disse, sto frabutto
Co tutto che mm'è ffrate, è ppresentuso;
Marte decette, tu vuoie buono rutto
Lo musso, e che t' ammacca lo caruso;
Ora chisto è taluorno; addonca nfrutto
Zitto non te vuoie sta, disse, mmerduso,
Giove: e Bacco contaie comme la cosa
Era soccessa, e ffattese la ntosa.
Giove decette po: stateve zitto,
Vuie non sapite chello, che ve dìre,
Ch' Agnano sia da tanta guerra affritto,
Da nesciuno 'de vuie se pò mpedire;
Vuie non sapite sto Puopolo guitto
Quanta nnè face, e nò la vo fornire;
Chillo, che le ddesgrazie addonca chiove
Ad Agnane, non cie auto che Giove.

lo

Io manno sulo guerra addove voglio.
 Pe ccastecare, chi vole fa male;
 Marte niente nce cape a cchisto mbruoglio,
 E si non voless'io, niente isso vale:
 E cchi mme ne fa troppo, io ncelo coglio
 Quann'isso non ce penza manco sale,
 Ora sù via tra vuie facite pace,
 E llassateme fa zò che mme piace.
 S'abbracciaieno li frate, e sse vasaro,
 E botatose a Bacco, disse Giove:
 Quanto male sse gente se portaro
 Co mmico, mò nne vedarraie le pprove:
 Viene co mmico; e nziemmo s'abbijaro,
 Dicenno a Bacco Giove: vih che truove
 Dinto d'Agnano, e bì co cche rragione
 Io l'apparecchio la destrozzone.
 Già Bacco, e Giove lassaieno le stelle,
 E mmiero Agnano hanno lo vuole fitto,
 E pparettero justo rennenelle
 Quanno nn'Italia veneno d'Agitto.
 L'avea Mercurio mprestate l'ascelle,
 E già scomputo lo cammino ritto,
 Se posattero ncoppa a Minonte Spina,
 E llà cagnaaieno la forma Devina.
 Giove piglia la forma de pezzente,
 Co la capo spennata, ed arrappato,
 Co ll'uocchie de scazzimma, e essenza diente,
 Co lo cuollo de banna, e scartellato;
 Tutto peducchie, liennene, e fletente,
 Co no cappiello ncapo sbernacchiato,
 E lo vestito co ddoie milia pezze,
 E ppe cauzette a le ggamme doie reze.

A la

A lo scianco ha de ligno na scotella,
 E ppe zaieno na pella senza pile,
 E se vace appoianno a na stanfella,
 Ch'assaie cchiù de no stantaro è ssottile.
 Scarpe a li piede nc'ha de fonecella,
 Arragamate de spago, e dde file.
 Ma Bacco, perchè gruosso è dde natura;
 De n' auto muodo pegliaie la segura.
 Pe la gran panza idruoppeco se fenze,
 E na cammisa ha schesenzosa adduosso,
 Na pezza lorda ncapo po se strenze,
 E storzellato ha no vraccio scommuosso:
 De zaffarana la facce se tenze,
 Nmano ha na mazza, ch'ave mponta n'uosso,
 Le scarpe co li juncche arragamate;
 E ghiettero accossì ntra la Cetate.
 Becchè le pporte llà fossero chiuse,
 Comm' a Dieie nvesibele trasieno,
 E cco li strille, e Hammiente piatuse,
 Lemmosena a ccercare se mettieno.
 Oravì, che pezziente presentuse:
 Pe la primma lemmosena sentieno:
 Li tentille stizzavano li cane:
 Ncuollo a li Dieie, che boleano pane.
 Segna ssa prima caccia, disse Giove
 A Basco; e po stréllanno pe le cchiazze
 Decevano: pietate nò ve move
 De nuie; ma chille diceano: a li pazze;
 Ogn' uno le strazea, e nzomma addove
 Credeano d'avè pane, aveano mazze,
 E na pretata mmiero de la panza
 Uno de Bacco tira, isso la scanaa.

Lem-

Lemmosenà a na femmena cercajé

Giove, decenno ca stava affamato;

Aspetta, disse, ca mo l'averrajé,

E Giove p'aparà s'era accostato;

Ma chella pe llemmosena menaje

No mortaro de marmora sfornato;

E si Giove mmortale non foieva,

Cierto ca no mortaro l'accedevà.

Bacco ch'era no poco cannaruto,

Cerca la carità a no fruttaiuolo;

Chillo rispose: facce de cornuto!

Zappace comm' a mmene, mareiuolo;

Baccò partì non se volea speruto;

E non te nne vuoie ì, dicetté, e a buolo

Chillo tira lo ruotolo, ch' acciso

Bacco averria, si justo era de piso.

Ma Bacco canoscìe che rrecattiere

Erano chille, che benneano frutte,

E ch' arrobbanno de mille manere,

Venneno contr' assisa li frabutte;

Sò beziante valanze, a statere:

Pe rruotolo tre quarte danno a tutte;

Scarzo è dde piso, ed è nnigro lo ppane,

Che non è buono a ddarese a li cane.

Venneno li chianchiere pe bitella,

Chella che de vetella è la vavessa.

Na gatta morta pe na Ciavarella

Te venneno; ora vih che ccosa è cchessa!

Contrafatto lo ppepe, e la cannella

Hanno li speziale; ora confessa,

Decette Giove, raggione nn'aggio,

Si sta brutta Cetà zeffonnarraggio.

De

De casedduoglie po non ne parlammo,
Chello che ppiace a loro, dà te vonno;
Mbroglie de verdummare non contammo:
Che ccontare pe ccerto non se ponno;
Si a ttruffe de polliere nuie penzammo,
Cierto ca manco ponno accadè nzuonno;
Metteno a sforza l'ova a le galline:
Dintò a l'ova nce sò li pollecine.
Razze de Turche so li Pescevinole,
Che li pisce te venneno fetiente,
Nfracetate le cocciole, e ttonninole,
De contr' assisa po, non dico niente;
Ma' sempre songo peducchie pollinole,
Co lo ttanto arrobbà sempre pezziente;
Pocca la robba come vene vola:
Tutto lo stuorto me porta la mola.
L'arruobbe po de li Cetrangolare,
A quanta cose venneno nc'è mbruoglio;
Sò tutte marinole l'Ogliarare,
Ecco la magra te mmescano l'uoglio;
Si sanguenacce po ncappè a accattare,
O nnegrecato te, ca ccà te voglio,
Sango de Toro accattanno ntostato,
Da Temistocre muore ntossecato.
Si te venisse voglia de vestire,
Accommenza da capo a ttrovà mbroglie,
T'aie co ccappielle retinte a ccoprire,
Le zegarelle fatte d'arravuoglie;
La tela cierto è ceosa da stordire
Ragnatela sarrà, vuoglie, o non vnoglie;
E tte nzavorra, te mbroggia, e tte ceca,
Dannote ttrobba fraceta npoteca.

Voze Giove cercare a no Mercante,
 Che stava mesoranno cierte panné,
 La caretate; ma chillo forfante,
 Pe primmo le mannaie mille malanne;
 Mentr' era coreiuso vede quante
 Co mmesorare l'arrobba canne,
 La meza canna arvoleià vedette,
 Ma perchè era scarza, non cogliette.
 Passano nnante, e ppe che ssogno Dieie
 Vedenno comme sò pproprio le cose,
 Nè a ll'uocchie lloro nulla cosa nc'èje,
 Nè nvenzione, che stiano annascose:
 Giove, so ghiuste li pensiere mieje?
 Disse: Bacco, aie ragione, le respose:
 Vide chillo Scarparo mo de fatto,
 De quanta mbrogliè chelle scarpe ha fatto,
 Vih chillo caozettaro, ch' arrepezza,
 Che benne rrobbe co li trajenielle;
 Vih chillo Cravonaro, che mmonnezza
 Te venne pe ccraune, e ccravonelle;
 Sulo pe l'arrobba ogn' uno mmezza:
 Vih tutte pezze chelle ccaudarelle,
 Vi a dritto a cchisto dito, o Patre Giove,
 Chillo che fierre viedchie dà pe nnuove.
 E ttu vide, decette Giove a Bacco,
 Chillo Arefece llà, che beramente
 E arefece, ch'arrobba cchiù de Cacco,
 Vide ca tutte ramma so l'argiente!
 Ma a cchillo ptesentuso spartegiaccio,
 Che mo passa da llà, vih tienemente,
 Non te pare, che ssia no grà smargiasse?
 Chisso joca d'ancino, ch'è no spasso.

Sac-

Sacce ca chisse sogno na scoglietta ,
Che te schiaffano mmiezo li pacchiane ,
E tte fanno jocà netta paletta
Na prubeca , o na palla co le mmane.
Vih chillo , che se carica la barretta ,
E' ccaporale de li roffeiane ,
De chisso so le ggrazie , e li favure ,
Onorato da tutte li Segnure .
E cchiste pe ccampare le guaguine
Solenò scortecare li vassalle :
Vengano le mmognole , e li zecchine ,
Che de Iostitia non c'è ttrè ccavalle .
Destenato ad Agnano aggio pe ffine
Fa scompere le ffeste co l'aballe ;
De lo vrachiero la cegna aggio rotta ,
E la polletra comm'otra m'abbotta .
E cconfarfato co li Speziale
Ogne Mmiedeco , e fface le rrecette
De Medecine , e de serveziale ,
Che non saie si t'allurde , o si t'anniette ;
E pe non fa vedè quanno fa male ,
Scrive turchisco , quanno mbrogliè mette ;
Ma a la Jodeca , dissero li Dieje ,
Che ffede se pò avè da li Jodieje ?
Passaieno nfine pe li Tribunale ,
Ch'erano chiuse , e Giove , lloco dintò ;
Disse , non se nce fa niente de male ,
Che de mbrogliè , e de nganne è llaborinto ;
Chi non avesse a ddare manco sale ,
Te lo fanno trovare belle pinto :
E pe bia de denare , e de presiente ,
Lo tristo na' esce , e mpiso è lo nnozente .

Ora

Ora lassammo ire l' aute vizie ,

Ch' a sta Cetate d' Agnano se fanno ,

Che si volisse vedè le mmalizie ,

Sulo pe le ccontà non vasta n' anno ;

Sogno troppo cresciute le tristizie ,

Si no la scompo manco scomperanno .

Stracqua de lo bedè la cocchia aterna ,

Se vace a rrecrare a la taverna .

Nce vedeno llà dinto , nzanetate !

O quante mbroglie ; metteno de cane

Carne , e de ciuccio dinto a le ppignate ,

E cannele de sivo a li tiane ;

E Giove , e Bacco se sò stommacate ,

E nfacce se mettevano le mmane ,

Giove d' arraggia se nzorfa , e s' adafa ;

Ma Bacco l' addemmanna na carrafa .

Venne a Bacco lo vino , e non sapeva

Si era acqua , si er' acito , o s' era vino ;

Nzi a mmo soperchia fremma avuto aveva

Bacco , ma vò sbottà mò lo venino ;

Corze a lo Tavernaro , e l' accedeva ,

Chiammannolo frabutto , marranchino ,

E dì voleva de ll' uva lo Ddio ;

Chi ha mmastarduto lo lecore mio ?

Giove lo trattenie , fremma , dicenno ,

Si tu mò te scommuoglie , bona notte ,

Si tu non te saie ire annasconnenno ,

Nce nne jarrimmo co le ccapo rotte ;

Vedarraie , si cchiù buono vaie vedenno ,

Ca le stoppate fanno ad ogni botte ,

E si tu mo vuoie fare na frittata ,

Puro avarraie besuogno de stoppata .

A la

A la carrafa rompette lo cuollo
 Bacco arraggiato; ma lo Tavernaro
 Justo comm' uorzo le sautatte ncuollo,
 Paga, disse, lo vaito, o ccà te sbaro;
 O paga la carrafa, o ccà tte zollo,
 Veccote, Giove disse, lo denaro
 Saie che buoie fare, le dicette chillo,
 Spertosalo, e ppo ncanna appiennetillo.
 Che ccos'è, disse Bacco; niente vale,
 Lo Tavernaro disse, sta moneta,
 Va vive ll'acqua comm'a ll'animale,
 Si denate non aie, e ffa dieta;
 Veccote l'auto, e bì si puro è ttale?
 Giove decette; ma comme se veta,
 Che ccorra sto denaro a sta Cetate,
 Addove a ttutte cose è ffauzetate!
 Scettero da llà dinto; tu lo bide
 Pecchè la guerra aggio mannata a cchiste?
 Giove decette, non saccio s' cride
 Chiste Agnanise quanto songo triste?
 Si la zeffonno, e si la struio ride,
 Mo che co ss'uocchie tanta mbroglie aie viste.
 Lo bego, Bacco disse, ca sì ghiusto;
 Ma non vorria, ch' a Mmarie disse gusto.
Io so ccontento, ch' Agnano zeffonna,
 Ca mmereta assaie peo de zeffonnare,
 Che se struia, se sfaccia, e se sconfonna,
 Ca non se pote affè cchiù sopportare;
 Ma voglio ch'aggia zo cche non se nzonna;
 Ca pe bia d'acqua la puoie castecare.
 Si lo vino adacquaie, dà a lo nnemmico
 Si peccaie d'acqua, d'acqua lo castico.

Te

Te voglio dà sso gusto ; jammoncenne ,
 Giove decette a lo figlio , e ssagliettero ,
 E già vattenno pe ll' aria le ppenne ,
 A ttrovare Gionone se nne jettero :
 Chiammano lo Scerocco , e cchillo venne ,
 E ffacite venire , le decettero ,
 Le nnuvole , e cche ffacciano co ll' onne
 No delluvio , ed Agnano se zeffonne .

Se ntrovolaie lo tiempo de manera ,
 Ch' era de mezza notte assaie cchiù scuro ,
 Abbecenato Foreione s' era ,
 Pe ddà l'assauto a lo nnemmico muro ;
 Ma accossì ppriesto veddenno fa sera ;
 Fa la gente sarvare a lo ssecuro .
 Scioscia Levante , e Scerocco , e sse fece
 Lo Cielo assaie cchiù nnigro de la pece .

Le ttronola accommenzano a dà signo
 De chella potentissima borrasca ,
 E ppe mostrare de Giove lo sdisgno ,
 L'acqua da Cielo già dellovia , e ccasca ;
 Credeano l' Agnanise , ca benigno
 Bacco l' ha-ntise , e n'hanno niente abbasca
 Pocca credeano , ca fosse venuto
 Chillo delluvio pe le dare aiuto .

Non facette seie juorne auto , che cchiòvere ,
 E a butte , a ffuste , a barrile , a llancelle ,
 Già le mmura accommenzano a scommovere
 Li viente a l' Agnanise poverielle ;
 Ma Foreione non veddenno schiovere ,
 E cca faceano già li paparielle ,
 Commanua , che li suoie de la Campagna
 Se sarvassero ncoppa a la montagna .

No

No tantillo de chiovère non lassà

Lo Cielo, e cquanto sta l'acqua cchiù ncauza,

E già lo viento le Ccase sfracassa ,

E dde na canna cchiù ll'acqua se nnauza.

Da le ccantine a li Palazze passa ,

E pe li ponte ; e ppe le ccase sbauza ,

Le nnegre gente, pe non s' annegare ,

Se vanno ncoppa a ll'astrache a ssàrvare.

Ma da la banna de la Zorfatara

Comm'a no sciummo scenne na grà lava,

E dda lo Vuolo po n' auta sciomara ,

Pe zeffonnare Agnano , già volava ;

E n' auta lava da Sartania spara ,

Che dde doimilia lave se mprenava :

Foreione a li Munte già bedeva ,

Ca pe isso lo Cielo commatteva .

Lo Rrè , e lo Figlio songo già confuse ,

Scure non sanno addò dare de pietto ,

Songo da capo a ppede tutte nfuse

Ncoppa na Torre chine de despietto ;

Ne se poanno cchiù aprì le pporte chiuse ;

Oh'accoppate l'ha l'acqua , e ntra lo pietto

Senteno grà ddolore , ch'annegate

Le gente tuttè só dde la Cetate .

Chi crede ntra na cascia ghire summo ,

E cchi se schiàffa ntra na meza votta ;

Ma s' affonna la cascia comm'a cchiummo ;

Chiena la meza votte vace sotto .

Chi crede contrastare co lo sciummo ,

E cco li vraccie crede fa l'allotta ;

Ma po stracquato a ll' utemo se cchiega ,

E beve ll' acqua , e forza è che s' annega.

Chà

Chi se vace a ssarvà ncoppa a li titte ;
 Chi a no cavallo , che nnatà s'abbraccia;
 Ma ll'uno , e ll'aute po da l'acqua affrute,
 Lo papariello abbesogna che ffaccia .
 Che sconciure li spirete mmarditte ,
 Azzò venga no poco de bonaccia ,
 Disse a Ppopa lo Rrè , che se credie
 De reparare co le mmagarie .

Ed essa accommenzava a sconciurare ,
 Azzò lo tiempo se facesse buono ;
 Ma mentre sta lo Cielo a ghiastemmare ,
 Giove da Cielo le menaie no truono;
 Che ffacette no fuosso , e ssemmozzare
 La fece dinto , e le rompie lo suono
 De li ncante ; e ddov'essa è zeffonnota
 Nn'esce fuoco , e la stufa è ffravecata .
 Saglie già ll'acqua ncimma de la Torre ,
 E già le ccimme de Palazze avanza ,
 Ogni lava da ccà , e dda llà scorre ,
 E s'enchie de la chioppeta ogni stanza ,
 Ed acquaticcia già la Morte corre
 Non concedenno a nullo perdonanza ,
 Cadeno le mmoraglie , e ppettorate :
 E se va annosconnenno la Cetate .
 Sfonna de la Cetate lo terreno ,
 E ssotta Terra nc' è lo tremmolliccio ,
 Tanto ch'essendo de lo viento prieno ,
 Sbotta aprenno la vocca arraggiaticcio ;
 Zeffonna ogni Palazzo , e mmagazzeno ,
 Fatto ogni mmuro forte cadeticcio ;
 Zeffonna tutta da le ffonnamenta ,
 E da Cetate no Lago diventa .

Papareianno ancora ncoppa a ll'onne
Steano lo Rrè, lo figlio, ed auta gente;
Bacco vede da Cielo, ca confonne
La Morte li cchiù rricche, e li scontiente:
E mmuoppeto a ppiatate jette adonne
Stà Giove, e lle decette: o Ddio potente,
Agnano è zeffonnato, e li cchiù fforte
Contrastano natanno co la Morte.

Si ssazio; ma tu saie si fu gagliardo
Lo Rrè co Ppeppo, e ll' aute a lo mmacare
Non me fare restare da bosciardo,
Rocca mpromise io de ll' ajutare;
Straforma ogn'ommo e nfolleca, o nmallardo
E ffa l'uommene aucielle addeventare;
Và, disse Giove, e ffa chello che buoje,
Straforma tutte a li commanne tuoje.

De Rotamarte lo cuorpo se stregne
L'esce lo musso, e ttraseno le mmano,
Ncolore verde la capo se tegne,
Paparea co li piede lo pantano;
De varia sciorte lo cuorpo se pegne,
E ddeventa mallardo, o caso strano!
E pperchè era Rrè, mo comme tale
Puro è cchiammato mallardo reiale.

Peppo se fece non gruosso moretto;
Tutta la razza straformata vola;
Chi è ccapo lionato, e cchi ha l'aspetto
De farfara anatrella, o mazzarola;
E ògne Capetanio perfetto,
Che ffo balente de Marte a la scola,
Ncorvasto se straforma; e ngallenielle
Li peccerille; e ll' aute nn' aute aucielle.

Agn. Zeff.

G

Som-

Sommozzariello Arroccchia po se face,
 E pperchè ancora de Rita ha paura,
 Se vede nullo, sotto ll'acqua vace,
 E semmozzannio cchiù de ll' aute dura;
 Ma la gente Cevile, pecchè stace
 Vestuta negra, pegliaie la fegara
 De folleca, e pperzò quanno so a mmorra,
 Creo ca se fa conziglio, e sse trascorra.

Foreione da coppa stea vedenno,
 Ste smatamorfie, e ste ffigure nove,
 E ddisse a li Compagne: già lo attenno
 Le mmennette de Marte ha ffatto Giove;
 Tornammoncenne a le Ccase ncorrenno,
 Vecco ca Zeffonnato Agnano, schiove,
 Tornaieno tutte a Nnapole le schiere;
 E Cciommo avette Rita pe mmogliere.

Mo lo sdigno, ch'aveano n'è ppassato
 Ntra l'Agnanise, e li Napolitane,
 Che a ccaccià ad Agnano Zeffonnato
 Veneno co scoppette, e cco li cane.
 Anze lo llino llà nc'è ammaturato
 Pe le ffare morire dinto llane,
 Co la mal'aria, e lo vierno si jate;
 Sempe nce sentarrite scoppettate.

La State lloro quanno è la mal'aria
 Lassauo lo pantano; ma lo vierno,
 Cchiù non penzanno a la sciorta contraria;
 Vanno a bedere lo nido patierno,
 Ma chesta gente pecchè l'è averzaria
 Le vo nnemmica essere nn'aterno;
 Tale che ppuro mone a cchella Terra
 Pare ch'ancora nce dura la guerra.

CANTO VI.

47

Cadette Agnano propio comme Troja,
Sulo pecchè se nce faceva male*,
Pe ccastecare la soperbia soja,
Tutte le gente songo mo anemale;
Agnano è Zeffonnato, che na gioja
Era de le Ccetate prencepale.
Da Troia defferenzia nc'è sto ppoco,
Ghesta l'acqua strudle, chella lo ffuoco:

SCOMPETURA.

G 2

LA

LA MALATIA D'APOLLO.

I D I L I O

D' ANDREIA PERRUCCIO.

CHe ttrivole, sciabacche, e cche streverie
 Nce so ncoppa Parnaso!
 Non cantano schiù Ccigne,
 Ma co allucche, e cco baje
 Strillano ll' Aſcie co le Ccoccovaje:
 Sò li Poiete co ttanto strellare
 Fatte Lupemenare:
 Scorre pe pparte d'acqua,
 La fonta d'Alecona sulo chianto:
 E' lo monte de Pinno già ſcçcato,
 E' lo lauro ſfronnato:
 De Lebetro, e de Cirra
 So' li palazze tutte
 Apparate de lutte:
 Lo Pegaseo non vò cchiù uorgio, o paglia;
 Anze pe pparte de cantare, arraglia.
 Creo pe sto schiuoppo, che ll'è ssocceduto,
 Scassato ha lo leiuto:
 Calliope cchiù all' Arpa
 No vo grattà la rognà:
 Ed Euterpe ha crepata la zampogna:
 Ave cacciata Talia regnolosa
 La cchiù nnegra traggedia, e ssanguenosa.
 Ogne Mmusà, e Ppoeta ave scassato

Ce-

Cetola, Lira, Teorbia, e Cchetarra,
 Naccara, Calascione, e Ttammorriello:
 Pinno casa fatt' è de farfariello.
 E ssapite da che nnasce sto trivolo?
 Sapite perch'ogn' uno sta marfuso?
 Ch' Apollo s' è scopierto guallaruso.
 E cch' è lo ppeo è immescata la guallara;
 Pe le da cchiù stromiento,
 De sanguigua, d' aquateca, e dde viento.
 • Ippocrato Escolapio co Ggaleno
 Si sciccano la faccia:
 Li livre ogn' uno straccia;
 Ca non hanno remmedio, azzò s' ammoscia;
 Tanto grossa abbottata è la paposcia.
 O scerocco mmarditto
 Sempre nnemmico sì de li poiete;
 Pocca quanno tu sciuscie,
 Faie ammolli le ccorde,
 Faie ammoscià li nierve;
 Ma mo scortese viento
 Fare crepare ad Apollo lo stromiento;
 Comme pretienne de fare annegare
 Ntra li tromiente Apollo?
 Devarria ghfre summo,
 Pocca vuoie che lo ddica,
 Mentre porta abbottata la vessica.
 Febo scuro, pe ccausa de li viente,
 Già da poeta astroloco deviente;
 Mentre co scura sciorte
 Mmiezio le ~~gamme~~ ll' Astrolabio puorte.
 O maraviglia, che lo Dio che beda
 Co ll' uocchie lustre suoie tutto la Munno;

Aggia da studià le mappamunno ?
 De remmedie amoruse
 Ha Nasone lo libro stodiato
 Nè remmedio a la guallera ha ttrovato.
 Mo sì ca pote dicere da vero:
Eheu mihi, quod nullis
Guallara est medicabilis herbis.
 Orazio, Abate, Ariosto, e Giovenale
 No vrachiero de satere hanno fatto.
 Nè sservuto ha no zero,
 Sta guallara tenè co sso vrachiero.
 Sbotta, Si Apollo mio,
 Ca la guallara spisso co sbottare
 S'è ssoluta sanare:
 Ch'è sta materia, che co beolenza
 T'ave abbottate ss'arme de Scioerenza?
 Songo deverze ommure, Apollo dice;
 Che d'acqua rossa, e gialla
 M'hanno fatto ngrossà ss'arme de Palla;
 Comme pozzo zoffrire,
 Che n'abbotta, e non crepa;
 Se beo la Poesia,
 La cata figlia mia co scura sciorte
 Cercare la lemmosena a la Côte?
 E tutta vrenzolosa,
 Comm'a ffico ammaturo ha lo vestito,
 Le llagreme ave a ll' uocchie,
 Porta stuorto lo cuollo:
 Chesto abbotta la guallara ad Apollo.
 Arrobba chiave, e ccata pozonetto
 Non songo zanniate a cchillo muodo,
 Ch'è straziata la figliola mia.

Chi

Chi le schiaffa na scoppola ;
 Co ddirele : E' ffatica senza frutto ;
 Chi le dà vessecate
 Decennole , ch' è ppazza ;
 Chi le tira cetrangole ,
 Comm' a ppierde-jornata ;
 Chi le tegne la facce ,
 Chiammannola bosciarda , e schésenzosa ;
 Chi la chiamma mbreaca ;
 Ma chello , che me fface cchiù ccrepare ,
 E' ca le ppretè de le mmale lengue
 Puro mm' hanno sciaccata
 Sta poverella figlia , e nnegrecata .
 Comm' a ppalla de fazio mme la vatteno :
 Comm' à ll' aucielo nmano de nenniMe ,
 La negra da li principe è ttattata :
 Comm' a la carne nmano a ppastecciare ,
 La scura tretoleiano :
 Comme lo rafaniello ,
 Mmano de lo Spagnuolo se gl' agliotteno :
 E nzomma è ffatta necessario prubeco ,
 Addove (chesto oimmè mme fa crepare)
 Nce vanno le ddesgrazie a bacoare .
 E' cchiù maletrattata
 Da guitte , portarrobbe , e ppeccerille ,
 (Oimmene ca de raggia stongo chino)
 De ll' urzo , che chiammavano Chiappino :
 Chesto è lo primmo omore ,
 Pocca è lo sango de la figlia mia ,
 Che mme dà co la guallara tracuollo .
 Chesto malato face stare Apollo .
 Eie lo secunno omore

Na materia peccante
 De cierte poetastre ,
 Che hanno co li vierze ncimma a ll'arvole,
 E brociolanno po zuffete a bascio .
 Fanno cierte pallune ,
 Che benno da Sant' Ermo .
 E ppoie , a barva de poiete vecchie ,
 Da pallune diventano vessecchie .
 Cierte pparole , che ll' hanno trovate
 A ll' ente de raggione chemmerizio ;
 Cierte pallune , che so mmottonate ,
 Comme so cchille , che se fa pezzillo ,
 O de fieno , e de paglia :
 Cierte pallune gruosse , e bestiale ,
 Che l' ha abbottate no serviziale ,
 Comme a rruospe l' abbottano ,
 Ma pe l' abbottà troppo spisso crepano :
 Pallune , comme fanno li nnennille
 Co ssapone , e llescia de poco gniegnio ,
 Che ppareno crestalle stralociente ;
 Ma s' afferrà le buoie le ttruove niente ;
 Li conciette accossi de li qualisse ,
 Credenno nce trovà cosa che baglia ,
 Spareſce , affuffa , sparaſonna , e squaglia .
 Siente di : *carmentar , arcigolante ,*
Tremebondo livor , gran sinopeo ,
Argonautico arcier , cannon dirceo ,
Clavigerante , argolico , Ecatombo ,
Mitimneo , arcinfanfaro , rimbombo .
 Che ve pare de chesso ?
 No ve pareno truone , e ccannonate ,
 E po che nce trovate ?

Chet

Cheste fanno no bu, che te stordesse :

Ma de ste botte po no viento nn'esce ;

Sso viento, se volite, che lo ddica,

M'ave fatto ntorzare la vessica,

E lo viento de chille foreiuso,

Pe pparte d'abbottare pe ffa suono,

O streverio, o vregogna !

M'ave guastato affatto la zampogna :

Ll' auta materia è ppo n'acqua fetente,

Acqua de le ppalude nfracetata,

Acqua d'Agnano torbeta, e mmolesta ;

Ch'auza ciente vapure, che t'appesta.

So ciente Poietielle,

Che non avenno scala pe ssaglire,

Vennegnano da terra ; e cch'è lo ppeo,

Ch'essenno l'animale,

Che lo patre Noè cacciaie dall'arca,

S'avantano scolare a lo Petrarca,

O cche ppoietè asciutte !

Sequetano lo Petrarca li sciaurate,

Ed hanno cchiù a bisogno de pretate.

Diceno : oibò la Musa

Amar nan può l'altrezza,

Perchè nemmica ell'è con la dolcezza.

Chi lo sopporta ? addonca ca Vergilio,

Parlaie tant'auto, n'è poeta buono :

Nasone addonca è Antuono.

Non vonno dire st'acque de Pantano,

Buone pe nfracetà sulo le ccarte,

Ca non sanno a lo canto dà la porpa,

E a lo Petrarca po danno la corpa.

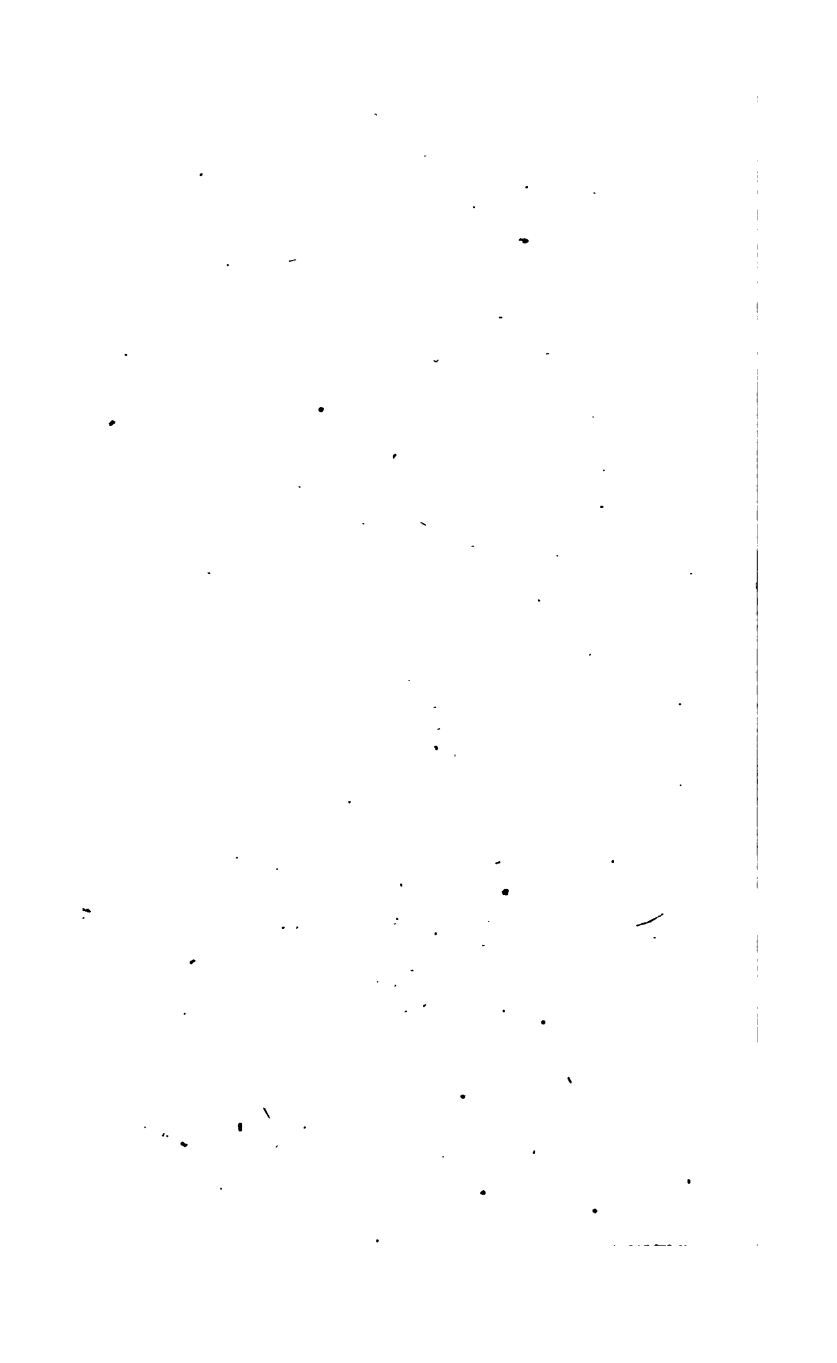
Se bonno sequetà l'antechetate,

Perchè non sò scolare de lo Dante?
 Chillo è lo patre abbate,
 E ppure le pparole antiche soie
 Sò state refotate,
 Addonca comme lo Petrarca stisso
 Ha l'antico parlare annobeluto,
 Puro lo stilo suio s'è arrepoluto.
 Vecco l'asempio mprimmo lo mmagnare
 Se facea mzapetito; e mmo li cuoche
 Co nuove cose avemolo connito,
 Lo fanno cchiù ggalante, e ssaporito.
 Erano n palazze de mantune
 Nprimmo; e mò vecco li fravecature
 Le ffanno co cchiù arte, e cchiù llavure;
 Pocca le ffanno aterne
 Co pporfete, co mmarmore, e ppepierne.
 Accossì porzi è la Poesia:
 Quanto lo nciègno s'apre essa cchiù esce,
 Quanto lo munno avanza essa cchiù ecresce.
 So ttanta bestiale,
 Chillo mmereta lauda, co lo lauro,
 Che trovanno na bella, e bona voce,
 Sà mmescare l'autezza co lo ddòce.
 Chistò addonca è l'omore, che mme stracqua,
 Chienà l'otra portanno de chesi' acqua.
 Oimè, quale remmedio n'è a sto mmale?
 Li Poiete cchiù buone
 Pare ogn' uno de lloro lo straccione,
 Quanno lo beo estateco remango:
 Onde a chesi' Enia mia cresce chid ssango.
 Se beo li Poetastre pe l'autezza
 Ire all'Isola d'Eolo a trovà viente;

Per-

Perchè echiù biento agliotto;
 Cchiù de viento la Guallara m'abbotto.
 Se beo li Poieticchie, acque stagnate
 Figlià certe ranonchie de soniette,
 Ch' auto non sanno fa che te stordire:
 Nn'aggio tanto dolore,
 Ch' a la guallara mia cresce ll' omore?
 Tanto ch'ogge lo Munno
 Me fa portà tre mmunne;
 Pocca non sa trovà la via de miezo:
 Ogne Poetà a ll' astremo s' afferra,
 O va tant' auto, o sta de culo nterra,
 Non saccio da che nnasceno sti grille!
 O sò nterra lacerte, o so rreille,
 Le llacerte, che banno terra, terra,
 E li reille, che bolano sulo,
 Co le scelle de ll' aute nzi a lo Cielo,
 Che ssia Parnaso nfine io mo nne tremo,
 Perch'ogne poesia corre a ll' astremo.
 Musa tu staie mbreaca se pretienne
 La guallara sanare a mmessè Febo;
 Sso male è ncancrenuto,
 Se tanta Poietune
 So rrommase cestune;
 Che ppo fare ssa lengua,
 N' essere capo tosta:
 Ssa lengua po servire pe essepposta.

Scompitura.



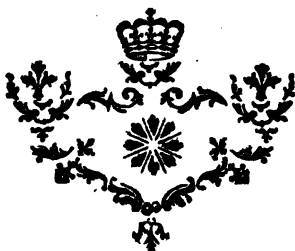
LA
SPORCHIA
DE LO BBENE

O SIA

L' AOSANZA

POSTA NCANZONA,

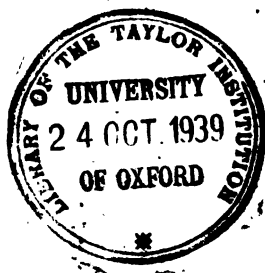
DA SANTILLO NOVA,



N A P O L I MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLA

Con Licenza de' Superiori.



L' A U T O R E ¹⁵⁹

A LI LEGGETURE.

NO ve maravegliate se schitto tratto de la SCAJENZA DE NAPOLE , quanno la Regno nuosto , tutta la Talia , e autte Paise stranie già sò ghiute all' acito , e se nne sò scolate comme cannella de sivo : Ma la svesciolatezza dell' ammore , che le porto , mme fà sulo d' isso parlare . Lo chiammo 'mperzentuto , non perchè veramente stia sfatone , o senza na maglia ; ma perchè a cchello , che steva primmo , e cchello , che stà mō pare , che stia a le binsequanno sonate . Io quanno aveva le pprimme arecchie abboscava pe' nferita 'nziempe de Natale tutte piezze panche , e ncolore de cetrangolo ammatore ; e se be me le llevavano arreto , puro facevano buono augurio a li zembrille , e sse vedeva ca ogni cca-sa n' aveva . Mo non siente autro , che strivale , e tutte contanno guaje , la pigliano tanto a stesa , che nne porrisse fare na storia . Li perziente sempe sogno state a tutto lo Munno ca le ddesgrazie veneno all' uommenenate , e ccresciute sotto la cappa de lo Sole . Ma mo la lava è troppo avanzata , e li malanne songo sguigliate , e figlioleano a ccen-tenata , perchè ciente senz' arte , e senza parte , che s' abbuscano seje rana lo juorno , se vonno

nzo

'nzorare , e pò non hanno muodo de portate lo raffio a la casa ; o perchè mò tutte pigliano moglie , e so ancora moccosielle , da poco asciute da la coccola dell' uovo , e ll' aueriere portavano le ccauze a brache , e la pettola da dereto ; quanno che d'è , che d'è ! se sfornano na catervia de figlie , che ssongo nonnature , accepute , jetteche , e allucignate , nè se ponno 'ncuiollo ll' uno coll' altro ; e beccote la pezzentaria dereto la porta de la casa , e la meseria pe ccatenaccio , che cchiude . A cchesto pò se n' è acchiettata la baggianaria , o sia Aosanxa la SPORCHIA DE LO BENE , la Scopa de le rrecchizze , la Scotavorzillo de li tornise , la sentina d' ogni mmale , e lo connutto maisto de tutte le scajenze . Chesta fa rrestare nettapaletta ogn'uno ; comm' a bacile de varviera tutte chille , cche le danno arrecietto ; e sfratta , e fa polite li screitorie , comme scupolo , ch' arrecenta li piate . Sto Paese s' è morato de botta : non se sà quanta aosanze sò asciute 'npoco tiempo ; e basta , che na femmena accommenza , che ssubeto 'ncapo all' altre le sona no xerre xerre , le commenza a botare no centimmo , che non hanno arrecietto , nè fanno arrequiare li marite , se no le ccontentano . Simmo aredutte a stermene , che le qualesse pareno Orlanno de li quartiere , o li Zuccagnine de carnevale co le smerze depietto de le mmancche , co li mantesenielle , e gonnelle de tante colure , che appassano le brache de li Todischi

sche ; e ppuro è vero , ca le mmamme lloro
 jevano vestute de saja lionata , co lo manto ,
 e ssenza nocche . 'Ntra tanto lo bene , che
 n'era allora , se nn'è ghiuto pe ll'acqua a ba-
 scio , li guaje assassinano tutte , e no nc' è
 chi vò votare capo decreto , o vestire comme
 vò lo Vavone , ch' ancora è bivo ; e cot-pe-
 jo chille , che pe n' avere cannele non s' atter-
 rano , vonno fare cchiù dell' altre , sforgeano ,
 e ffanno spamsio senza farese li cunte co le
 ghiedeta , e ssenza penzare , che a ghiuorno
 po se sentono li strille , comme deceva Scan-
 napapara . Sarria na cosa bona , ch' ogn' uno
 mettesse capo a separa , tornasse a stiipare li
 cianfrune co llevare tanta sbafantaria ; perchè
 de sto muodo starria contento 'nfi à la vec-
 chiezza , comme le desiddero , ed è stato lo
 fine de fare sti vierze ntiempo arrobbato . Lieg-
 gele ca songo chiare , e liscie senza favole ,
 azzò siano ntise de la gente menuta , ch' è la
 cchiù ppazza a spennere , e fa sfuorgie ; e se
 pe cchesta chelletta non te piacessero , sen-
 za passare nnante , arravogliance caso , mentr'
 io te prego da lo Cielo sanesate , e buono
 appetito .

INTRO.



INTRODUZIONE.

A Vea de sto grà Munno cammenatà
 Na bona parte la Pezzentaria
 Co na gonnella tutta sdellanzata,
 Na tasca chiena de vacantaria.
 Parea de cera jetteca sfacciata,
 E li malanne co ssoperchiaria;
 Tanto ll'aveano posta nchiana terra,
 Che 'nvederela deceano: serra, setrà.

Lo gollo le venette de vedere
 Napole de l'Auropa lo giojello,
 Co la speranza certa de ne' avere
 Tanti tantillo de no locariello.
 Mmiero ccà s'abbiate, e pe ttenere
 Arrecietto na stizza lo cerviello,
 Che ssempre le votava pe la via,
 Cercaie avè pe spasso compagnia.

A mmeglio chietta non seppe pensare
 P'avere gusto, che la Mmidia sola;
 Chesta lo bene no lo pò squatrare,
 E pe la chella, ch'ave se nne scola.
 Se le rrecchezze le bede sporchiare,
 Essa tutta preata se consola;
 E sse la robba no l'ammasca struttà,
 S'arraggia, affina, e po se scippa tutta.

La

INTRODUZIONE.

163

La chiammaje, e ddicette; Sore mia
 Co ttico voglio fare no viaggio:
 La sciorte vò, eh' a Napole m'abbia,
 Chi sà, fuorze arrecietto nc' averraggio.
 P' ogne banna aggio avuta cortesia,
 Stanza mm' è stata data, e companaggio:
 Tengo tutte soggette le Ccetate,
 L' affritte 'mpasso 'mpasso sò rrestate.
 La Mmidia taffe li fierre assarpaje
 Facenno lega co cchella janara
 Assaje cchiù peo de sbirre, e se sbrecaje
 Pe ddare 'ncanna a nnuje na pollecara.
 Vide comme sò lleste a ddare guaje,
 Nè c'è chi ste doje Sore le rrepara;
 Ca ll'ave ogne pezzente lo mal uso
 Essere de lo ricco mmedejuso.
 A sto Paese nche fforo arredate,
 Restaro ammesse vedенno lo bene:
 Teneva ogn' uno le doppie stepate,
 D' argentarie le ccase erano chiene.
 Oimè nc' aggio perdute le ppedate,
 Grà rrecchezze, e ddenare chisto tene;
 Disse chiagnenno la Pezzentaria:
 Ne bene pozzo fare manco cria.
 Che d' aje, disse là Mmidia, jammo chiano,
 Tanta trasorè non ponno dorare;
 E se vùoje, che se scriano mano mano,
 Stamme a ssentire comme se pò ffare.
 Ccà nce sò drappe; ed è no caso strano!
 Co no pognale no le ppuoje sperciare;
 Li panni songo tanto 'ncartonate,
 Che no vestito vasta seje 'nvernate.

Vgo

164 INTRODUZIONE

Veo le gente civile assaje polite
 Co li ricce , e ccapille natorale ,
 Spenneno co ghiodizio a li vestite ,
 Mostanno a la cocozza avere sale .
 Vanno li popolane come zite
 Co belli panne de Pasca , e Nnatale ;
 Cercano l' altre juorne spàragnare ,
 E mmettenno da banna li denare .
 Portano 'ncuollo na saja 'mpannata ,
 Che n' anno santo le stà pe bastare :
 No peluzzo de Siena de dorata ,
 Che cchiù mmise d' Agosto è pe ppassare
 Chi de Cerrito se fa na velata ,
 O de Carapellese se fa fare ,
 E sse la mette co no gusto granne ,
 Vedennosene bene pe cchiù anne .
 Le sfemmene le beo troppo agghiosate ;
 Portano no corpetto , e na gonnella ,
 E non songo le mmanecche 'ncrespate ,
 E' ncapo a ppoche nc' è na zagarella .
 Pe cchesto hanno denare 'nquantetate ,
 E li zecchine av' ogne becchiarella :
 Comme so grosse le catene d' oro !
 Se mme dango doje borte, io mme-ne moro .
 No nce sò sciammèrlucche , o perziane ,
 Nè ll' altre cose fatte a la frostera ;
 Songo de fierro li vellute chiane ,
 E le pporta na femmena de sfera .
 De li negoziante , e l' Artesciane
 Và na mogliere all' antica maniera ;
 Comme le dice bello chillo manto ,
 Che de modestia nne porta lo vanto .

Ad-

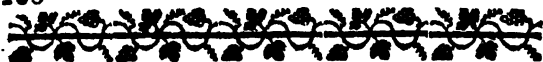
Addonca non potimmo farce bene ,
 Nè nce sarrà pe tte luoco pe n' ora ;
 Se veramente non dammo addò tene ,
 E ttornammo a ppigliare viento fora .
 Già trammontana scioscia , e se nne vene
 Da lo percaccio sujo nnante , che mmora,
 Facimmoce portare mmiero Franza ,
 Ca llà nce trovarrimmo la Sia Aosanza .
 Chest' è n' Ammica , che nce pò ajutare ,
 E pporta la Scajenza addove trase :
 E dde botta la jettero a trovare ,
 Nè fo besuogno revotare case .
 Chella non troppo se fece a pprecare ,
 E cco llo ro venette a bele spase ;
 Ed a lo Muolo nninche sò arreвата
 Fece de cose nove na sballata .
 No carro trionfale armaje galante
 Guarnuto tutto quanto da li late
 De manechitte , covazze , e ttorbante ,
 De fammose pettiglie arragamate :
 Perucche de cchiù sciorte , e guardanfante
 Se nce vedeano dereto agghiostate :
 Da nante che bedive ? Uh che ttrasoro !
 Nocche , vatlune , e zagarelle d' oro .
 Nc'erano appise cchiù cappielle fine ,
 Che ccomme a ffico se ponno ammaccare ,
 E porzi se vedeano sciabboline ,
 Che pe sfarzo s'aveano da portare .
 De scarpe cchiù ccantune erano chiné ,
 Tiempo nne voze a sfarle ponteare ,
 E de brocca ammascajeno li spuzzette
 La pelle rossa de li tallonette .

L' Ao

L'Aosanza 'ncimma 'ncimma jea seduta
 Co no ventaglio 'nmano de valore
 De no drappo frestiero stea vestuta ,
 Portava co li guante granne addore .
 Accossi ghiette p'essere veduta ,
 Ed era majestuso lo sbrannore ,
 Che pe le strate noste essa jettaje ,
 E ttutte attùorno' attuorno le geraje .
 Pe ttutte le ffenestre , e li barcune
 Se veddero le ffemmene affacciare ,
 Chi stea 'ncantata , e cchi facea bottune ,
 Pe non potere a cchella essa arrevare .
 Non foro manco l' uommene potruene
 Quanto nc' era se posero a squatrare ;
 E bedenno ogne ccosa , ch'era bella ,
 Volanno l'afferraje la tarantella .
 Ora lloco sentiste lo tormento ,
 Che la mogliee dette a lo marito ,
 Nè 'ja sape cchiù potte stare a biento ,
 Volenno chillo , o simmele vestito .
 No nce voze a sto fatto no grà stiento
 Ch' a ccacciare li spicce fo ccomprito ;
 E ttaffete vediste ascire a llava
 Li zecchine , ch' ogn' uno se trovava .
 Rompettero la lanza li Segnure .
 A ffare a la carlona e spamfie , e sfarze ;
 Da po li benestante , e li Dotture
 A ssecotare non furono scarze ;
 De fare spante , e ssimmele feure
 A li Mercante mill'anne le parze ;
 Ed ogn' uno , ch'avea quacche ttornese ,
 A ccacciarlo fo llesto , e ffare spese .

'Nfi cca la cosa se pò ppadiare ;
 Ma chello, che mme dà cchiù affrezzone
 E', che l' Aosanza veddero passare
 L' Artesciane, e lassajeno lo morcone ;
 La guardaïeno porzì li potecare ,
 E sse posero leste nguarnascione :
 Fo na cosa pe ccierto da stordire ,
 Da chello, ch'era ogn' uno voze ascire.
 Na pettolella, che tteneva a llato
 O no secuta rote, o no perrella ,
 Appe la voglia de cagnare stato ,
 Accattanno de seta la gonnella .
 'Ncapo lo chiuovo se vedde seccato
 Ad ogne basciajola , ogne cciantella :
 'Nzomma chi attenta lo carto guardaje
 De quacche ccosa lo nziembro pigliaje :
 Da tanno 'npo na gran confosione
 Venette nnitto 'nfatto a sta Cetate ,
 E fo soperchia la motazione ,
 Che ssoccedette ppe tutte li State .
 Appero li sacciente passione ,
 Vedenno tanta cervielle sbentate ,
 E cche ogn' uno li frisole cacciava ,
 Nè comme a pprimmo cchiù le cconservava.
 Spienne mò , spienne po, torna a sbrecare
 A sfuorge nuove quanto s' ha de 'ntrata
 Accommenzaje cchiù d'uno a brociolare ,
 E la vorza fo ssubeto sfrattata .
 La Mmidia se sentette arrecreare ,
 E la Pezzentaria restaje preata ;
 Lo mmale addonca da sta causa vene ;
 E l' Aosanza è la Sporchia de lo Bene .

Scompertura .



CANTO I

ARGOMENTO.

*Napole n'è cchiù chillo , che primm' era
 Li denare , e rrecchizze so squagliate
 Li spasse sò ffornute a la ncarrera,
 Le ccase bone se ne so scolate.
 Mute se so affenate 'nsi de cera
 Pe mmancanza de cardò ; e so avanzate
 A tutte sciorte de gente li guaje ,
 E le ssiente contare nzo ddo vaje .*

DE lo Paese mio sogno forzato
 Cantare la scaienza a cche è ccaduto ;
 E' ddeventato justo uosso sporpatò ,
 Nè ssaccio a ddire che l'è 'ntravenuto:
 A Ppuorto , a lo Pennino , a lo Mercato
 Pe ppane campa cchiù d'uno speruto ;
 Pe le cchiazze de coppa li Segnure
 Manco gliottono nespola-ammature .
 Musa , che mm'aje mmezzato quacche cosa
 Co ddarne lezzione a lo Mantracchio ,
 De lo lecore tujo crisce la ddosa ,
 E fflammene sorchiare no varacchio .
 Autramente stò ffrisco comm' a' rrosa
 Tutte mme stemmarranno pe no racchio ,
 E sse vuaje , che n' allestano na striglia
 Nguadia ll' acque d' Ascrea a la Quaquiglia.
 Se

Se mme le mmunne comm' ove de Pasca
 Quattro conciette, e mme faje compagnia
 Co spotare settenzie ad' ogne rrasca,
 Trovo sta vota la fortuna mia;
 Schitto a sto cuorpo mio tengo n' abbasca,
 Ch'aggio a trattare de pezzentaria;
 Facimmonc'armo sù: damme a sciacquare,
 Ca de sto muodo commenzo a sbafare.

Napole bello, sciore de l'Auropa,
 Comme te si arredutto a mmuro a mmuro
 Co lo Spetale, e mmine già la scopa.
 P'ogne banna, corcannote a lo scuro.
 N'autro sciuscio nce vole, e tte derropa
 'N funno a li guaje, e senterraje a dduro
 Non poterene ascire, e pporzi è troppo
 Essere 'mpezzentuto de galoppo.

Ll'autr' iere ognun'uno stepatò teneva
 No pedale a lo mmanco de zecchine,
 Nè schitto n' ommo de ciappa l'aveva,
 Nn' avevano l'affritte Zavarine.
 Chi a no besuogno na doppia spenneva,
 Nne facea cunto quanto duje lupine;
 Avea no potecaro li cianfrune,
 'Nchiudeva ogne pparrella tallarune.

Non se potea parlare co le Becchie,
 Che le ppezze teneano 'nzerrate;
 Carreavano ll'oro co l'arecchie,
 Portavano l'anella 'nquantetate.
 Aveano sempe le rrobbe soperchie
 De jancarie le ccasce mmottonate,
 Nè a ttiempo lloro, pe pparere belle,
 Accattaro maje nocche, e zagarelle.

Sp. de lo Bene

H

Joca

Joca ogne ccasa mo a ttrasire justo;
 E cchiù d' uno non tene doje cammisè;
 Qual' è de tela grossa a mmiezzo fusto,
 Da varie banne se fannio li rise.
 Fummo nce nn'è assaje, ma poco arrusto;
 Cricche quanta nne vuoje, ma non tornise;
 Pe cchiù d' una se v' a co lo spatone,
 Correnno chi nce stà pe becenzone.
 Chesta è la caosa, ch' è sparuta tutta
 La carta ch' era a scrivere squisita,
 E mmo zocosa, negrecata, e brutta
 Fare non puoje na lettera polita.
 La pezza vecchia d' ogne tela strutta;
 E no poco grossissemma, e connita;
 Chi la corvatta fina porta' ngoppa
 Ha sotta robbe de cannavo, e stoppa;
 Vide a sti juorne na Grocetta all' uso
 Fatta co no lavoro assaje gentile,
 Te pare no giojello majestuso
 Ncanna de cierte flemmene cevile.
 Na vecchia, che ttorcea 'mprimmo lo fuso,
 E sseta grossa ncannava, o sottile,
 Portava tanto na catena d' oro,
 Che legare potea no gruosso Toro.
 Addò so ghiute l' argiente passate,
 Che porzì ne teneano li Chianchiere,
 Lampe, Salere, Becchiere, e Pposate,
 Sottatasse, Guantere, e Ccanneliere.
 Mo sò asciute le rrobbe nnargentate,
 E cchelle, che sò ffine, sò leggere,
 Fatte tanto sottile comm' a ccarte,
 Che le passe co ll' uocchè a pparte a pparte.
 Da

Da gran tiempo lo trafeco è sfornuto
De le gente, che ghicano a la Nfrascata;
La Sguazzatorio è mmiezo già caduto,
La strata de Posileco è sserrata.
Chi veramente non era ammaluto
Se facea festa festa na scialata,
Tasseava a lo scuoglio de lo Ssale,
Chi te pareva che fosse no pedale.
De lo Cerriglio schitto nc'è rrestato
Lo nomme antico, ne nce sò cchiù ffatte,
Lo concurzo che nc'era s'è llevato,
Nce vanno ciente accunte mieze sfatte.
Da le scogliette mprimmo era affollato,
Ch'annetravano leste li piate,
Ogne spizzola ntorcie, che nce ntrava,
Na frotta de tornise nce lassava.
Chi nce passava sentea da lontano
N'addore de zoffritto, e ffecatielle,
Che de menare avea golio le mmano,
Nè ppotea trattenere le mmascelle:
Trasea dinto, e ddea priesto a lo Teano
Ma mala botta co cquatto pannelle,
Po co ppoco assarpate fatte a gusto
N'arrecettava tre ppiezzo d'arrusto.
Mò se quacch'uno sferra a ghire a spaso,
S'abbotta a le Ppadule de lattuche;
O se va a Mmergogolino, passo passo,
Frisole non ne conta a le felluche:
No leoncino spenne, e ffa no schiasso
Realanno porzi li zuche zuche,
No pede cuotto se magna, o no musso;
E po nn'asciutta na meza de russo.

De chesto se trascurre, siente fare
 Dall' Ammice no chianto, e no lamiento;
 Se penza (te responneno) a ccampare,
 Autro che a spasse, ed a ppegliare viento.
 Tutte nuje simmo faglio de denare,
 Viato chi ha de vita no momento;
 N' ommo dà a no levriero trenta, e fallo;
 Nè le scappa a lo ccorrere no callo.
 Simmo arreddutte già senza na maglia,
 Alammo 'nsicco, crocelle facimmo.
 Restata de lo ggrano nc' è la paglia,
 Pe bedere pannelle ascevolimmo,
 A la poteca sengammo la taglia,
 'Ncuollo ammollate le ppelle tenimmo;
 Pe mmenare de vozza, se te muore,
 Dapò l' allanca, te vene antecore.
 Stanno le gente mò p' essere accise,
 A li besuogne n' aje chi te da npriesto
 'Ncoppa a na varra d' oro seie tornise,
 Nè penzare nce puoie, ch'jesce de siesto:
 Pare che ssiano cagnate li mise,
 Ogn' uno c' ha d' avere vò lo riesto;
 Se lo pesone po non è ppagato
 Te vide da li zaffie acciarrato.
 Li malanne sò a ttommola cresciute,
 E addò te vuote, tu siente meserie
 De cchiù Nnegoziante già fallute,
 Chine de sarvanguardie pe le fferie;
 D' ognè st'orte nce songo li scadute,
 Scumma fatte de smorfie, e betoperie,
 Che le mmantene co mmesate pronte
 De la Meserecordia lo Monte.

E' ccommone lo trivolo, e l'affanno;
 E ccierte, che te pareno Sà Ciccie,
 La sciammerga, che pportano, sul' hanno.
 La sferra pe 'nfelare le ssaucicce;
 Li Commiente de Muonece lo ssanno;
 Addò vanno ogne ghiuorno a ffare piccie;
 P' avere da Priure, e Pportenare
 Quacche cosa restata pe mmagnare.
 Chi pò non ave la cernia tosta,
 Nè cercare vorrà pe li pontune,
 De pumma d'oro se fa na composta,
 Fa no banchetto quanno ha maccarune;
 A cchi da po magnato se l'accosta,
 Na cardata le conta de capune,
 Jettano a bista d'ammice, e becine
 Le scorze amate d'ostreche, e d'ancitre.
 Cchiù dd'uno, che mmanetene lo creato
 Repotazione de lo Munno,
 Accatta la farina a lo Mercato,
 E ffuorze d'India lo grano, ch'è ghiunno;
 Chi lo vede pe Napole ntosciato,
 Pe pporzona lo stimma ricca a ffunno;
 Ma no nce ten la canzone lazzo,
 E stà a le bindequatto de ...
 Contano l'Artesciane li streverie,
 Che fa la sciorte negra; e li Mercante,
 Ch' a le ppoteche nc' hanno date ferie,
 E tte stordisce se nne siente tante;
 Se po traseno a ddicere averzerie,
 Portano la vattuta co li chiante:
 Lo sanco ncuoillo te fanno squagliare
 Besognanno ca lloro pecciare.

Chi pe sopierchie zelle campa affritto ;
 N' arriva n' auto a ffarse no vestito ,
 No vulló chisto vò pe ghire a mmitto ;
 Chillo ha gran tiempo, ch'è ghiuto a l'acito ;
 Chi non po sazearse de zoffritto,
 Chi de scagliuozze , o pane de rarito ,
 Chi se more a l' allerta pe ddoje fave ,
 E cchi quatto chichierchie manco ll' ave .

Vide n' affritto core allesenuto ,
 La casacca , e ccauzone ha sdellanzato ,
 No farrajuolo tanto rutto , e ghiuto ,
 Che n' arteficio te pare sparato ,
 Ha na facce , che ffete de peruto ,
 Pe no poco de pane stà allancato :
 Li strille quanno more siente a ghiuorno :
 Tene cchiù sbirre , che Pprieveve attuorno .

N' autro compare no poco attellato ,
 De paglietta portanno lo cappiello ,
 Lo mazzeco , che ffa , muto è stragato ;
 Che se lo piglia , se passa , n' anciello ;
 Fila sottile , magna da malato ,
 E lo bedere è quanno fa sportiello ,
 Li scampole trovanno ra u' allesse ,
 De mmecca - - foglia pe ddarle conesse ;

Lo guajone è cchi è ccarreco de figlie ,
 E non ha muodo poterle ccampare ,
 Torza fragneno peo de li coniglie ,
 Nè se vedeno maie de sazeare ;
 Se le ppalle le danno co li sbriglio ,
 No tantillo se ponno pazziare ,
 Tornano po a fa l'uocchie pisciarielle ,
 Nè bastano doje cotte de panielle .

Se vestire le bò de tela tenta ,
 O ffarle no sargiuottolo de panno ,
 De diente non pò fare maje na strenta ,
 Chiagnenno pe ddenare lo malanno :
 Lo vierno ll'arma na vrenzola centa ,
 Co le ppezze le bà arremmedeanno :
 Ntra tanto chille de sera , e mmattina
 La pigliano na bona feleppina .
 Co li scarpare poco nc'è , che ffare ,
 Ca strudono le ssole de la corte ,
 Dormeno nterra ; e ttanto è lo ppenare ,
 Che de Sorriento pareno la Morte .
 Se fanno piccie senza resciatare ,
 Le mmardice la mamma a zizze torte ;
 Llà siente no sciabacco , e no greciello ,
 Che rrompe a li vecine lo cerviello .
 N' ammico ha no gra 'ngiegno (siente d'mpara
 Na gran mmorra ha de figlie frische e ssane ,
 Co quattrise l' accattata a Santa Chiara
 Duje mostacciuole de tre settemane ;
 La sera nce le mmosta , e s' arrechiara ,
 Chi vole zuccariello , non ha pane ;
 Sentenno ogn'uno doce , corre nfretta ,
 E mmagnata la parte , s' arrecetta .

Scompesura de lo primmo Canto :



CANTO II.

ARGOMENTO.

*So tanta li pezziente a tiempe nuoste ,
 Che se nne pònno fare li squatrune :
 Cierie assaie forte teneno li puoste ,
 Vanno cieri' autre comm' a mmoschegliune.
 Nne truove p' ogni pparte , che t' accuosta ,
 Regnoleano co cciento mmenziune .
 Non però gra llemmosene se fanno ,
 E stutte pe ccampare sempe nà hanno .*

A Ggiò pigliato sciato , o Musa mia ,
 Dapò la primma corza , che ffacette ,
 Secotare vorria la stessa via ,
 Fare na trotteata , e cchiù ccrovette .
 Na grazea voglio nnante , che m' abbia ;
 Che trovare le strate facce nette ;
 E scomputa sarrà st' autra arragliata ,
 Famme fare de vrenna na panzata .
E pe stornare a la pezzentaria ,
 Songo tanto li povere avanzate ,
 Che de treccalle non te vastarria
 Manco no sacco a ffare caretate .
 A ccierie gusta la potronaria ,
 Che s' è acchiettata a la necessetate :
 Ca cercare lemmosena cantanno
 E' n' arte leggìa , e tressce senz' affanno .

Pe

Ppe la Cetate non puoje cammenare ;
Ca t'assautano a ttutte li pontune ;
Dinto a le Ghiesie te fanno 'nfadare ,
Perchè te mbruoglie a ddire grazione ;
Se la pigliano a stesa a gualiare ,
Te cacciano coll'arma li premmune ;
E ccierte bote lo lotano è itale ,
Che da li piede te saglie lo mmale .

Uno te corre ncuollo da paputo
Co no cappotto 'nfacce arravogliato :
N' antro , che ppare nobele scaduto
Te parla sotta voce a llato a llato .
Chi dice ca pe ppane stà speruto ,
Chi da duie juorne , che non ha magnato ;
Chi vā cercanno Messe pe li sante ,
Nè speccecare te le puoie da nante .

Dice chisto ca tene tre zielle ,
Che de Festa non sentono la Messa
Pe non poterle fare le ggonnelle :
Otra che bona le mena la sghessa .
Chillo ca campa quatto peccerelle ,
Che non credono a Ddio , e no le cesea
La famme , se le dà na fresa sola ,
Ca nne vorriano , tutte una pe mmola .

No Marenaro lassa chi se sia
Quanno vede no Monaco passare ,
Tataneiaanno appriesso se l'abbia ,
E no treccalle non ne pò sperare ;
Sà muto bene ca chillo n'ha cria ,
Nè pe cchesto fornesce piolare ;
A lo ddereto lo ttabbacco vole ,
E pproveade a lo naso , e no a le mmole .

La vesione è cquanno se despenza.

La menesta, o la tozza a li Commiente;

Sanno a minuto ll' ora de la menza,

Ch'è ghiusto quanno mena lo ponente.

Llà de botta no traseto accommenza

De pézziente allenate; e la corrente

E' tanto grossa, che li Portenare

A'nfi a la vroda le danno a zucare.

Se mmiero li Camantole cammine,

Pe ffare ntra le ssirve na sbafata,

Te vide ciento sperute vecine,

E cchiù faccie arroggiute a la sfelata;

A cchi è arrevata la panza a li rine,

Chi la meuzza l'ha tutta padiata:

Uno è bieccchio, e ccammina da fegliuolo,

Chisto sospira, e cchillo parla sulo.

Scarponeano tutte chiano chiano,

E pe n' avere pena a la sagliuta

Conta chisto no caso troppo strano,

Gosta a cchillo contare la patuta:

N' altro và jappe jappe reto mano,

Stà penzeruso, e ffa la parte muta:

Arriyano all' Arèmo mieze strutte,

Hanno lo cardo, e s'arrecreano tutte.

Chi vò de meze poseme' vedere

No formecaro, che ccerca lo vagno,

A la Certosa se metta a ssedere,

Ca menano sbrecato lo carcagno.

L' assecurzo stà cierto ogn' uno avere;

Ma vol'essere primmo a lo compagno,

Fuorze cagnanno pizzo ave doje parte

Se de mmescare le resce le ccarte.

Lo

Lo Sapeto se vaje pe li Mercante ;
 Vide processione senza fine ,
 Giranno 'nfrotta povere , e birbante ,
 E nne sfrattano a bista li carrine :
 Veneno appriesso li passavolante ,
 Restano a lo ddereto le saasine ,
 Che le dirraje seje vote : n'aggio niente ;
 E porzi lo taluorno sempe siente .
 Nce sò cchiù case bone , e cchiù Ssegnure ,
 Che ffanno la lemmosena ogue mmesse ,
 E cche concurzo nc'è de credeture !
 Ogn' uno cerca averene le spese .
 Mente aspettano , siente le ccotture ,
 Che se danno trà lloro ; e ccierte a scese
 Le ppigliano de capo ; e ase è cciantella ,
 Co ll' altra se la fa na potechella .
 Teneno lo Diario a la mmente ,
 O mparano addò so le Cquarant' ora ,
 Pe ttrommentare la devota gente ,
 Che de lo Munno lo Patrone adora :
 Se arrive tardo , e tt' addenuccchie rento
 Na porta ; la catervia , che stà fora
 Cercanno caretà sempe de fitto .
 Nzertare non te fa Creddo a dderitto :
 Fatte songo mortella d' ogne ffesta ,
 E mmanc' una nne lassano passare ;
 Pacicco ha la stanfella sempe lesta ,
 Mio Nardillo la mazza p' assarpare ;
 Nufriello a la casa no nce resta ,
 Rienzo cecato se fa accompagnare :
 Lla ncocchia co chi venne tammoriellò
 Strillano , e ffanao lotane , e greolelle .

Nzomma la povertà comm' a grammegna
 Nasce p' ogni terreno, e ssempe avanza:
 Guardate ch'esto sì, s' uno te segna,
 E dde venire 'ncasa piglia a osanza;
 A sfartene fùire affè te 'mpegha,
 Perdenno la piatà co la creanza.
 Perchè torna ogni ghiuorno a pposta fatta,
 E a sfrattare tu nn' aje, s' isso no' sfratta.
 Ausolea sto consiglio de saccente,
 E ppe farene cunto pagamillo:
 Quanno vuoie dare sfratto a no pezzente;
 Mutalo spisso, e ffa, che non sia chillo.
 Non t' attaccare a n' ommo canoscente,
 Azzo non te trommenta ogni tantillo:
 Meglio è ddare li spicce cammenanno,
 Mo a cchesta parte, e pò addò non te sanno.
 Aserzeta si bè l' opere sante
 De la Miserecordia corporale,
 Se vuoie sentire 'n Cielo po li cante,
 E dde sta vita scanzare lo mmale.
 A ffare caretà singhe costante,
 Viseta li malate a lo Spetale;
 E 'nfì de li marpine 'mpresonate
 Per l' amore de Ddio agge pietate.
 Già saie, ch' a l' Avangelio stà notato,
 Ch' a lo Jodizie nche ssorzetarranno
 Tutte le gente d' ogni sciorte e stato,
 E la settenzia lloro sentarranno.
 Dicerrà Cristo ad ogni connannato:
 Era no poveriello, e ssentea affanno,
 Fanne, e ssetta pateva, e ghieva nudo,
 E tu non m' ajutaste, e ffuste crudo.

CANTO II.

181

St' affrunto n'avarrà chesta Cetate

12 - Addove senza cunto se fa bene ,
 Ogn' uno quanto pò fa caretate ,
 Pe la scappare da l' aterne pene .
 Duje pezziente pe ccierto aggio guardate ;
 Cosa , che stoppafatto assaie mme tene !
 Vanno attuorno lemмосena cercanno ,
 E po ad altre cchiù affritte isse la fanno .
 Metto da banna la spesa , che ffanno
 Nnauratorie a ffrotte de malate ,
 Che ssò a la Casa Santa, e nchello c'hanno
 Tanta fegliole asciute da peccate :
 Li Maretaggie , che se danno ogn' anno ;
 Cchiù da mano de Turche rescattate ;
 E no pruno , che bonno li Cercante
 De le Rregeliune Mennecante .

Trovare mo vorria chi mme levasse
 Na coriosetà , che non è mmala ,
 Ca non pozzo sbrogliare ste mmatasse ;
 E ssagliare sto majò senza scala .
 La caosa avarria a ccaro m' assegnasse
 Sto pajese non mena eo la pala
 Cchiù li denare , e già se n' è scolato ,
 E quanto primmo perde 'nfi lo sciato .
 Non ha gran tiempo , ch' io diceva pappa ,
 E mmute case sapea ricche a ffunno ,
 Mo no sciummo de lagreme mme scappa
 Vedennole già ghiute a lo sproffunno .
 A sta scajenza marò chi 'nce ncappa ,
 Ca prova l' amarezze de sto munno .
 Ma da dò vene sta motazione ,
 Che no ricco diventa spelleccione ?

Mo

28,

CANTO II.

Mo de resposte mme sarrà sballàta

Na meza sarma ; e cò gran gusto mio .

Le ssentarraggio ; fuorze mm'è raspata

La parte , che mme prode , e eche bogl'io :

Musa non te la conto st' arrancata ,

Ch' aggio pegliata sta vota a golio :

Famme fare na corza echiù longhetta

Quanto da lo Pennino a la Chiazetta .

Scompitura de lo secunno Canto :

CAN-



CANTO III.

ARGOMENTO.

*Chi dice ca la causa de lo mmale
E' la smargiassaria de cierte paxze;
Chi ca lo juoco semmena lo ssale
A tutte sciorte de case e Ppalazze.
No figlio, c'ha li fatte de gran tale;
E na bona nforrata n'ha de mazze,
Dice n' autro ca manna a mmala via
Le rrobbe de lo Patte; arrasso sia.*

A La dommanna se trovaro Maso,
Giancola, e Cciommo, tre ccompagne amate
Che a la cannella n'arrostiro caso,
E ssongo letterummeche sfammate.
Ciommo, ch'era cchiù biechio, e ttenea spaso
Lo collaro dereto, avea allestate
Cose de truono, e ccontra li smargiasse
Se mese a ddire, e ffare gran fracasse.
Se sporpa, isso decette, na casata,
E cquant'ave de bene, se nne scola,
Se la smargiasseria 'n capo l'è ntrata,
Che a ffarla zeffonnare vâsta sola.
No guappo a n' autro se dà na mazzata,
O cò no punio le caccia na mola,
Deventa appriesso tanto presentuso,
Ch'ammacca a chi nce 'ntoppa, lo caruso.
Se

CANTO III.

procura de boita na patente
 De portar arme , e ffare lo gradasso ;
 legne a lo scianco na spata locente ,
 ncricca lo cappiello ad ogni ppasso.
 cchi mmore , a chi stuorto tene mente,
 fenaccia , scacatea , mette a sconquasso ,
 lo trattare va tanto ngrefato ,
 che ppare attizza—n'nfierno speccecato.
 succedere buglié spisso spisso ,
 ttrovanno no schirchio , che ffa pontà ;
 ce mmatte , nzanerà , no brutto aggrisso,
 ddicere se pò : Chi resta conta .
 e piglia uno a ttavierzò : Uh pover issol
 e fa despiette sempe che l' affronta ;
 hillo quanno lo vede vota vico
 lavetanno cojeto tale ntrico .
 perchè la pazzia cresce , e s' avanza ;
 è basta fare ntose , o associar' ossa ,
 cchisto comme crivo fa la panza ,
 ecatea n' altro , e nne l' abbia a la fossa .
 e sta maniera rotta , c' ha la lanza ,
 ra poco fa na chianca assai cchiù grossa .
 hi feresce , chi spercia , e chi sbraveja ,
 nafara , adaccia , accide , e ttaccareja .
 fete 'ncasa soia vanno Screvane
 e jocano 'ncorrenno a ttirse , e jesse
 rfedejuse , ed altre scauza-cane .
 ffare n' arravuoglio a ttutte resce .
 ppedate d' ogn' uno non so bane ,
 si s'abbusca la carne , e cchi lo pesce ,
 cco sti sbruffe , e cco ste mamano ontate
 lo cierte ppertosa pò appellare .

Da

Da po la sauza l'ave da costare
 Quando a na cacamagna 'nfunno è ghiuto,
 A ccarceriere l'aruta ha da dare,
 Pe non fetire priesto de peruto.
 Pe lo spaviento porzi ha da restare
 Pe cquacche piezzo, e ppiezzo sbaottuto;
 Ca potea fare lo casecavallo,
 O zappar acqua, e ffarece lo callo.
 Ha da pagare cchiù dderitte, e stuorte,
 Stanza, passeaturo, stramma, e llietto,
 Lampa, servizio, Fisco, e ppassa-puerta;
 Nè ffa poco p' ascire da sso nnietto.
 Così lo sfronna, e spenna la gran Cortè,
 E lo redduce no poco a rrecietto;
 Ma l'arbascla ntra tanto le remmanè,
 E non ave a la casa manco pane.
 E cchesta na verdate specccata,
 E pporzi siente ogn' ora fa remmure;
 Ca nc' è cchiù de' na capo, ch' è sbentata;
 E non vid' autro, che smanecature.
 Soccède ccà de sferre n' arrancata,
 Che te fanno cagnare li colure;
 Llà fa mmattere baja no verrillo,
 Che se la piglia co no Sio Pazillo;
 So spisso li vesbiglie, e le cchiazzate;
 E no masaudò non se pò ttrovare,
 Che mmetta strunzo mmiezo ntra le spate;
 Stannose ll' aria già pe 'ntrovolare.
 Aje sempe cacavasse, e le stoccate
 Fanno lo vecenato spaventare:
 Sulo è de buono ca la meglio parte
 Sò arracca, e ffuje, e ppare ogn' uno. **Marte**
Yanno

Vanno sulo la festa liate e ppinte,
 E sse le tentarraie sbafoniare,
 Uno dice, ca nnante ne vo vinte,
 Chì na montagna se fida sperciare.
 Spapura n' autro, ca furono cinte
 Isso, e n' ammico da seje Saponare,
 E a botte da scenniente, e echiattonate
 Le ffecero alleppare consolate.

No spacca, e ppesa vo fare co Orlanno
 Tozza Martino, e sse la pegliarria
 Co Ssanzone, co Attorre, e bba sbruffanno
 Pe mmiezo Puerto e ppe la Sellaria,
 Va no straccia velluto cammenanno,
 Che t' atterresce co la vezzarria;
 No fegliulo l'allorda la cauzetta,
 Ed isse sbotta co n' autro spuzzetta.

Chiste la Vecaria chiano chianillo
 Juste comm' a ccetrangolo le spremme;
 L'associa lo cerviello 'ogne ttantillo,
 E de la panza l' asciutta le ffremme.
 Lo ncappa n' altra vota a lo mastrillo
 A cchi de caccia mano non se tremme;
 E a cchi se trova a equacche accisione
 L'agghiusta pe le ffeste lo jeppone.

Vuoie sapere chi songo sti 'ntosciate,
 Che pportano na tuba, e ppanza nnante?
 Li spil' acito sò de sta Cetate,
 Ogne sciorte de zanne, e de birbante,
 Li scarfasegge cegneno le spate,
 Guarzune, spercia-sepe, e llavorante,
 Che pparteno a la vista smargiassune,
 E bonno nfacce bonne de premmune.

Meglio

CANTO III.

187

Meglio sarria , ch' ognuno se vennessè
 La sfera , o la cagnasse co ssapone ;
 Lo fatto sujo cojeto se facesse ,
 Jesse come lo Patre , o lo Vavene..
 A l' antica maniera se vestesse
 De saja , de peluzzo , o de morcone ,
 Nè ddesse da magniare a li Screvane ,
 Ed a li figlie suoie portasse pane .
 Maso da pò sentuto , disse : Ammìco
 E' stato muto sapio lo trascurzo
 Ma siente sto racconto . che te dico ;
 E l' annevino , ca non s' ugo turzo :
 A tanta ca' bisogna co ttico ,
 Che m' uorte , se pegliare vuole no surzo ;
 Ca se v' a co ccreanza a lo ccardare ,
 E no palicco non te pò mancare .
 De chésto è ccaosa lo juoco mmarditto ,
 (Perdere se nne pozza la semmienza)
 Non fa scriare li denare schitto ;
 Ma ll' arma accide , e mmanco se nce penza
 Ngrassa , e ffa lardo chi tene l' affitto ,
 E de chi joca è nnetta la despenza ,
 Nè s' addona (vedite brutta nnoia !)
 Ca lo Gotto ogne cosa nn' arravaglia ,
 Scurisso chi a sto vizio s' è nc'è ddato ,
 Ca se scervolla a ffare sempe n' arte ,
 Mpezzentesca li figlie , s' è mzorato ,
 E la moglie magnà pane a ppato .
 Fastemma , e sse despera da dannato ,
 Se caso no le diceno le ccarte ;
 Otrà ca dà gran gusto a Ffarfariello ,
 Quanno tira l' arecchie all' aseniello .

Perzò

Perzò bisogna fuire sta gente ,
 Ch'autro non dice : jammoce a spassare ;
 Chi è ccarreato mprimmo tene mente ,
 Dapò mparato se lassa a ghioicare .
 Ntra no poco de tiempo se nne pente ,
 Quanno vede li purchie scioliare ;
 Se s'ammennasse , sarria cosa bona ,
 Ma lassare lo studio no le sona .

Quanno cchiù ghioica , tanto cchiù se 'ncana ;
 Se perde mpe penza a lo rescatto ,
 Se vence pigia sciato , e sse resana ,
 Credenno diventaa ricco , e cchiatto ;
 Ma lo juoco , che ll'auza , lo schiana ,
 Torna a ddarle no bello schiaccio matto .
 Isso perdenno porzi li cauzune ,
 Gliotte pinole amare a buone cchiune .

Se mpegna ll'oro viecchio a pprimmo lanzo ,
 Po se lo benne , e nne lo fruscia priesto ;
 E pperchè la desdetta non dà canzo ,
 Spenne li Quatre , e ddice : va lo riesto ;
 D'autre rrobbe a li dale fa l'avanzo ,
 Mmitare tutte a goffo s'ascia lesto ;
 Nfine p'essere puosto 'nta li pazze ,
 P'arraggia se tērzea li matarazze .

Ogne ghiuoco , che ssia stà pe fornire
 D'annegrecare tutte le Ccetate ;
 E schello , ch'è lo ppeo , farrà mpazzire .
 Pagliette , meze-poseme , e ccriate .
 Co la speranza , ch'hanno da rescire
 Le ffrenesie , che s'hanno già nghioccate ,
 Nne frusciano na mano de carrine ,
 E pporzi nne carreano li vecine .

De sta gente nce nn'è na quantetate ,
 E sso mmescate d'ogne ttaglia , e stato;
 Vide scoprirle comme speretate ,
 E lo juoco cchiù d'uno ha rroinato .
 Le ccapo non sò saude , o sò sbentate;
 Nè, sto Paese lo vedo agghiosato ,
 Ca ne'è chi 'ntestamento vò lassare ,
 Che stiano forte li figlie a ghiocare .
 Sto trascurzo , che ffece co lo ssale
 Maso parente 'ntierzo a lo Chiajese ,
 Piacquette a Giommo , e ddisse tanto vale ,
 Quanto se venne a Ppuorto pe no mese .
 Giancola che non era no stevale
 Lo prodito de dicere se 'ntese ;
 E ffattase de naso una sciosciata ,
 Accommenzaje a ffare sta parlata .
 Nc'è n' autro modo , che fa 'mpezzentire .
 N'ommo , che 'nvita soia sempe ha stentato ,
 Treccalle a mmala via non ha fatt' ire ,
 E ncoppa a lo negozio s'è 'nvecchiato .
 Lo Funnaco lo primmo è stato a aprire ,
 S'è dde notte e dde juorno arreventato
 Senza sciatate , o se pagliare spasso ,
 Ne ll' arte fare maiè de Micalasso .
 A cchisto manna Ddio na grossa Groce ,
 No figlio nfammo de mala capezza ,
 Che le causa trömiento troppo atroce :
 Vasta , che sia de la cchiù fina pezza .
 Non manca de gredarlo ad autà voce ,
 E le ccose de Ddio saurdo le mmezza :
 Ma lo vegliacco se serra l'arechie ,
 Tenennole po lletene de vecchie .

Fa pe tutte le rregole latine ,

Canosce le bie triste , e le dà gusto

Scialare 'nchietta co li spataccine ,

Vevere vino de cchiù de ~~de~~ fusto ;

E' compagno de fante ~~e~~ malantrine ,

Se piglia sempre li quatto d' Agosto ;

Ne sbrica li tornise senza cunto

Portanno lo vorzillo apërto , e pprunto :

Pe fiare a mmuodo sujo cerca scopare

De lo Patre lo funnaco , e la casa ,

Quanto le vene nmano arrecettare ,

Pe llassare ogne ccosa netta , e rrasa ;

Stà sempe a la veletta pp' arroccchiare

La mamma cotta , e ccruda e mmanco spasa

Pò tenere colata senza jajo ,

Tremmanno , che le sorta quacche guajo .

Essa non sa agghiostare maje li pise ,

Ca pecca quanno vede lo marito ,

Che l'arrefila , perchè co l'avise

Manco se mette de capo a ppartito .

Co la piatà lo vò coll' altre mpise ,

Nè se cura , che sia mostrato a ddito :

Anze le mbroglie copre , e le frettate ,

Azzò n' aggia d' mnicchie cchiù nforate .

Co sto trafeco resta l'ò paese

Miezo sfrattato : e ssaje che fa de danno

Na carola de cheste ntra no mese ?

Quanto acquista no Patre ntra de n'anno .

Va crisce figlie , e ffalle bone spese ,

E bide appriesso che rresceta fanno ,

Se a mme toccasse , le borria sterpare

Tutte ~~se~~ mmale spine , e po abbrosciare .

Non .

Non mme stà a ddire , ca la gioventute
 E' no pollitro , che pe l' addommare
 Nce vole assaje ; e chi mosta vertute
 A ital' etate se pò bauzamare ,
 Volle lo sango , ed aje viste perdute
 Porzì li Salamune : ch' a sheare
 Cierte fegliule no nce vole niente ,
 Pèrchè l' accasiune songo rente .
 Già vedimmo coll' uocchie a tiempe muoste
 Tanta giuvene d' oro tutte attiente
 A le rrobbe ; nè lassano le ccoste
 De li Patre , che ccampano contiente :
 Manteneno a li funneche li puoste ,
 E co no sciato danno riesto a cciente ;
 Che ssiano beneditte 'nveretate ,
 E guadagnò le venga , e ssanetate .
 Vuje Patre , e Mamme stateme a ssentire ,
 Se no giuvene 'ntroppeca , e sse tene ,
 Ha bona volontà de la fornire ,
 E ttorna n' altra vota a ffare bene .
 Ma se cade , e non cerca de sosire
 Ve farrà stare dinto de le ppene :
 Non lassate abbentare maie la mazza
 Ca se mmereta peo ssa mala trazza .
 Se vedite ca passa vintuno anno ,
 E n' acconcia la lammia , e cchiancarelle ,
 Sarrà d' isso , e dde vuie gruosso l' affanno ,
 Ca mutarrà lo pilo , e no la pelle .
 E llesta la raggione , e no mme nganno ,
 P averme stodiato doie mascelle ,
 De lo cchiù nne trascorro , e de lo manco ,
 E de li livre nè ntenno lo ghianco .

Dice

Dice la Ghiesia , ca no peccerillo
 Trase a l'aità de la descrezzione
 Quann'ha sett'anne : (ma mò no nennillo
 Stà pe mmettere 'nsacco lo Vavone .)
 Chi nn'ha tre botte sette, e n'ha cerviello
 Nè mette sale 'ncapo , o attenzione ,
 Crediteme ca maie lassa lo vizio ,
 E sse campa cient'anne , n'ha jodizlo .
 Se fa cchiù tristo , se lo 'mpresonate ,
 Se lo 'nzorate pe lo 'ncatenare ,
 Na povera figliola nnegrecate ,
 Ca sempe secotea a ddessepate .
 Facitev'armo , ca no la sgarrate :
 Mannatelo a la guerra a bentorare .
 Meglio è ascire na vota da l' affanne ;
 Ch'avere spisso , e gruosse li malanne .
 Tutto è bero 'nfi a mò quant' hanno ditto ,
 Ma non dammo addò tene ; nè pescammo
 'Nfunno a sto mare ; nè cierto a dderitto
 Lo capo de lo gliuommero pegliammo .
 Vanno chiù ccase pe sto vizio ammitto ,
 Nè sserve , che de chesso cchiù parlammo :
 Ma sapere vorria da dò è benuto ;
 Che Nnapole è già tutto 'mpezzentuto ?
 Non songo d'uno , o`duie li grà llamiente ,
 Ma de quanta nne parle ; e tutte 'nfrotta
 Peneano veramente da scontiente ,
 P'essere già scadute 'ntra na botta .
 Avanzano ogne ghiuorno li pezziente ,
 A li cunte va ogn'uno assaie da sotta :
 E cchello, ch'è lo ppeo. e mme da 'mpaccio :
 Ca se ne scenne cchiù d' uno, che ssaccio .
Chi

CANTO III.

193

Chi tene la carrozza , e li criate ,
 A lo stato , che stà porzì ppatesce ;
 Cauza tre ppunte chi campa de 'ntrate ;
 E ppenzanno a le spese s' ammalesce .
 Li Mercante camminano affenate ;
 Hanno ll'autre le borze , e nniente nn'escè ;
 E la concrosione è ca sò ttutte ,
 Che stanno arragante , o mieze strutte .

Scompesura de lo Canzo Terzo.

Sp. de lo Benè

CAN

CANTO IV.

ARGOMENTO.

*Fogge nove ogne ghjuorno vide ascire;
Spanfio, e baggianaria cerca sguigliare;
Apparecchia grannezzze da stordire
Chi cinco, e ccinco a dece vole fare.
Comm'è l'aosanza ogn' uno vò vestire;
De Carrozze e Galesse nc'è no mare;
Vanno li ddrappe, e ppanne oje a stoccate.
E dde perucche è cchièna sta Cetate.*

LO fieto de lo miccio da dò vene,
E dda dò a Baja la mal'aria è nnata,
Napole mio lo ssaccio muto bene,
E tte lo boglio dire a sta cantata.
Musa, de ll'acqua doce d'Appocrene
Famme fare na bella sazeata;
C' haggio da i scoprenno ciert' autare,
Nè a ttutte piacerrà d'ausoliare.
L'acqua trovola corre, ch' è avanzata
Fore li fore la baggianaria,
La pazzia non se sà dove è arrevata;
E ccresce ogne momento l'arbascia.
Esceno sempe sfuorge a la giornata,
E dda ccà nnasce la pezzentaria;
Nne fruscia ogn' uno quanto se guadagna,
Se 'mpezzentisce, e mmaie penziero cagna.
-MAO Com-

Commenzano le foggie da l'Angrise ,
Da llà passano subeto a la Franza ,
Po se stampano a bista a sui Paise ,
E tte vide into Napole l'aosanza .
Spenne co gguaste granne li tornise
Chillo , ch'è pprimmo a rrompere la lanza ,
E ccomparenno co na novetate ,
Mette tutta a rrevota sta Cetate .
Ogn' uno quanno allumma li vecine ,
O ll' altra gente , che sò ppare lloro
Vestute guappe co li paune fine ,
E c' hanno 'ncuollo cannavacce d'oro .
Se vregogna d'ascire doié matine
Senza portare simmele trasoro :
'Ntra tanto li denare se nne vanno ,
E ddoce doce se nne và scolanno .
De sto mmale nn' è caosa lo peccato ,
Ca da nnemnice de la Fede nosta
Ogne mmal' uso , ch' esce s' è ppigliato ;
Co tutto che la sauza caro costa .
Nè li cervielle guaste hanno penzato ,
Ca certe foggie lo ffecero apposta
Pe coffiare la Ghiesia Romana ,
Nè dico quacche ccosa , che ssia strana :
A le femmene lloro sciavorate
Le mettero a la capo no torbante
Co le scese da reto lavorate ,
E na Grocetta 'mpietto de ddiamante :
De li Viscove nuoste le ffarzate
Se credèro de fare li forfante ;
Ma vonno stare frische all' altro munno ;
Quanno se vederanno a lo sproffunno .

Mme despiacette ca la nvenzione
 De botta se pigliaje a sto paese .
 E ss'è lassato po lo morrione ,
 Ch' è benuta autra foggia a la franzese ;
 Vide ogne ghiuorno na motazione ,
 E li purchie se jettano a le spese ;
 Nè ccède a lo marito la mogliere ,
 Ca tutte all' uso vonno comparere .

Sò asciute sciammerlucche , e pperziane ,
 Lj mantò co la coda , e li bustine ,
 Sciarpe , mantesinielle , e sfoggie strane ,
 Todeschine , pettiglie , ed angioline ,
 Se 'ntosciano le fsemene cchiù bane ,
 Portanno le ccovazze , e ccentorine ;
 Vonno porsì a la maneca , e gonnella
 La falbalà , che ppate treppeccella .

Le bide comparere a sta Cetate
 Co nnieve , tuppe , nocche , e 'nforma tale
 Che te pienze farranno mascarate
 De Pasca , Quaraesemā , e Nnatale .
 Esceno lente , e ppente , e 'mposemate ,
 E ppate d' ogne tiempo carnevale ;
 Po vattile ppe ccovielle li marite
 Co bottune de panno a li vestite .

Ha cacciato l' Aosanza cierte cchierchie ,
 Che pportano le fsemene da sotto
 Piccole , e granne , zitelluccie , e becchie ,
 E la gonnella se spanne , e s'abbotta .
 Vonno da drappo cchiù pparme soperchie ,
 E cco cchesto la vorza cchiù se sgotta ,
 E Ssagrestano da tutte è chiammato ,
 Comm' autrò nomme no ace fosse stato .

Non

Non saccio tanta chellete frostere,
 Che sbarcavano ogn' ora a sta marina ,
 E ddrappe, e ppanne de ciento manere,
 Nchievano la Dovana ogne mmatina.
 Ascèro poco fa le pprimavere,
 Ch' erano de le ccase la roina;
 Ma mo n' uocchio de facce aje da pagare,
 Se quarche ddrappo te vuoje accattare.
 Chi de la Meza-canna fò l' Autore
 Restaje a ttimpo suio maravegliato,
 Ca vennevano drappe de valore,
 Che ghievano lo parmo no docato.
 Mò da li panne sarria asciuto fore,
 Se sentesse lo priezzo a cche è arretrato:
 Costano no zecchino doie retaglie,
 E le doppie na veste mò te saglie.
 Songo arretrate già le zagarelle
 A ssaglire lo parmo duie cianfrune,
 E le pportano ciente Ssegnorelle,
 Che te fanno abbottare li premmune.
 Li Marite non hanno chiancarelle,
 Ca mettere le fanno li cauzune;
 Vedenò li denare scioliare.
 Nè le fanno li vruoccole passare.
 Non serve cchiù a lo Munno nnommenare
 Li cuoccole, che ppiglia chi se 'nzora,
 Tutte quante le sfruscia a sforgiare,
 E lo spamfio sopierchio le ddevora.
 Ogn' uno lo compagno vò avanzare:
 Ogn' Artesciana vò fà la Segnora:
 E sfornuta la primma comparenza
 Nce mmatte a chella casa la scajenza:

Quattociento docate pe na veste
 Spennette uno a lo tiempo de le nnozze ,
 Li scute ricce à ffare grosse feste ,
 Cchiù zecchine a' nnaurare le ccarrozze.
 Lasso quanto nce voze a ddare rieste
 A sserveture , ed altre sfratta-tozze :
 Nè sò sfornute ancora de pagare
 Li Speciale co li Sorbettare .
 Cheste dimme , cche sò ? se no rroine ,
 Che mmannano a ddiaschece casate :
 Non se tratta de prubbeche , o carrine ,
 Se jettano a mmegliara li docate .
 Sti 'mpazzute non sulo danno fine
 A tutte li tornise , c'hanno aunatè ;
 Restano 'ndeppetate : e li Mercante
 Nne scippano co stiente li contante .
 Chi è Ddottore , e cchi campa co le 'ntrate
 'Nzora no figlio , e ffa commito tale ,
 Che li Signure , ed altre Titolate
 Non hanno tanta gente into le ssale .
 De sorbetta nne fà na quantetate ,
 E dde la eecolata , che cchiù bale ,
 S'ha da jettare 'nterra pe grannezza ,
 Abbottannose tutte co pprejezza ,
 Lo sfarzo de le beste è dda vedere ,
 Che sò cchiù dd'una , e ssogno de valore ,
 Vonno meglio de tutte comparere ,
 Fare a lo parentato assaje onore .
 Vide 'nderizze de varie manere ,
 E ghiettano le gioie no grà sbrannore :
 Va trova dota ! Manco no tornese
 Nce rommane a la casa co ste spese .

Nè

Nò la cedeno a cchiste li Mercante , .
 Quacche figlia de mamma 'ngaudianuo ,
 Fanno a le ffeste lloro tale spante ,
 Chè rresta ammisso chi le bà guardanno ;
 Non c'è chi à li triunfe pozza nnante
 Passarele pe ssuonno ; e se nne vanno
 A llava le mmonete janche , e rrosse ,
 Commè se tale cosa niente fosse .
 Se sò ppuoste 'ndozana l' Artesciane ,
 Facenno costè fore de misura ;
 Le ccapo a le mmogliere non sò ssane ,
 Ogn' una è ccontentata 'nche spapura ,
 Vonno cchiù priesto sfuorge , che non pane ,
 E lo marito subeto ha paura
 De vederla marfosa ; e spenne , e spanne ,
 Nè ppenza , c' ha dd' avere li malanne .
 Nc' è pperzona , che n' ha vita pe n' ora ,
 Juorno pe ghiuorno s' ha da nnostrare
 Se all' arte soia no stenta , e no llavora ,
 Và lieggio a fè de 'nnico a ttaffiare .
 Senza penzare a guaie mmorra , e se' nzora ,
 E cquanto piglia nne lo fa scriare ;
 Vò la mogliere vestire all' aosanza ,
 E ddapò s' ha dda stregnere la panza .
 Non passammo cchiù nnante ca mo schiatto :
 Ogni fatecatore , ogni mmoccuso
 La mogliere , e le figlie (è no gran fatto !)
 Se contenta , che llassano lo fuso .
 Issò a bascio arreventa mezzo sfatto ,
 E cchelle accoppa fanno nocche all' uso ,
 'Ngarbano pe la festa no chianiello ,
 Li manecotte , e lo manteseniello .

N' altra cosa assaie peo mme fa ccrepare :

No le giuvene sulo, o le zitelle

Le bedarraie sparmate cammenare

Pe pparere ntra ll' altre le cchiù belle ,

Se cercano le becchie sceregare ,

Quanto ponno se stirano la pelle :

Uh quanto è brutta po la vesione ,

Ca pareno de cascia no leone .

De sti sgarrune se parla co Mmicco ,

O te miette a ttrascorrere co Rrenza ;

Dice chillo : de me che ha cchiù zio Cicco ?

Responne chella : io no la cedo a Mmenza .

Tonno fosse de me fuorze cchiù rricco ? ,

Fosse meglio de me fuorze Vecenza ?

Vanno vestute all' uso Livia , e Nmora .

Vogl' ire io porà all' uso nfi che mmora :

Tutte avimmo lo spirito a sto Munno ,

Femmene comme l' altre eramo , e ssimmo ,

Non s' è ddato a le ccasce ancora funno ,

E quacche tornesiello lo tenimmo .

Cagnaimo ll' oro antico , nfi lo tunno ,

E mmo eo no lazzetto comparimmo ;

All' utemo non simmo pettolelle .

Nce commene d' ascire allisciatelle ,

Co sta pazzia , che bonno sforgeare

Comme le ppare lloro , o le becine ,

Lo marito nne fruscia gran denare ,

Manco fossero graste li zecchine .

Ogne screttorio , se fosse no mare ,

Co ttanta spese se sgotta a la fine ,

Restanno chi se sia senza na maglia ,

Tutte che pprimmo fuie n' ommo de vaglia

Han-

Hanno pouste 'ngrannezza li Scarpare ,
 No stirano cchiù ppelle co li diente ,
 Li drappe d' oro le bide tagliare
 Co cciento muode de punte , e dde fente ;
 Ne cchiù le mmano le bide allordare ,
 Ca pe le ppelle non servono tente :
 Vò cauzare ogne ffemmena attellata ,
 E'ntra tanto se paga a la cecata .
 Le basciajole vide pe le strate
 Co le scarpe de drappo ccammenare ;
 Portano le gonnelle a garbo auzate ,
 Azzò tutte le pozzano squatrare ,
 Dalle a ccheste cinquante vessecate ,
 Senza farle partire da felare ;
 E sse sò ttoste a scire pe la lota ,
 Co na capezza 'ncanna dalle vota .
 L' uommene porzì vonno comparere
 Co na scarpetta tutta pontiata ,
 E lo vanto se credeno d' avere ,
 Quanno la fanno na si cicciata .
 La bellezza consiste a lo bedere
 De quacche Cicisbeo la passiatà ,
 Co ppede lieggio cerca cammenare ;
 E sfuie lo tallonetto d' allordare .
 Le ggente a ttiempo mio aggio vedute ,
 Quann'è bierno, li zoccole portare ,
 E nno schitto li povera , o scadute ,
 Ma li Mercante , e li Zagarellare -
 Perzò stevano buone de salute ,
 Nè li tornise vedeano mancare ;
 Mo se portano scarpe politelle ,
 E ccresceno porzì sempre le zelle ,

Li piede ogn' uno le teneva asciutte ,
 E ppuro Napole era de mautune :
 Mo de vrecce le bie sò fatte tutte ,
 E ccorrono dolore a buonne-cchiune .
 Le ccarrozze a sti guaie nc'hanno arreddutte ,
 Ca strudeno le strate , e li pontune ,
 E te le ttrove 'ncuollo p' ogni pparte ,
 Besognanno fuire , o de scanzarte .
 Megliara nce nne songo a sta Cetate ,
 Tanto , che non se pò cchiù pratecare ,
 Se scontrano a lo spisso a le botate ,
 Comme fare non saie ppe te scostare .
 Abbutte cierte bote pe le strate ,
 Tanta nne truove 'ntra lo ccammenare ;
 E nce songo Cocchiere 'mperteniente ,
 Che bonno quatto punia a li morfiente .
 Sò li manco , che l'anno li Segnure ,
 O le pperzune da quarche pportata ? ,
 Non parlo de li Miedece , o Dotture ;
 Ll'ha chi càmpe le mmule a la stringata :
 Se tantillo le veneno dolore ,
 Le 'ncenza , nè le ccaccia s'è ghelata ,
 E ll' hanno 'nzomma cchiù seca-treccalle ,
 Che mettono la scuffia a li cavalle .
 Se vedeno Barruocce , e Bolantine ,
 Stofiglie , Cuoppe , ed altre ccarriole ,
 Che dduie non nce ponn'ire se sò cchina ,
 O se nc'hanno da mettere doie cole .
 Hanno cacciato mò li carrozzine ,
 Che te pareno justo guardiole ;
 Altre , che ppeo de me n'hanno cauzune ,
 Le bide carriare da sportune .

Vaje a le feste, e ssiente jastemmare,
 Male viaggio chi nn' ha ffatte tante;
 Chi dice: che se pozzano scassare;
 E non siente autro: guardate da nante.
 Non sanno cierte addove se saryare,
 E stanno pe bottarene li Sante:
 'Nfrutto se vede na confosione,
 E nce soccede quacche accesione.
 Una non basta all'antica manera,
 De seconne carrozze è l'uso asciuto,
 Ed è tale a le bote la filera,
 Che ppe ppassare staie n' ora 'mpeduto;
 E' ffatta sta coccagna, che non nc'era,
 Pe ccerta gente, ch'è ppane perduto;
 'Mprimmo no Gentil' ommo se portava
 Vestuto nigro, e a ppede cammenava.
 Mmarita a tiempo d' oje uno la figlia
 Dannole quattromilia docate,
 Fa lo patto co echillo, che la piglia,
 Che mmetta la carrozza, e li criate.
 Pe cchesto non mme faccio maraviglia,
 Se vedo cierte ccase nnegrecate;
 Cchiù de chello, che pponno vonno fare,
 E ppo le ssiente de suonno schiattare.
 Galesse senza cunto sò sguigliate,
 L' Artesciane porzì se ll' hanno fatta.
 Pe biche, e bicarielle le ttrovate,
 E nce vò dinto na perucca sfatta.
 Correre le bedite pe le strate,
 E no desastro è ffacele nce mmatta;
 Ma se quaccuno se jesse frostanno,
 Ll' altre nce penzarriano a ffare danno.

Arreddutte già ssimmo a stato tale,

Che ll' uorgio quase và quanto lo ggrano,

Ca sogno cchiù le stalle, e ll' anemale,

Che non songo le Folleche d' Agnano.

Chi teme pe le strate quacche male

Sbruffa, sospira, strilla, e ddice 'nvano;

Sarria na cosa santa, e se mettesse

La gabella a ccarrozze, ed a galesse.

Rido sta vota affè pe non crepare;

Cierte smorfie cresciute a lo Mantracchio

, Co no spruoecolo, e mmiezo fanno fare

Na galesella quanto no varacchio.

Uno nce cape, nè se pò votare:

E borria quatto buffe, e no vernacchio:

Porta quanto na gatta no cavallo,

Spennenno, ntuuto seie rana, e no callo.

Co ffrunne de menesta lo mantena.

E cco la vrenna quanno fa lo ppane,

Poco nce vò, e a lo lietto se lo tene,

Lo striglia, e le fa ffare via cchiù cchianza.

Chi vede, e le cconsidera ste scene,

Canosce ca non so troppo lontane

Sti poverielle da la Casa Santa.

Io parlo, e lloro dicenno: mo canta.

Avevano che fare li Varviere.

Aozanno co li fiere no mostaccio,

Mo le ffatiche so fatte leggere,

Radennò a trunno senza tanto 'mpaccio.

Sò ddeventate tutte perocchiere,

E 'ntrezzano capille, che le ssaccio

A cchi songo tagliate a lo Spetale,

E ppo na perucchella saglie, e bale.

Venenò da strarègno le ccascette
 De capille frostiere, e llavorate
 [Nce songo da li Maste, li Spuzzette
 Nne fanno cunto, se songo arrecciate,
 Esce na foggia, e li caca-zibette
 Sò li primme a ghiettare li docate,
 E sfannò pò na degna cammerata,
 Magnannose la terra co n' occhiata.
 De perueche lo Munno s' è annegliato,
 Co na rarice arreto uno compare,
 Chi co no cosciniello mmottonato,
 Nè stanno cchiù che zervole se fare.
 E' lo ppeo ca no v'ieccchio staccionato
 Co la perucca gioveniello pare.
 N' autro po, che na stà 'ncoppa lo punto,
 Spisso cinquanta-cinco porta a sfrunto.
 Chi a mmeza capo la porta co sfarzo,
 Chi parte da dereto, e pparte mnante;
 Ogn' uno a ppettenarla non è scarzo,
 E ppare figlio de lo gran Tronante.
 Vasta, che co no garbo sia comparzo
 No zerbenotto, e ffa de lo galante,
 Tasse le bide tutte 'mposetura,
 Facenno chella, o simmele feura.
 De porvera de Cipro le ccantara
 Se mme strudeno ll' anno, e non saie dire
 Se nne vò cchiù na Ninfa, che s' appara,
 O no Nariso quanno stà ppe ascire.
 Manco cennera vò na Lavannara,
 E una colata janca fa rescire:
 Se no mmorchia magnasse maccarune
 Co tanto caso: Uh povere tremimune!
Scompetura de lo quarto Canto.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Da li. Signura sa songo cacciata
 Le beglie, e ccheste co tanti' altro spese
 Deroppiano de ccate: e sòd ppigliate.
 Le ffigge a la frostera, a la Franzese.
 Li. drappe alviche sa songo scordate,
 Fanne ferre no ll' ha cchiù sto paese:
 Napole s' avventura a ritornare
 Comu era primu, se vòle sguzzare.

Voglio li stisse taste, o Musa mia,
 Toccare n' altra vota, cà so assaje
 Li denare che hanno a mmala via
 Pe stama sfarze, nè se penza a guaje
 Na grazia t' addomanno 'ncortesia,
 Che na rataglia de chello, che saje,
 Me miette 'ncapo, e siervemo pè scorta
 Perchè sresta lo mmeglio, che cchiù 'mporta.
 Se so spesate 'n tutto li Signura
 Le mmogliere, e li figlie de sentire
 Lo canto de Froncille 'nta li sciure;
 Quanno ll' Arba sbrannente stà p' ascire,
 T' allecreano ll' ossa le ffrescure
 Nuante, che Febba stia pe se sosire:
 Non godeno pe ccheste maie la stata,
 Nè se fanno na doce passeata.

Fam-

Fanno la notte juorno, e la sorbetta

Co ceccolata cauda, o sia aggiacciata,

A botta-fascia ogn' uno se la jetta

Passanno echiv de meza la nottata,

La casa, addò se tene la scoglietta,

Li compremiento fa a la cammarata;

Se cacciano deserte, ed altre fruscole,

E se nne vanno 'nfi a l' altre crepuscole.

Se retirano 'ncasa, e ll' ora è tale,

Che già de carne se pò cammarare,

Se be è Beilia, e fanno Carnevale,

Quanno arcano la sera a ddijutare,

Cheste sfaccenne non pareno male,

Ca meza notte s' è 'ntesa sonare;

Ma pesannese po a lo campione.

Trova rotola scarta lo Patrone.

Ste beglie porzi sserveno a bottare

La varca a mmare; e tanta serveture,

Cavalle, e sfiorge vastano a sseccare

Purte de doppie, e pportano sventure.

N'è scosa sauda lo squarcioniare,

Ed aspettare appressa li dolure;

Fa buono chi fa ceunte, e spenne juato;

Lo spanfo passa, e po non ha desgusto.

Chi ha ssale a la cocozza, fa le feste

De quacche cosa, perchè se le trova

Si passa guaje, e a li besuogne ha leste

Li sfrante, e lo malanno maie lo prova.

Sfuie le beglie, li juocche, co le feste,

Nè da lo passo suo nc'è chi lo mova:

E a le ssonare dell' Avemmaria

O stà dinto a la casa, o ppe la via.

Ven.

Vennero li Franzise a sto paese;
 E pportaro no muodo de vestire;
 Taffete foro leste a ffare spese,
 E a cchella aosanza ogn' uno voze ascire;
 A li Dotture 'ncapo se le mese
 Portò sto chiuvovo, e ffacero stordire
 Chi sentette ca gente, che dà nnorma
 Voleva comparire 'ncbella forma.

La lebertà non voglio nnommenare,
 Ch'a ccerte Signorelle hannor mmescata;
 Chi s' è troppo allascata a lo trattare,
 Chi a le beglie, o lo juoco se nc' è ddata;
 Va cerca sta mal'erva stradecate,
 Puh! che rrogha canina s' è attaccata!
 Se semmena lo bene, e a raro piglia,
 Lo male cresce sempe, e sempe sguiglia;

Appriesso po vediste cchiù sbravate
 De reto appedecare li Patrone
 Comme Ussarielle vestute aggarbate;
 Portanno afinite cauzette, e ecauzune;
 Da le ffrostere puro hanno pigliate
 Le nnoste e nnocche, e scuffie, e mmenziune;
 Le ccarrozze se fanno vraccollette,

Che non hanno besuògno de scannielle;
 Fà mmezzare lo Puopolo cevile
 Le zitelle de canto, e d'abballare;
 Ora tienete mò, che ll'atrabile
 Non t'aggia da lo stommaco a ssautare;
 Masto Giorgio che ffate, che n'arrefile
 A cchi commenza de siesto a sbotare,
 Ca songo le ppazzie de cchiù mmanere,
 E bide chello, che non vuoie vedere.

Non

Non parlo mo de le ccortine, e liette,
 Che na meza mastella ogn'uno saglie,
 De pasta scioriaa le boffette
 Co li piede 'nnaurate, e ffatte a'ntaglie.
 E nce so ecierie caca-pozoniette,
 Che de vorletta vonno le ttovaglie;
 E li sciecche sò aseiate smesorate,
 Che hanno centenara de docate.
 Li casciane de noce sò squagliate,
 Che na meza Doyana nce capeva;
 Pannè, e ccortine stevano 'ncasate,
 Tant'ogne scommma-vruoccole nn'aveva.
 Mo li recipiente so attellate,
 E no nc' è cchello, che primmo nce steva;
 Schitto nce songo le galantarie,
 Robbe apparente, e de baggianarie.
 Napole, fato mio, stamme a'ssentire,
 Ca te dico de core ste pparole:
 Tornate a rreto, cerca d'arrecchire,
 Sparagnanno quaccosa addò nce vole.
 Leva li troppo sfarze a lo bestire,
 Chi spenne assaie, appriesso se nneccole;
 Vi ca li Patre nuoste, e li Vavune
 Non avevano sfuorgio, ma ciaufrune.
 Quanno veo n'ommo buono, o no Mercante:
 Che n'ha cagnato forma de vestito,
 Nè le garbizza fare lo sbafante,
 Nè pportare perucca appo pròdito:
 Faccio preiezza ca nc' è chi è ccostante
 Ire a l'antica modesto, e ppolito;
 Aggiano pe mill'anne sanetate,
 Ca seryono pe schiecco a sta Cetate.

Ma sento pena, ca vanno mancanno
 Li buone viecchie, che iteneano pede,
 E sse all' altre cauzune se nne vanno,
 Ste belle stampe, nesciuno le bede.
 Mo li zembrielle le hanno avezzanno
 Tanto smargiasse, che po no la cede
 Ogn' uno, quann' è gruosso, a no Signore,
 Ca de fare 'mparaie lo bell' omore.
 Jevano acconcie assaie l'anne passate
 Le flemmene coperte co li mante,
 Porzi chelle de frisco mmaretate
 Cammenanno modeste tutte quante.
 Da che vozere ascire spampanate,
 Farse vedere sfarzose, e galante,
 Lo malanno a le ccase nce trasette,
 E lo bene, che nc' era, se n' ascette.
 Schitto a lo Muolo-piccolo è rrestato
 De li mante, e bestite lo 'nzegnale:
 Ogne buon' uso 'ntutto s'è llevato,
 Ed è stato la caosa de lo mmale.
 Paese mio comme te si mmutato,
 Dire, che 'ncapo cchiù non agge sale:
 Ogne ccosa consiste all'apparenza,
 A lo saudo nesciuno cchiù nce penza.
 Li panne antiche fa resorzetare,
 Ca no vestito n'etate dorava,
 E no avive besuogno devacare
 Ogne seie mise li denare a llava.
 De li drappe non serve cchiù parlare,
 Na gonnella no secolo vastava;
 A cchelle rrobbe torna n' altra vota;
 E quanto mo te dico, bene ascota.

A na

A na Ghiesia na Damma le donaje
A la vecchiezza na veste, ch' aveva;
Se fece na Chianeta, che ddoraje
Pe ttant'anne, che manco se credeva.
Strudere non se vedde maie, e mmaje,
E ll'oro vecchìo sempe cchiù lloceva,
La 'nforra se nc' aveva da cagnare,
Nè la robba vedive consomare.
All'utemo ll'ardie lo Sagrestano,
Ch'era carrega d'oro, e assaie pesante,
E lo desìgno fatto non fo bano,
Ca nne cacciaie no sbruffo de contante.
Co lo stisso denaro mano mano
N'autra nova nne fece cchiù galante,
De vista non perzò; ma 'ntra poc' anne
Taffete s'è schiattata da cchiù banne.
Lo ssimmele a na femmena sortie,
De morcato teneva na gonnella,
Che le lassaie la mamma; e la strodie
Essa appriesso, e pporzì pareva bella,
Da po de n'anno santo la vennie,
E nn'appe de denare quaccosella;
Se la facette pò de primmavera:
Passato n'anno va trova che nn'era!
Pare che ssiano fatte parrocchiane
Li Mercante de panne; e quanto ponno
Danno a ttutte le ppezze nomme strane;
Nè cchesta è quacche ccosa, che mme sonno;
Comme le pare, e ppiace a li baggiane
Le batteano le rrobbe, che isse vonno:
Chi sente li castore, e coastorine,
Sborza senza penzarce li zecchine.

Mateleca mia bella, che d'è stato;
 Jere tu de li panne la Regina,
 Da che Nnapole mio t'ave cagnato;
 Na bona parte n'è ghiuta a roina.
 No vestito a cchiù d'uno l'è bastato
 Ppe d'anne, ed anne 'nfi ch'era mappina;
 Mo quanto te nce faie na mbrosenata,
 E non te serve cchiù l'autra 'nvernata.
 Li peluzze de Siena addò so ghiute?
 Che nne sò ffatte le ssaie'mpannate?
 Le rrobbe de dorata sò scompute,
 So li scioscia-ca-volano cacciate.
 De sti panne a cchi jevano vestute
 Dicere se potea co ssanetate;
 Erano a lo strapazzo tanto fuorte,
 Che pe nò piezzo non vedeano morte.
 Saccio sti juorne arreto ch'ì teneva
 De peluzzo de Siena no cauzone,
 E da na frotta d'anne, che l'aveva,
 Nè ccà restava l'ammerazione.
 Era n'omme da bene, e mme deceva,
 Ca cchiù tiempo l'avea co sfazione
 Strutto lo Patre; non perzò era stato
 No farraimolo, e se l'avea guastato.
 Pe n'autro pover'ommo, o n'artesciano
 Faceva no sciorretto de Cerrito;
 Se a no Carapellese dea de mano,
 Ghiea de mascesce comme fosse zita.
 Se stemmava pe Pprencepe Romano
 Chi co sto sfuorgio jeva a no commito?
 Chi de panno vestea de Castiglione
 Pareva a tutte, che fosse Barone.

Se stî panne le ppienze nommenare;
 O le cconziglie, a cchi? a no Potecaro,
 Se 'ncepolleste, e lo siente sbroffare:
 Che sò bastaso? o de lo Lavenaro?
 Pe cchesto appunto tengo li denare,
 Che 'nporta s' altro panno costa caro:
 Stento, e rrevento, e boglio comparere;
 E cchiude ll' uocchie chi non pò vedere.
 De lo Cuorpo de Cristo (sia laudato)
 Quanto fa Pescopia processione,
 S' abbia ogne mestiero 'nch' è chiamato,
 Azzò che no nce sia confosione.
 Taffe che lo Portiero appe gredato:
 Pizzicarole: ascette 'nguarnascione
 Uno de cchille, e ite para Segnore
 Vestuto guappo, e sco la panza fore.
 Prastena, ch' era Allietto, lo guardaje,
 De tale cosa restanno ammerato,
 E ppo mbrosolianno se votaje
 A tutte quante, che tteneva a llato:
 All' uso calavrese jastemmaje
 Li muorte suoie, e chi l' avea figliato;
 E se be sotta voce lo decette,
 No pizzo a rriso ogn' uno se facette.
 Moreanno chiste, e li figlie restate
 Non hanno pane; e la baggianaria
 Porzì le gosta; e bonno l' imposomate;
 Ne ssanno ascire da potronaria.
 Ste ttre ceose, che fanno? hanno smerzate
 Tanxa capo-cardelle a mmalà via;
 E se be sempe lo tristo nc' è stato,
 E mò cchiù assaie, ed è cchiù assaie sfacciato.
A sta

A sta corrente se pò reparare ,
 Vestenno ogn'una secunno lo stato ,
 E nn'è gran cosa , ca torna a ppigliare
 Na femmenella ll'uso , c'ha lassato .
 De tanta sfuorgie se ane pò spesare ,
 Tornanno n' altra vota a lo ppassato ;
 Co sto metodo pò mettere da parte
 Quacche ttornese , che guadagna all'arte ,
 A la seta che d'è ca dà lo banno ?
 E llassa tanta nocche , e zagarelle ,
 Li stiente 'npoco tiempo se nne vanno ,
 E rrestano li trivole , e le zelle .
 Senza sti riccie , e truocchie , che se fanno ,
 Le mmamme noste parevano belle :
 Pò ttornare a la saja , e a li scottine
 Chi se vole stepare li zecchine .
 De chesto chi ha bregogna pò trovarè
 Sto bello muodo co ffare no vuto
 A qualche Santo , che mmeglio le pare ,
 Pe no grà beneficio ricevuto .
 A le figlie lo stesso pò fa fare ,
 Parlanrole de cose resolutò :
 E vestenno modesto , e dde dorata ,
 Acchiattrà denare a la jornata .
 Vorria no gnsto pe 'nchiattire uh quanto ,
 Primmo che mmora vedere levato
 Da la gente civile tanto spanto ,
 Che ttutta sta Cetate ha rroienato .
 A na veste perchè spennere tanto ?
 Nove canne de drappo n'è peccato
 Farc'ire ? la mmità potria vastare
 A ccorpetto , e ggonnella , e sparagnare .

Ac-

Accossì cchiano chiano levarria

Ogne ccasa li diebete, che ttene,

Subbeto le mmonete se farria,

E n'autra vota vedarria lo bene.

A grelliare ogn'ommo tornarria,

Ca l'affanno commune da ccà bene.

Via sù, Paese mio, no cchiù dormire,

Cerca da sta caduta de sosire.

Non vide ca na compra non puoie fare,

E llesto lesto ne chiaito t'accatte,

Esceno zelle, che pe le sbrogliare

Nce vonno ll'anne: maro chi nce mmatte.

All'atenso n'accordio s'ha da fare,

E cò nnuove stromiente, e nnuove patte

Perdere quacche cosa te bisogna

Pe te levare da cuollo la rognà.

Ste sfacenne hanno chiena de Dotture,

Scrivane, che non zò la Vecaria,

Pigliano li qualisse 'nche spapure

Ogne ccaosa, o malata, o bona sia:

Tanto votano, e girano scretturre,

Che a nnuodo loro danno longaria

Nfi a tanto, che te stracque, e che l'agghiuste,

E tutte quante bisogna refuste.

Ogne ccasa se 'nnustria d'apprecare

Ncoppa li Tribunale uno, o duie figlie;

Tutte trovano muodo de campare

Co ddare buone, o sfatte li conzìglie,

Se lo negozio nce fosse de mare

Fornarriano li tieste, e le goniglie;

Cchiù d'uno li prociesse lassarria,

Ed a nnegoziare penzarria,

De

De mercanzie, che fanno l'Angretterra;
 E l'Aolazna porzi nn' hanno li munte,
 Le mmeigliara de gente a mmare, e n'terra
 Campano a ttrafecare, e ffare cunte.
 Lo guadagno, ch'è gruosso ogn'uno' nzerra,
 E sò li capetale sempe prunte.
 Pe cchi le bole arreto; e dde zecchine
 N'hanno le butte, e li sacchette chine.
 Non è gran fattò le spese che fanno
 A sfoggie nove, perchè li denare
 Ciento pe cciento le renneo ogn' anno,
 E tutte quante ponno sfarziare.
 Ma li Paisane nuoste, che non hanno
 Seo muodo de potere guadagnare,
 L'arredduce lo spamfio 'nchiana ~~sesta~~,
 E ssempe la meseria le fa guerra.
 Autsp n'avimmo, che l'artennamiente,
 Poco parme de terra, e cease strutte,
 Nne cacciammo seie rana, o poco, e niente.
 'Ntra poco 'nfoce morarimmo tutte.
 Simmo fatte na frotta de pezziente,
 E pporzi vide cose, che nn' abbutte;
 Abbesogna pigliare nn' altra via,
 E ffarece passare sta pazzia.
 Dice n'ammico, ch'è n'omme nnorato,
 A sto paese nuosto ogne bebrillo
 Co galessa, e pperucca v'ntosciato,
 Ma co la sarvanguardia a lo vorzillo.
 Torna, Napolé mio, torna a lo statò,
 Ch'io te sapeva quann'era zembrillo;
 Rieste se nò comme no bello Conte,
 E buote a lo ddereto ossa a lo Ponte.
N'è

N'è bia , che spona chesta , ch' aie pigliata,
Deventarraie penato 'ntra poc' anne;
E no cchiù , che co n' altra scioliaa
Vaie dinto a no connutto de seie canne .
Cuosene de sospire a la jornata
Poco te serverrà , che tu le mmanne
Quanno non aie 'lo muodo de nn' ascire;
Vota mò fuoglio , e ccerca de scompire.
Cchiù ccose bone pe ccierto farraje ,
Averraie comme primmo li denare ,
Fornesceno li trivole , e li guaje ,
Dinto lo ggrassso retuorne a sguaizzare;
Uh bene mio ! sta cosa fosse craje ,
De contentezza pne vorria sautare;
E le ddoppie , che mò correnno a schiasse,
Vorria , ch' ogne Artesciano le stepasse .
De chiste schitto sento lo desgusto ,
Ca li Segnure , Dotture , e Mercante
Ponno sperciare , o ire justo justo ,
Se non vonno stipare li contante :
Ma na moccosa , che bole lo busto ,
Scarpe de drappo , manecotte , e guante;
E lo marito cerca contentarla ,
Nesciuno pò sta cosa padiarla .
Siente s'è ccosa chesta da passare ;
Na figlia de Vastaso , o na zantraglia ;
Non tene muodo de se mmaretare ,
E schitto no saccone ave de paglia:
Da no Monte procura li denare ,
E ccomme fosse femmena de vaglia
Veste de seta , e mmettese 'ndozzana ,
E' tra poco non ha na straccia sana .

Da ccà bene fa capsa de lo miale;
 E la pezzentaria cresce, e s'avanza,
 La meseria de mure è tranta; e stalo,
 Che le manca abboccarse la valanza.
 Dapò vanno a morire a lo Spetale,
 Ed è lo bene, che le fa l'Avanza;
 La vita soia chi stenta, e cchi arreventa
 Non deve fare cose, che se pensa.
 Gente, che fatecate, e Ppopolane,
 Lana vestite vune co le mmogliere,
 Schitto cercate d'abboscare pane,
 Iate comme jea Mamma co Mmessere;
 Le figlie voste non imparate vane,
 Ca le sapite l'antiche manere,
 E cchello, che s'acchiattano a filare,
 No lo facite a sfuorge derropare.
 La meglio parte pareno popate,
 O fedre, che ssò a li tammorrielle,
 Nè le hannariote de sordate
 Hanno tanta colure, o colorielle.
 Dalle la cassia tratta a sta zannate,
 Agghiosateve tutte li cervielle;
 Averria hanno la pezzentaria,
 La SPORCHIA de lo BENE fornaria.

S C O M P E T U R A .







